

## LA REGIO IV AUGUSTEA

La divisione dell'Italia in undici regioni è attestata unicamente da Plinio, che nella sezione della *Naturalis Historia* dedicata alla Penisola dichiara di seguire il *divus Augustus* come *auctor* e parla di una *discriptio ab eo facta Italiae totius in regiones XI*<sup>2</sup>.

L'opera geografica di Augusto, di cui la fonte è testimone, trovò una rappresentazione grafica nella cosiddetta «carta di Agrippa», una *forma* realizzata fra il 7 e il 2 a.C. ed esposta all'interno della *Porticus Vipsania*, nel *Campus Agrippae*<sup>3</sup>: ad essa, che riproduceva la divisione dell'*oikoumène* in ventiquattro regioni e dell'*orbis Romanus* in *provinciae*, pare infatti riferirsi la tarda *Divisio orbis terrarum*, derivata dalla carta e dai *Commentarii* di Agrippa, quando parla di una *chorographia* ad opera dello stesso *princeps*<sup>4</sup>. Se questa carta generale del mondo conosciuto

<sup>2</sup> Cfr. PLIN. nat. III, 46, per un inquadramento del quale si rimanda a THOMSEN 1947, pp. 17-46.

<sup>3</sup> Sulla rappresentazione dell'*orbis terrarum* nella carta del portico, redatta a complemento di un testo scritto di *Commentarii* dello stesso Agrippa, come si desume da PLIN. nat. III, 17 (*Is - Augustus - namque complexam eum - orbem terrarum - porticum ex destinatione et commentariis M. Agrippae a sorore eius inchoatam peregit*), si veda NICOLET 1988, pp. 103-131; per la localizzazione del *Campus Agrippae* e della *Porticus Vipsania* si rimanda a RODDAZ 1984, pp. 291-293, nonché a F. COARELLI, in *L.T.U.R.* I (1993), p. 217, s.v. *Campus Agrippae* ed allo stesso F. COARELLI, in *L.T.U.R.* IV (1999), pp. 151-153, s.v. *Porticus Vipsania*. Sui *Commentarii* di Agrippa e sul loro rapporto con l'*orbis pictus* cfr. RODDAZ 1984, pp. 573-591, con disamina della bibliografia precedente.

<sup>4</sup> Cfr. DIVISIO orb. 1, p. 432 Schnabel (*Quem - orbem terrarum - divus Augustus primus omnium per chorographiam ostendit*) e, per l'opera del *princeps*, NICOLET 1988, pp. 181-199, il quale nella *chorographia* riconosce la «carta di Agrippa» ed osserva come ad Augusto vada anche attribuita la redazione di liste statistiche delle comunità secondo il loro sta-

nacque dalla volontà di misurare e descrivere lo spazio geografico, al fine di fissare le frontiere dell'Impero in rapporto all'*orbis terrarum*, la *discriptio Italiae* e la contemporanea introduzione delle quattordici *regiones* urbane rientrarono in un progetto più ampio di sistemazione del territorio e di inquadramento della popolazione, in stretto rapporto con la centralizzazione e la classificazione degli archivi: lo spazio geografico divenne uno spazio amministrativo ed a necessità pratiche di governo era legata l'esigenza di conoscere, rappresentare ed organizzare la nuova realtà spaziale e sociale unificata nella *Pax Augusta*.

Fu negli anni intorno al 7-6 a.C. che le comunità della penisola italica, fino ad allora ripartite secondo la lista delle tribù, vennero accorpate in circoscrizioni regionali geograficamente ed amministrativamente distinte<sup>5</sup>. Il programma politico augusteo segnò una netta frattura con il passato e mirò alla formazione di una particolare fisionomia dell'Italia, in modo che essa apparisse suddivisa non tanto in territori, quanto in antiche genti<sup>6</sup>: questo progetto risulta pienamente confermato dai nomi stessi con cui Plinio indica le regioni, che, tranne quello geografico della *Transpadana* dato alla *regio XI*, sono nella maggior parte dei casi degli etnici e riflettono la realtà preromana delle antiche tribù italiche<sup>7</sup>. La volontà di mante-

tuto (*digestiones*) e di un *Breviarium totius Imperii*, con l'inventario delle risorse dello Stato, in uomini, armi e denaro. Lo stesso *Index rerum gestarum*, fatto esporre davanti al suo mausoleo, a qualche centinaio di metri dalla *Porticus Vipsania*, può essere considerato come una vera e propria *summa* geografica, in cui la notazione dettagliata dei popoli e dei luoghi scandisce il racconto delle conquiste e delle azioni diplomatiche.

<sup>5</sup> Si sottolinea che la datazione proposta deve essere intesa come il compimento di un lungo processo, il cui punto di partenza può essere fissato intorno al 20 a.C., in stretto rapporto con la riorganizzazione della rete stradale (cfr. UDA 1990, pp. 324-325 nota 32, con bibliografia ivi citata).

<sup>6</sup> Si ricorda in proposito che Cassio Dione parla di una divisione dell'Italia operata dal *princeps* κατὰ τὰ γένη καὶ ἔθνη (D. C. LII, 22, 1).

<sup>7</sup> Si veda a riguardo NICOLET 1988, pp. 186-188, che osserva come la ripartizione in gruppi etnici fosse il criterio seguito nella descrizione dell'Italia anche da Strabone (STR. V-VI) e da Tolomeo (PTOL. Geog. III, 1).

nere l'unità etno-culturale delle varie popolazioni è un criterio particolarmente rilevante al fine di stabilire l'estensione delle singole regioni, ma in alcuni casi la presenza di accidenti topografici condizionò l'inquadramento di alcune aree geografiche, per cui non è sempre facile fissare sul territorio il passaggio della linea di confine.

Nella descrizione della *regio IV*, Theodor Mommsen dichiara di seguire sostanzialmente Plinio, sia per l'indicazione dei confini sia nella distribuzione dei *populi*, *qui sunt numero octo Samnites, Frentani, Marrucini, Paeligni, Vestini, Marsi et Albenses, Aequeculani, Sabini*<sup>8</sup>, e suddivide il territorio fra i *Samnites*, i *Frentani*, i *Marrucini*, i *Paeligni*, i *Vestini*, i *Marsi*, gli *Aequi*, fra i quali comprende anche *Alba Fucens*, ed i *Sabini*<sup>9</sup>. In tempi recenti la ricerca storica e storiografica ha portato all'acquisizione di due nuovi *populi*: i *Carricini*, cui doveva appartenere il territorio occupato da *Iuvanum* e

<sup>8</sup> Cfr. C.I.L. IX, p. 203. In PLIN. nat. III, 106-107 si legge: *Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae. In ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum, oppida Histonium, Buca, Hortona, Aternus amnis. Intus Anxani cognomine Frentani, Caracini Supernates et Infernates, Iuvanenses. Marrucinatorum Teatini. Paelignorum Corfinienses, Superaequani, Sulmonenses. Marsorum Anxatini, Antinates, Fucentes, Lucenses, Marruvini. Albensium Alba ad Fucinum lacum. Aequeculanorum Cliternini, Carseolani. Vestinorum Angulani, Pennienses, Peluiniates, quibus iunguntur Aufinates Cismontani. Samnitium, quos Sabellos et Graeci Saunitas dixere, coloniae Bovianum Vetus et alterum cognomine Undecumanorum, Aufidenates, Aesernini, Fagifulani, Ficolenses, Saepinates, Tereventinates. Sabinorum Amiternini, Curenses, Forum Deci, Forum Novum, Fidenates, Interamnates, Nursini, Nomentani, Reatini, Trebulani qui cognominantur Mutuesci et qui Suffenates, Tiburtes, Tarinates. Per una discussione sulla fonte si rimanda a THOMSEN 1947, pp. 103-109, con precisazioni ed aggiornamenti in ZEHNACKER 1998, pp. 223-228, in G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1991, pp. 438-439, nr. 6 (sul problema dei *Carricini*), pp. 479-480, nr. 24 (riguardo al confine settentrionale del territorio frentano), pp. 532-533, nr. 6 (con il sospetto che l'inserimento di *Ortona* nell'elenco pliniano sia un'interpolazione), e nello stesso G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 266-268 (sulla *vexata quaestio* dei municipi marsi), pp. 833-836, nr. 27 (riguardo ai *Vestini*). Per una nuova interpretazione dell'organizzazione politico-amministrativa dei *Marsi* in età romana si veda ora RUSSI 2003, che pensa ad una fase municipale unitaria dalla Guerra Sociale alla metà del II sec. d.C. e colloca la creazione di almeno tre *municipia* autonomi (*Marruvium*, *Antinum* e *Marsi Anxates* soltanto dopo tale data).*

<sup>9</sup> Per un quadro schematico ma completo si veda il *conspectus operis*, in C.I.L. IX, pp. XXI-XXII.

da *Cluviae*<sup>10</sup>, ed i *Lucani* del Sangro, ai quali si riferisce il centro di *Pallanum*<sup>11</sup>; inoltre fra i *Marrucini* devono essere compresi il *pagus* di *Interpromium*, dal Mommsen ritenuto erroneamente peligno, e probabilmente l'*Aternum vicus* o *Ostia Aterni*, alla foce dell'Aterno, per molto tempo considerato vestino<sup>12</sup>. Secondo la descrizione pliniana, il territorio della *regio IV*, che aveva un'estensione pari a circa 18000 km<sup>2</sup>, confinava a Nord con l'*ager Praetutianus* e con il *Picenum* (*regio V*)<sup>13</sup>, ad Ovest con l'*Umbria* (*regio VI*)<sup>14</sup>, l'*Etruria* (la

<sup>10</sup> Cfr. G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1991, pp. 438-439, nr. 6; mi sembra opportuno ricordare che l'area in loc. «Piano Laròma», nel territorio comunale di Càsoli e Palombaro (CH), è riconducibile al municipio di *Cluviae*, cui vanno pertanto attribuiti i *tituli* raggruppati erroneamente dal Mommsen sotto il *Pagus Urbanus* (cfr. C.I.L. IX 2980-2994 e, per un quadro di sintesi sulla questione, BUONOCORE 2001, p. 94 [241], nr. LXIII, con bibliografia aggiornata).

<sup>11</sup> Si tratta del territorio compreso fra le attuali località di Monte Pallano, Atesa e Bomba, la cui documentazione epigrafica era stata attribuita dal Mommsen al municipio di *Iuvanum*, e su cui si rimanda a BUONOCORE - FIRPO 1991, pp. 559-567.

<sup>12</sup> Sull'attribuzione di *Interpromium*, da localizzare nei pressi dell'attuale Abbazia di S. Clemente a Casauria, si vedano BUONOCORE 1984, pp. 239-241 (561-563) e G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1991, p. 413, nr. 1; per *Aternum vicus* o *Ostia Aterni*, che le emergenze archeologiche messe in luce dai recenti scavi consentono di localizzare sulla riva destra dell'*Aternus*, si rimanda allo stesso FIRPO 1994-1997, a FIRPO 1996, con particolare attenzione alla genesi dell'errore in Strabone, nonché a G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 906-909.

<sup>13</sup> La frontiera, fissata da Plinio al fiume Aterno (cfr. PLIN. nat. III, 106 e 110), deve essere in realtà spostata più a Nord, fino ai rilievi ad Occidente di *Pinna* ed al sistema idrografico costituito dal fiume Saline e dal suo affluente Fino (cfr. LA REGINA 1967-1968, p. 369). Si sottolinea che secondo ALFIERI 1949, pp. 137-138 (98-99) il *Salinus* (Saline) aveva la foce comune al *Matrinus* (Piomba), che per questo motivo viene considerato il confine della *regio V* da MELA II, 4, 65, da PTOL. Geog. III, 1, 17 e da STR. V, 4, 2, il quale nello stesso passo precisa anche che l'*Aternus* separava i *Vestini* dai *Marrucini* (per un quadro di sintesi sulla questione dell'identificazione del *Matrinus* si veda G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 955-957).

<sup>14</sup> Sul confine con l'*Umbria*, che coincideva con quello degli agri municipali di *Forum Novum*, *Reate* e *Nursia*, si veda in generale THOMSEN 1947, p. 108. Per la zona di Collescipoli e Stroncone (C.I.L. IX 4756-4768; 6355-6356), che deve essere attribuita ad *Interamna Nabars* e dunque espunta dalla *regio IV*, si rimanda ad ANGELELLI 1999, con ampia disamina della bibliografia precedente e della documentazione epigrafica, ed a BUONOCORE 2001, p. 122 (281), nr. XCIX. Ipotesi contrastanti si hanno riguardo al limite fra le due regioni nella Valnerina, cioè fra gli *agri* spoletino e nursino: Theodor

VII)<sup>15</sup>, il *Latium* e la *Campania* (la I)<sup>16</sup>, a Sud con l'*Hirpinia* e l'*Apulia* (la II)<sup>17</sup>, ad Est con il mare Adriatico.

Il Mommsen si distacca da Plinio per i due casi di *Telesia* ed *Allifae*, che con Strabone e Tolemeo attribuisce ai *Samnites* e dunque alla *regio IV*, ma che secondo la moderna dottrina devono essere collocati nella *regio I*<sup>18</sup>; inoltre nel *Latium Vetus* inserisce *Tibur*, elencata da Plinio nella descrizione della *regio IV*, e le tre città di *Nomentum*, *Ficulea* e *Fidenae*, che Plinio registrava sia nella *regio I*, sia nella *IV*<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda *Tibur*, nel passo sopra menzionato viene annoverata da Plinio fra i *Sabini*: secondo il Dessau, dal momento

Mommsen ed Eugen Bormann infatti concordemente consideravano l'alveo del Nera la frontiera fra le due realtà territoriali (cfr. *C.I.L.* IX, p. 427 e *C.I.L.* XI, p. 702), ma l'attestazione della tribù *Quirina* in due iscrizioni di Ferentillo (*C.I.L.* XI 4990 e 4992), sulla sponda destra del fiume, ha fatto avanzare l'ipotesi che entrambi i versanti della valle appartenessero alla Sabina (cfr. CORDELLA - CRINITI 1988, p. 181 nota 3, con lo *status* della questione e la bibliografia precedente, cui si aggiunga AFZELIUS 1942, p. 71). Sulla base di quanto osservato in questo stesso volume riguardo alla pertinenza territoriale dell'iscrizione di Triponzo, sulla riva «spoletina» del Nera (cfr. la scheda al nr. U 1), riterrei maggiormente verosimile che il fiume stesso costituisse la linea di confine, per lo meno in quest'area.

<sup>15</sup> La frontiera con l'Etruria era fissata al Tevere, per cui le città più occidentali della *regio IV* erano *Fidenae* e *Nomentum* (cfr. THOMSEN 1947, p. 108).

<sup>16</sup> Sul confine fra la *regio I* e la *IV* si veda THOMSEN 1947, pp. 76-79.

<sup>17</sup> Per la definizione della linea di confine cfr. THOMSEN 1947, pp. 101-103.

<sup>18</sup> Mommsen si basa sul consenso di Strabone (STR. 5, 4, 11) e di Tolemeo (PTOL. Geog. III, 1, 58) e sul fatto che a suo giudizio i fiumi Volturno e Calore dividevano il *Samnium* dalla *Campania* (così anche BELOCH 1926, pp. 540-541); per la nuova posizione cfr. THOMSEN 1947, p. 76; BUONOCORE 1992, p. 7, con bibliografia aggiornata.

<sup>19</sup> I *Tiburtes* sono menzionati in PLIN. nat. III, 107; i *Nomentani* ricorrono nella *regio I* (PLIN. nat. III, 64) e fra i *Sabini* della *regio IV* (PLIN. nat. III, 107); i *Fidenates* sono enumerati nella *regio I* fra i partecipanti delle *feriae Latinae* sul *mons Albanus* (PLIN. nat. III, 69) e fra i *Sabini* della *regio IV* (PLIN. nat. III, 107); i *Ficolenses* sono censiti nella *regio I* (PLIN. nat. III, 64) e fra i *Samnites* della *regio IV* (PLIN. nat. III, 107). Per la posizione del Mommsen si rimanda a *C.I.L.* IX, p. 203 ed alla carta di Heinrich Kiepert in fondo allo stesso volume (tav. III): ne consegue che le iscrizioni di *Tibur* e del suo *ager* sono schedate da Hermann Dessau in *C.I.L.* XIV, ai nrr. 3533-3907, 4234-4266/7, quelle di *Nomentum* ai nrr. 3941-4000 a, quelle di *Ficulea* ai nrr. 4001-4055, quelle di *Fidenae* ai nrr. 4056-4073.

che altrove lo stesso Plinio afferma che il *Latium* è chiuso dall'Aniene<sup>20</sup>, si tratterebbe di un errore nato dal fatto che nell'ordinamento augusteo i Tiburtini non furono compresi nella *regio I*, con il resto dei *Latini*, ma nella *regio IV*, cui appartenevano i *Sabini*<sup>21</sup>. L'attribuzione alla *regio IV* riceve del resto conferma dall'evoluzione nell'età successiva, allorché *Tibur* venne inglobata dall'ordinamento diocleziano nella provincia che racchiuse la parte settentrionale della *regio IV* stessa: *Flaminia et Picenum*<sup>22</sup>.

In tempi più recenti è tornato sul problema Antonio Uda, il quale ricorda che l'asse viario che conferiva unità alla parte centrale e meridionale della *regio IV*, la *via Valeria*, cominciava secondo la testimonianza di Strabone a *Tibur*<sup>23</sup>, e che, in base allo stretto rapporto tra sistema viario e divisione augustea in regioni, riflessa nelle *Epistulae* di Orazio ad essa contemporanea<sup>24</sup>, *Tibur* venne agganciata alla *regio IV*, per cui il confine fra le due *regiones* doveva passare fra le città di *Tibur* e *Praeneste*.

Uda si è chiesto inoltre per quale motivo Augusto avesse attribuito il municipio alla *regio IV* ed ha individuato nelle *Epistulae* di Orazio la testimonianza della «sabinità» di *Tibur*. I Sabini di cui si parla nelle *Epistulae* di Orazio sono infatti i Sabini della re-

<sup>20</sup> Si tratta di PLIN. nat. III, 54 (*Aniene, qui et ipse navigabilis Latium includit a tergo*), sulla cui base anche *Tibur* sarebbe compresa nel *Latium*.

<sup>21</sup> Cfr. C.I.L. XIV, p. 365. Si ricorda che comprendono *Tibur* nella *regio IV* anche FRACCARO 1938, foglio II, THOMSEN 1947, pp. 78-79, I. MANCINI, in *Inscr. It.* IV, I (1952), p. XII e più recentemente BUONOCORE 1995A, p. 555 e L. FRANCHI DALL'ORTO - A.M. REGGIANI, in *E.A.A.*, II Suppl., V (1997), p. 79, fig. 100, s.v. *Samnium et Sabina*.

<sup>22</sup> Cfr. LIB. col. p. 258 Lachmann. Sulla provincia diocleziana *Flaminia et Picenum* e sulla sua amministrazione si rimanda a THOMSEN 1947, pp. 217-230.

<sup>23</sup> In STR. V, 3, 11 si legge infatti Ἡ Οὐαλερία δ' ἄρχεται μὲν ἀπὸ Τιβούρων, in cui *Tibur* appare come la prima città e per così dire la porta della Sabina (cfr. UDA 1990, p. 329).

<sup>24</sup> Cfr. UDA 1990, pp. 323-324, il quale sottolinea come analogamente in HOR. epist. I, 11, 11 *Roma e Capua*, nominate come punti di partenza e di arrivo di un itinerario (*qui Capua Romam petit*), delimitino al tempo stesso l'estensione della *regio I* (intesa come unità di *Latium et Campania*) in rapporto alla *via Appia*, che dopo *Capua* entrava nel territorio della *regio II*.

gione di Tivoli (*Tibur*, *Varia* e *Mandela*), quelli più vicini a Roma ed assimilati più presto, tanto che le testimonianze epigrafiche provano una traccia certa di latinizzazione già nella prima metà del VI sec. a.C.<sup>25</sup> e che alla fine dello stesso secolo *Tibur*, non appartenuta alla Lega Albana, faceva parte della Lega Latina<sup>26</sup>.

Orazio sarebbe allora testimone dell'italicità più antica di *Tibur*, di quel fondo «sabellico» che si univa in un perfetto equilibrio con la cultura latina e su cui egli proiettava il proprio ideale di *aequitas*<sup>27</sup>. Contro lo schema ufficiale dell'annalistica romana, dove tutto era messo in opera per dimostrare che *Tibur* facesse storicamente e culturalmente parte del *Latium*, in Orazio viene riflessa una concezione più larga della *Sabina*, che permette di risalire alla tradizione antiquaria, illustrata da Catone e trasmessa da Varrone, e che giustifica l'attribuzione di *Tibur* alla *regio IV* da parte di Augusto<sup>28</sup>. In quest'ottica cambia anche la valutazione dell'attribuzione pliniana di *Tibur* alla *Sabina*, che non sarebbe dovuta ad un errore, come voleva il Dessau, ma rifletterebbe l'ambiguità del giudizio dei suoi contemporanei<sup>29</sup> ed indirettamente la volontà del *princeps* di valorizzare le differenti componenti etnico-

<sup>25</sup> Si pensi ad esempio alla base votiva rinvenuta in loc. «Ponte dell'Acquoria», poco a Sud del santuario di Ercole Vincitore (*C.I.L.* I<sup>2</sup> 2658; *I.L.L.R.P.* 5), ed all'ara di Corcolle (*C.I.L.* I<sup>2</sup> 2833 a).

<sup>26</sup> La città di *Tibur* infatti non è nominata da Plinio nell'elenco dei *populi* che erano soliti *carnem accipere in monte Albano* (PLIN. nat. III, 69), ma ricorre nella lista degli aderenti alla Lega Latina in Dionigi di Alicarnasso (*D. H.* V, 61, 3).

<sup>27</sup> Per la funzione morale dell'apporto della Sabina e dunque dell'Italia alla civiltà di Roma si rimanda a UDA 1990, pp. 342-352.

<sup>28</sup> Per un quadro riassuntivo della tesi di Uda si rimanda allo stesso UDA 1990, pp. 353-355.

<sup>29</sup> Un'eco delle discussioni sull'identità etnica di *Tibur* si deduce dall'insistenza con cui Catullo esprime la contrapposizione fra *Sabinus* e *Tiburs*: il carme XLIV si apre con l'espressione *o funde noster seu Sabine seu Tiburs* (v. 1) e continua, al v. 5, con *sed seu Sabine sive verius Tiburs*; al v. 10 del carme XXXIX troviamo *Si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs*. La stessa distinzione fra le due realtà etniche inoltre si trova espressa da Svetonio a proposito della villa sabina di Orazio (SVET. vita Hor. 40: *vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini*).

culturali di un'Italia ormai unificata nella cittadinanza romana. Ne deriva che la Sabina in senso lato, distinta sia da quella tiberrina (la zona di *Cures*) sia da quella interna o alta (il comprensorio di *Reate*), doveva estendersi fino alle porte di Roma<sup>30</sup>.

Restano dubbi a proposito della pertinenza territoriale di *Nomentum*, *Ficulea* e *Fidenae*. La notizia pliniana che il *Latium* fosse chiuso alle spalle dall'Aniene si è rivelata poco attendibile sia per *Tibur* sia per *Trebula Suffenas*, per cui non possiamo ritenerla una testimonianza sicura della «sabinità» delle tre comunità, situate al di là del fiume stesso. Nel resto delle fonti letterarie su *Nomentum* si riscontra una qualche incertezza riguardo alla sua origine etnica, per cui Corrado Pala crede più probabile l'appartenenza di *Nomentum* al *nomen* latino, pur ritenendo che da Augusto venisse quasi sicuramente attribuita alla *regio IV*<sup>31</sup>. Per quanto concerne *Ficulea* e *Fidenae*, le fonti quasi concordemente si pronunciano per un'origine latina<sup>32</sup>: che queste città fossero comunque incluse nella *regio IV* e non nella *regio I*, con il resto dei *Latini*, sembrerebbe dimostrato dalla loro appartenenza alla provincia diocleziana *Flaminia et Picenum*<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Si ricorda in proposito che in HOR. epist. I, 7, 75-76 *Vulsteius Mena*, che si trova nella proprietà di *Philippus* in *rura suburbana*, loda incessantemente *aurum caelumque Sabinum*.

<sup>31</sup> Cfr. PALA 1976, pp. 11-12, cui si rimanda per una rassegna delle fonti letterarie. Si ricorda che FRACCARO 1938, foglio II comprende *Nomentum* nella *regio IV*.

<sup>32</sup> In LIV. I, 38, 4 *Ficulea vetus* viene elencata insieme a *Nomentum* fra i centri *de Priscis Latinis aut qui ad Latinos defecerant* sottomessi da Roma. Quanto a *Fidenae*, si ricorda che in VERG. Aen. VI, 773 è nominata insieme a *Nomentum* fra le città che costituivano la confederazione albana, e a favore di una fondazione albana si pronuncia anche Dionigi di Alicarnasso, definendola un'ἄποκλισις degli Albani (D. H. II, 53, 4); fra le città latine è inserita da PTOL. Geog. III, 1, 54, mentre Livio ricorda un'antica origine etrusca (LIV. I, 15, 1: *nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt*) e stabilisce una netta distinzione fra la città ed il territorio dei Sabini (LIV. III, 42, 7: *castra alia a Fidenis in Sabinum agrum transferri*). Per un panorama sulle fonti letterarie relative a *Ficulea* ed a *Fidenae* si vedano rispettivamente QUILICI - QUILICI GIGLI 1993, pp. 25-32 e QUILICI - QUILICI GIGLI 1986, pp. 19-43.

<sup>33</sup> Si veda a riguardo la testimonianza del LIB. col. pp. 255-257 Lachmann. Per l'attribuzione di tutte e tre le città alla *regio IV* augustea si veda l'argomentazione di THOMSEN 1947, pp. 55-59, cui si rimanda per la discussione delle diverse tesi precedenti e

Nella zona di Saracinesco, Sambuci, Ciciliano e Gerano, secondo Mommsen e Dessau rientrante nella *regio I*<sup>34</sup>, è stata localizzata la città di *Trebula Suffenas*, attribuita da Plinio alla *regio IV*<sup>35</sup>: il suo *ager* municipale doveva estendersi dalla loc. «Ponte degli Arci» sulla via Empolitana, nel territorio di Castelmadama, fino al fiume Aniene, ad Oriente, come ipotizzato da Maria Grazia Granino Cecere<sup>36</sup> e successivamente confermato dal rinvenimento, a Marano Equo, di un'iscrizione con l'attestazione del toponimo *Trebula Suffenatium*<sup>37</sup>.

La definizione dell'estensione del territorio di *Atina*, situata nell'alta valle del Sangro, apre la questione del confine delle stesse *regiones I* e *IV* in questa area. V'è incertezza nella dottrina se debba prevalere il criterio geografico, in obbedienza al quale Plinio Fraccaro inseriva tutta la valle del Sangro nella *regio IV* e faceva passare il confine sul displuvio tra il bacino del Liri e quello del Sangro, o quello etno-culturale e politico-strategico, per il quale l'alto corso del Sangro doveva ricadere sotto la città volsca *Atina*, il cui *ager* nel II sec. a.C. si estendeva appunto

per l'intuizione della genesi dell'errore pliniano. Secondo lo stesso THOMSEN 1947, p. 565, inoltre, non crea nessuna difficoltà pensare che *Fidenae*, anche se di origine latina, venisse inglobata dalla divisione augustea nella *regio IV*. FRACCARO 1938, foglio II include *Fidenae*, che ritiene etrusca, nella *regio IV*, *Ficulea* nella *regio I*.

<sup>34</sup> Le iscrizioni di questo comprensorio territoriale sono infatti raccolte in *C.I.L.* XIV, ai nrr. 3492-3529.

<sup>35</sup> Cfr. PLIN. nat. III, 107, che nella descrizione della *regio IV* annovera i *Trebulani qui cognominantur Mutuesci et qui Suffenates*. Per un quadro storico completo, basato sull'analisi delle fonti letterarie e della documentazione archeologica ed epigrafica aggiornata, si rimanda a M.G. GRANINO CECERE, in *Suppl. It.* 4 (1988), pp. 119-127.

<sup>36</sup> Cfr. M.G. GRANINO CECERE, in *Suppl. It.* 4 (1988), p. 123, che comprende nella *per-tica* municipale anche il versante orientale dei monti Ruffi ed alla quale si rimanda per la determinazione dei limiti del territorio trebulano.

<sup>37</sup> Si tratta di un testo pubblicato da Gianluca Gregori (GREGORI 1995 e GREGORI 1999, pp. 27-39), il quale ricorda che l'estensione del territorio municipale di *Trebula Suffenas* fino a questa area riceve conferma dall'attestazione della tribù *Aniensis* a Rocca Canterano (*C.I.L.* XIV 3466): ne consegue pertanto che a *Trebula Suffenas* andrebbero attribuiti anche i *tituli* schedati dal Dessau in *C.I.L.* XIV 3462-3471.

oltre Villetta Barrea verso Alfedena<sup>38</sup>. Il Mommsen inseriva il territorio nella *regio I*, in una sezione comprendente i *tituli* di «Alvito *et vicinia*», e Rudi Thomsen faceva passare il confine fra le due regioni sulla linea costituita dalla Meta, dai monti Tartaro, Iamiccio, Chiarano, Greco, Pratello, Godi e da Serra Campitello<sup>39</sup>. L'attestazione della tribù *Teretina* su due iscrizioni rinvenute ai piedi delle pendici settentrionali del monte Amaro<sup>40</sup>, ha consentito di attribuire con sicurezza l'alta valle del Sangro a Sud del passo del Diavolo, comprendente i moderni paesi di Pescasseroli, Opi, Villetta Barrea, Civitella Alfedena e Barrea, ad *Atina* e dunque al *Latium adiectum*<sup>41</sup>.

Sulla base del territorio così delimitato sono state raccolte le iscrizioni presentate nel catalogo che segue, in modo da costituire un *corpus* quanto più organico dell'epigrafia rupestre della *regio IV*, secondo i nuovi confini fissati dalla moderna dottrina.

<sup>38</sup> Si veda a riguardo SUSINI 1981, che affronta tale problema nella pubblicazione dell'iscrizione di Villetta Barrea *C.I.L.* X 5147, fino ad allora nota soltanto da tradizione manoscritta.

<sup>39</sup> Si vedano rispettivamente *C.I.L.* X, p. 507 e THOMSEN 1947, pp. 76-77.

<sup>40</sup> Si tratta di *C.I.L.* X 5146 e della già menzionata *C.I.L.* X 5147 (recuperata da SUSINI 1981), entrambe databili alla fine dell'età repubblicana e conservate rispettivamente ad Opi ed a Villetta Barrea.

<sup>41</sup> Cfr. FORNI 1985-1990, pp. 533-534, il quale rimanda alle iscrizioni *C.I.L.* X 5146-5147 e ricorda che all'indomani della Guerra Sociale, quando gli Italici ottennero la cittadinanza romana, i Marsi ed i Peligni furono iscritti nella tribù *Sergia*, gli Atinati nella *Teretina*. Ne consegue che nel *corpus* in questione non va inglobata l'epigrafe rupestre di Pietra Amara, presso Opi, edita in *C.I.L.* X 5142 e rivisitata da PACI 2001, pp. 139-143.

## PANORAMA DELLE DISLOCAZIONI

Le iscrizioni presentate nel catalogo sono state raggruppate sulla base del territorio occupato in età preromana dai vari gruppi etnici, secondo il criterio storico-topografico invalso nel *Corpus inscriptionum Latinarum*<sup>42</sup>.

Un'unica testimonianza (P 1) è conosciuta in territorio peligno, nei pressi dell'odierna Prezza (AQ), dove viene generalmente collocato l'antico *pagus Lavernae*<sup>43</sup>: si tratta di un masso isolato ubicato sul monte Frontone, a Nord dell'abitato moderno, in contrada Villa S. Giovanni (loc. «Pozzillo»), recante un'iscrizione sacra a *Iuppiter Optimus Maximus* (Carta 1).

Fra i Vestini sono state individuate due iscrizioni, ritenute finora irreperibili<sup>44</sup>. La prima (V 1), distaccata dalla rupe in epoca non precisata ed attualmente conservata nel Museo Nazionale dell'Aquila, con grande probabilità viene dalla Val di Iena (Carta 2), da una via tagliata nella roccia che permetteva il collegamento di *Incerulae* (ai piedi dell'odierna Navelli) con la piana di Ofena, in prossimità della quale viene generalmente localizzato *Aufinum*, *vicus* o *pagus* dipendente dalla prefettura pelitinate che probabilmente non raggiunse mai il rango municipale<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> Nell'indicazione dei diversi *populi* sono state adottate convenzionalmente le seguenti sigle: P (*Paeligni*); V (*Vestini*); MARS (*Marsi*); AE (*Aequi*); SAB (*Sabini*).

<sup>43</sup> Per un quadro aggiornato delle fonti letterarie ed epigrafiche sul *pagus Lavernae* si rimanda a BUONOCORE - FIRPO 1991, pp. 350-353, per le emergenze archeologiche del territorio si veda invece VAN WONGERHEM 1984, pp. 189-193, nrr. 73-83 e pp. 318-319.

<sup>44</sup> Cfr. LETTA 1992, p. 291.

<sup>45</sup> Sul sito antico di *Incerulae*, le cui iscrizioni sono state raccolte dal Mommsen insieme a

La seconda (V 2) è una dedica a *Liber Pater* e *Silvanus* e si conserva nel comune di Fossa (AQ), dove viene rintracciato il municipio di *Aveia*<sup>46</sup>: l'epigrafe è incisa su una parete rocciosa in località «Cuscinaro», lungo un sentiero che scendeva dal convento di S. Spirito d'Ocre (Carta 3), ed è raggiungibile dalla strada vicinale «Tra le Querce».

Marco Buonocore non esclude che potesse essere rupestre, nel caso in cui fosse antica, anche un'iscrizione del *vicus Fificulanus* schedata fra le *iscriptiones falsae vel alienae* del C.I.L., in quanto presenta una struttura testuale simile all'epigrafe di Prezza (P 1)<sup>47</sup>: l'assenza di altri elementi di maggior peso impone la massima cautela nell'esprimere un giudizio sulla natura rupestre del monumento iscritto, per cui mi sembra opportuno non inglobarlo nel *corpus* in questione.

Passando all'ambito marso, due testi funerari sono situati sulla sponda orientale del bacino del Fucino, su delle pareti di roccia lungo la Strada Statale Marsicana (Carta 4), nel comune di Pescina (AQ): si tratta dell'iscrizione repubblicana MARS 1, in contrada «Pisco Muratore», e di MARS 3, situata dietro le prime case dell'abitato moderno di Venere, che in età romana ricadevano nel territorio di *Marsi Marruvium*<sup>48</sup>.

quelle di *Peltuinum*, si veda LA REGINA 1967-1968, pp. 402-406, mentre la disamina delle fonti letterarie e la raccolta dei documenti epigrafici relativi ad *Auvinum* sono in BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 920-931. Per una diversa posizione riguardo allo statuto giuridico di *Auvinum* si rimanda a LA REGINA 1967-1968, pp. 410-411 ed a BUONOCORE 1998-2000, p. 27 (121), che tendono a riconoscere al centro l'autonomia municipale.

<sup>46</sup> Su *Aveia* cfr. BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 892-906, con bibliografia aggiornata.

<sup>47</sup> Si tratta di C.I.L. IX 351\*, sulla quale si veda BUONOCORE 2001, pp. 107-108 (260-261), *ad nr.*

<sup>48</sup> Sul municipio di *Marsi Marruvium*, il cui impianto urbano viene ubicato presso l'odierno S. Benedetto dei Marsi, si vedano BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 183-237, con la raccolta completa delle fonti e l'aggiornamento bibliografico. Per la denominazione *Marsi Marruvium*, invalsa nella bibliografia scientifica ma finora non esplicitamente attestata nelle fonti, si veda recentemente RUSSI 2003, p. 58, che la ritiene il frutto di un'erronea interpretazione moderna dei dati realmente offerti dai documenti antichi;

Una terza epigrafe (MARS 2), che conserva un carme sepolcrale con il tema della morte prematura e del sovvertimento delle leggi naturali, secondo le quali spetterebbe ai figli seppellire i genitori, è incisa su una parete rocciosa all'ingresso del comune di Civita d'Antino (AQ), dove venne impiantato il municipio di *Marsi Antinum* sul sito di un *oppidum* italico<sup>49</sup> (Carta 5).

In tutta la *regio IV* l'area con più marcata vocazione «rupestre» si è rivelata quella equa, che annovera nove testi su un totale di diciannove, dei quali ben otto sono concentrati nel territorio dell'antica *res publica Aequeculanorum*, nell'odierno Cicolano (RI)<sup>50</sup> (Carta 6).

Sette di essi, tutti di natura funeraria, sono situati sul versante sinistro del bacino del fiume Salto, ai margini di una via antica che tagliava perpendicolarmente l'asse longitudinale della valle: le quattro iscrizioni AE 1, 3, 4, 8 si trovano in loc. «Bucsiari», nota localmente anche come «Serpe» o «Venarossa», AE 2 in loc. «Arringo», AE 7, 9 in loc. «Liscia»; nella stessa zona (*in agro dicto* le due lesche *vel* Arrinca) fu vista anche un'iscrizione nota soltanto da tradizione manoscritta e tuttora irreperibile, che Giorgio Filippi annovera fra le rupestri<sup>51</sup>. Un'ultima

allo stesso RUSSI 2003 si rimanda per una nuova interpretazione dell'intero processo di municipalizzazione dell'area marsa, secondo la quale la costituzione dei singoli municipi di *Marruvium*, *Antinum* e *Marsi Anxates* sarebbe seguita ad una lunga fase unitaria ad ordinamento municipale durata fino alla metà del II sec. d.C.

<sup>49</sup> Per un panorama della documentazione letteraria ed epigrafica riguardante *Marsi Antinum* si rimanda a BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 239-258 ed alla bibliografia ivi citata, cui si aggiunga RUSSI 2003 per una nuova interpretazione del processo di municipalizzazione dell'area marsa; si sottolinea inoltre che lo stesso RUSSI 2003, p. 59, alla denominazione *Marsi Antinum* (attestata da C.I.L. IX 3839) preferisce le forme *Antinum* / *Marsi Antinates*.

<sup>50</sup> Sugli *Aequiculi* si vedano il quadro storico-istituzionale fornito da M.F. PEROTTI, in BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 515-530, con ricca bibliografia citata, e lo studio di FIRPO 2001, aggiornato in FIRPO 2002, con particolare attenzione verso l'importanza del territorio in età preromana e romana repubblicana, nonché verso l'assetto viario e giuridico-amministrativo della *res publica Aequeculanorum*.

<sup>51</sup> Si tratta di C.I.L. IX 4155, che presenta un testo molto corrotto, elencata fra le

epigrafe (AE 5), conosciuta localmente con il toponimo «Vena del Tesoro», si conserva sull'altro versante del Salto, lungo la mulattiera che dalle ultime case di Colleviati conduce al monte Fratta ed al luogo di culto di Alzano. Sulla base di una notizia della prima metà dell'Ottocento, Giorgio Filippi segnala l'esistenza di un'altra iscrizione rupestre su una strada antica che collegava l'Arengungola, fra gli attuali Colle e Poggio S. Giovanni, a Torre di Taglio, ma la ricerca sul territorio non ha consentito di ritrovarne le tracce<sup>52</sup>. La confidenza con l'elemento roccia e la scelta del supporto rupestre potrebbero essere state condizionate dalla geomorfologia del territorio e dal particolare tipo di pietra, ma non si esclude che siano la continuazione di un costume epigrafico più antico e che rimandino ad una prassi scrittoria che affondi le sue radici in età preromana.

Agli *Aequi* apparteneva anche il territorio di *Trebula Suffenas*, dove da Luigi Bruzza fu rintracciata l'iscrizione funeraria AE 6, che doveva essere una delle tante emergenze rocciose di cui è punteggiato il territorio e che è attualmente irreperibile: il masso do-

iscrizioni rupestri da FILIPPI 1984, p. 167 nota 13. Dal momento che la ricognizione sul territorio non ha consentito di individuare il monumento o specchiature nella roccia ad esso riferibili, e che non ci sono elementi certi per stabilirne la natura rupestre, si è ritenuto opportuno non includere l'epigrafe in questo lavoro.

<sup>52</sup> FILIPPI 1984, p. 167 nota 13 si basa sulla testimonianza di GELL 1831, pp. 46-47, il quale riferiva che l'«Arengungola», dove si conservavano le vestigia di un tempio in opera poligonale, si trovava lungo una strada antica che univa «Ara Altieri» o «Ara Janni», in cui si riconosce l'attuale Arapietranni, e «Torre d'Italia» (Torre di Taglio), esattamente a tre miglia da «Ara Janni» e da «Arsana» (l'odierno Alzano). Sul sito dell'Arengungola si rimanda a FILIPPI 1984, pp. 173-174, con un quadro completo dei ritrovamenti archeologici, a FIRPO 2001, p. 100 ed a FIRPO 2002, p. 124, che evidenzia la rilevanza della zona circostante Torre di Taglio. Mi sembra tuttavia opportuno ricordare che secondo Enzo Di Marco l'iscrizione rupestre segnalata sarebbe in realtà la stessa C.I.L. IX 4165, data la vicinanza della collocazione topografica, soggetta facilmente a confusione, e l'assenza, nello stesso territorio, di altre rupi di questo tipo. Si ricorda infine che ad una delle iscrizioni rupestri del Cicolano si riferisce anche KEPPEL CRAVEN 1837, pp. 143-144, ma la genericità della descrizione non consente di precisare a quale.

veva trovarsi fra i paesi odierni di Castelmadama e Ciciliano (Carta 7), a sinistra della strada che si staccava dal fosso di S. Cecilia e saliva verso Sambuci, nella loc. «Morone alla Forcella»<sup>53</sup>, ma nonostante ripetuti sopralluoghi non mi è stato possibile rintracciarlo.

Il confine fra quello che in età preromana era territorio equo, conquistato da Roma nel 304 ed ascritto nel 299 a.C. alla tribù *Aniensis*, e l'*ethnos* sabino, il cui territorio si estendeva dai monti Lucretili verso *Trebula Mutuesca* e la piana reatina, doveva passare subito ad Est del torrente Licenza, dove appunto cominciano le attestazioni della tribù Aniense<sup>54</sup>. Nel territorio dell'antico centro di *Varia* si colloca l'iscrizione SAB 2, attualmente ricadente nel comune di S. Polo dei Cavalieri (RM), nella località nota con il toponimo «Fosso della Vena Scritta»<sup>55</sup>, che corre fra il monte Morico ed il monte Marcone (Carta 8): si tratta di un masso di grosse dimensioni e forma vagamente parallelepipedo, che fungeva da termine confinario.

Restando nella Sabina, due iscrizioni funerarie si conservano in quello che in età romana era *ager* municipale di *Trebula Mutuesca*<sup>56</sup>: la prima (SAB 4) è stata incisa su una parete rocciosa in un'area boschiva nota con il toponimo «Le Selve», situata fra il torrente Farfa e la Strada Provinciale che si stacca dalla Salaria in

<sup>53</sup> Cfr. C.I.L. XIV 3520, in questa sede al nr. AE 6. Il centro di *Trebula Suffenas* era ubicato sui monti Ruffi, presso l'odierna Ciciliano (RM), dove sono stati altresì identificati alcuni siti fortificati utilizzati dagli Equi nella loro avanzata verso il Lazio (cfr. MARI 1994, p. 20). Per un quadro completo sul municipio si rimanda a M.G. GRANINO CECERE, in *Suppl. It.* 4 (1988), pp. 117-240, cui si aggiunga GREGORI 1995, per la determinazione del confine orientale; si vedano inoltre BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 483-514 per la raccolta aggiornata delle fonti letterarie ed epigrafiche.

<sup>54</sup> Cfr. MARI 1994, p. 23. Si ricorda che già il Dessau faceva rientrare *Varia* e la *Vallis Digentiae* in ambito sabino (cfr. C.I.L. XIV, p. 357).

<sup>55</sup> Per un quadro aggiornato sul territorio dei monti Lucretili e della valle del Licenza si rimanda a MARI 1994, a MARI - SPERANDIO 1995<sup>5</sup> ed a SCIARRETTA 1995<sup>5</sup>, mentre sul sito dell'antica *Varia* si veda CAIROLI GIULIANI 1966, pp. 67-71, nr. 61.

<sup>56</sup> Sul municipio di *Trebula Mutuesca* si veda TORELLI 1963, pp. 230-244, con aggiornamento bibliografico in BUONOCORE 1999A, p. 175 (835-836) nota 1.

direzione di Poggio Mirteto (Carta 9); la seconda (SAB 1), conosciuta localmente con il nome di «Pietra Scritta», è uno dei grossi massi erratici scivolato dal monte Cervia e fermatosi sulla riva destra del fiume Turano, nel comune di Paganico Sabino (Carta 10).

Nella parte nord-orientale dell'acropoli di *Tibur*, nota con il toponimo «Castrovetero» (Carta 11), dirimpetto alla cascata dell'Aniene, su una parete rocciosa tagliata a picco sullo strapiombo, si conserva l'iscrizione di età repubblicana SAB 3<sup>57</sup>: il testo si articola in due parti, di cui una si presenta come un'epigrafe parlante con valore apotropaico, in stretto rapporto con il rilievo fallico sottostante, l'altra consiste nella firma dell'artefice incaricato del taglio della roccia.

Nell'alta Sabina la bibliografia conosce una sola iscrizione rupestre (U 1), situata a Triponzo in loc. «Lo Scoppio» e tradizionalmente attribuita al territorio nursino (Carta 12)<sup>58</sup>: si tratta di un'epigrafe di età repubblicana, che conserva il nome dei questori che realizzarono l'imponente tagliata per permettere il passaggio di una strada antica, in cui viene generalmente riconosciuta la *via Nursina*, ma che una recente ipotesi ritiene pertinente ad un collegamento tra *Spoletium* ed il versante adriatico attraverso Visso. Elementi interni al testo, sostenuti da altri indizi di carattere topografico, spingono a rivedere la pertinenza territoriale di questa epigrafe, che attribuirei piuttosto alla colonia latina di *Spoletium* e pertanto alla *regio VI (Umbria)*<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> Per un quadro storico sulla città di *Tibur* è ancora valida l'opera di I. MANCINI, in *Inscr. It.* IV, I (1952), con la raccolta delle fonti letterarie ed epigrafiche, da integrare con la documentazione archeologica che si ricava dai volumi della *Forma Italiae* (CAIROLI GIULIANI 1970, CAIROLI GIULIANI 1966, MARI 1983, MARI 1991).

<sup>58</sup> Per un panorama su *Nursia* e sull'*ager Nursinus* si rimanda a R. CORDELLA - N. CRINITI, in *Suppl. It.* 13 (1996), pp. 11-189, con aggiornamenti in CORDELLA - CRINITI 2000.

<sup>59</sup> Dato che nella letteratura scientifica il documento è tradizionalmente inserito fra le iscrizioni nursine ed in assenza di elementi di assoluta certezza, si è ritenuto oppor-

In area sannitica non è stata rintracciata alcuna epigrafe rupestre in lingua latina. Non rientra infatti nel *corpus* delle iscrizioni latine l'incisione *tetioris*, in alfabeto latino ma morfologia italica, che si legge sul bordo della strada moderna che conduce all'area archeologica di Agnone (CB)<sup>60</sup>: si osserva peraltro che il testo è di dubbia attribuzione, stante la difficoltà a riconoscere la matrice linguistica dell'eventuale antroponimo, che non trova confronti convincenti nelle lingue italiche<sup>61</sup>.

tuno non espungere il testo dal volume, ma presentarlo in un'apposita appendice, cui si rimanda per la relativa discussione: si sottolinea che nella sigla indicante l'iscrizione (U 1) la U sta per *Umbria*.

<sup>60</sup> L'iscrizione, venuta in luce nel corso di lavori di sbancamento per l'allargamento di una strada interpoderale in loc. «S. Lorenzo», è stata pubblicata da A.L. PROSDOCIMI, in PROSDOCIMI 1976, p. 282, che sospettava della sua autenticità, e da DE CIOCCIS 1976, secondo il quale si tratterebbe di un testo del III sec. a.C. in «latino coloniale», con un antroponimo da ricondurre al latino *Tettiorius* (o *Tettiodius*). Fra le iscrizioni dubbie è schedata da POCETTI 1979, pp. 77-78, nr. 100, il quale a *Titioris*, privo di accettabili interpretazioni in ambito italico, preferiva la lettura *Titivris*, riconducibile al gentilizio latino *Titivris* o all'onomastica bimembre *Ti. Turivis*.

<sup>61</sup> Al Prof. Paolo Poccetti, che vivamente ringrazio, sono debitrice delle osservazioni linguistiche espresse riguardo a questo documento. Si sottolineano inoltre le anomalie paleografiche rispetto all'alfabeto latino di età arcaica, come la O, a quattro tratti staccati, e la R, con la coda che si diparte dalla parte esterna di un occhio ben chiuso.



## CATALOGO DELLE ISCRIZIONI



PAELIGNI



## P 1

### La dedica a *Iuppiter Optimus Maximus*

(Fig. 1; Tav. I)

Bibliografia: *C.I.L.* IX 335\*; MATTIOCCO 1985-1990, p. 544; MATTIOCCO 1989, p. 37; BUONOCORE 1989-1990, p. 223 (151); BUONOCORE 1991A, p. 523; M. BUONOCORE, in BUONOCORE - FIRPO 1991, p. 351, nr. 1; BUONOCORE - MATTIOCCO 1992, pp. 166-167 (368-369), nr. 6, tav. IV, 7 («Ann. épigr.» 1992, 325); BUONOCORE 1993, p. 68; BUONOCORE 2001, p. 99 (248-249), *ad nr.*; PACI 2001, pp. 138-139 e 146-148, figg. 1-4.

Nella contrada Villa S. Giovanni, a Nord dell'abitato di Prezza, in loc. «Pozzillo», in uno degli uliveti che occupano il colle, si trova un masso isolato che conserva un'iscrizione sacra.

Ne diede notizia per la prima volta nella metà del XIX secolo Pietro Destephanis, nella monografia relativa a Prezza inserita nell'opera di Pietro Cirelli: la sua lettura *Iovi Ammoni* sembrò sospetta a Theodor Mommsen che, nell'impossibilità di verificarla mediante un controllo autoptico, schedò il testo fra le *inscriptiones falsae* del *C.I.L.* La pietra fu rintracciata e rivisitata negli anni '80 da Ezio Mattiocco, che ne segnalò la natura rupestre e diede l'esatta trascrizione, riabilitando il monumento come autentico e richiamando su di esso la dovuta attenzione<sup>62</sup>.

Il masso, largo 120 cm e spesso nella parte superiore 60 cm, emerge dal terreno per circa 102 cm: la parte inferiore è rozza-mente sagomata, così da formare una sorta di zoccolo sporgente

<sup>62</sup> Si ricorda che di recente l'iscrizione è stata oggetto di uno studio approfondito da parte di PACI 2001, pp. 138-139, 146-148, figg. 1-4.

di circa 21 cm; sulla parte superiore si rileva la presenza di un segno orizzontale intenzionale, di incerta interpretazione e forse di età successiva, al di sotto del quale si dispone l'iscrizione, ben impaginata su tre linee di scrittura centrate, con lettere delle seguenti altezze: 6,2-6,8; 5,6-5,7; 4,3 cm. I caratteri sono di buona fattura e forma regolare: si notino in particolare le M con le aste laterali poco inclinate e la A apparentemente priva di traversa.

Sulla superficie, che evidenzia tracce di corrosione, licheni ed incrostazioni calcaree, si legge:

*Iovi*  
*Optimo*  
*Maximo.*

*Iovi Ammoni C.I.L.*

Come si può vedere, si tratta di una semplice e comune dedica a Giove Ottimo Massimo, posta in forma impersonale da un dedicante che ha preferito restare anonimo. L'epiclesi *Optimus Maximus*, che riprende l'omerico κύδιστος, μέγιστος, caratterizza *Iuppiter* nell'ambito della Triade Capitolina: come tale la divinità era venerata non solo a Roma, ma in tutti i *Capitolia* dell'Impero<sup>63</sup>. Nonostante conti diverse attestazioni nell'ambito della *regio IV*<sup>64</sup>, in territorio peligno il culto di Giove Ottimo Massimo non trova altri confronti: si conoscono invece dediche a *Iuppiter nude dicto* nello stesso *pagus Lavernae*, su un blocco frammentario databile entro la prima metà del I sec. a.C.<sup>65</sup>, ed a

<sup>63</sup> Per un panorama su Giove Ottimo Massimo e sulla Triade Capitolina si rimanda a FEARS 1981, pp. 9-17 e, per un quadro relativo all'iconografia, ad A. COSTANTINI, in *L.I.M.C.* VIII, 1 (1997), pp. 461-470, s.v. *Iuppiter*.

<sup>64</sup> Per la diffusione del culto nella regione si rimanda a BUONOCORE 1989-1990, pp. 223-224 (151-152).

<sup>65</sup> Dell'iscrizione originaria, che doveva articolarsi su più blocchi affiancati e sovrapposti, restano la desinenza al nominativo dell'onomastica di uno dei dedicanti ed i teo-

*Sulmo*, dove ricorre su due iscrizioni latine e su una peligna<sup>66</sup>, mentre a *Superaequum* veniva onorato *Iuppiter Quirinus*, come documentano bolli laterizi del II sec. d.C. rinvenuti nel territorio<sup>67</sup>.

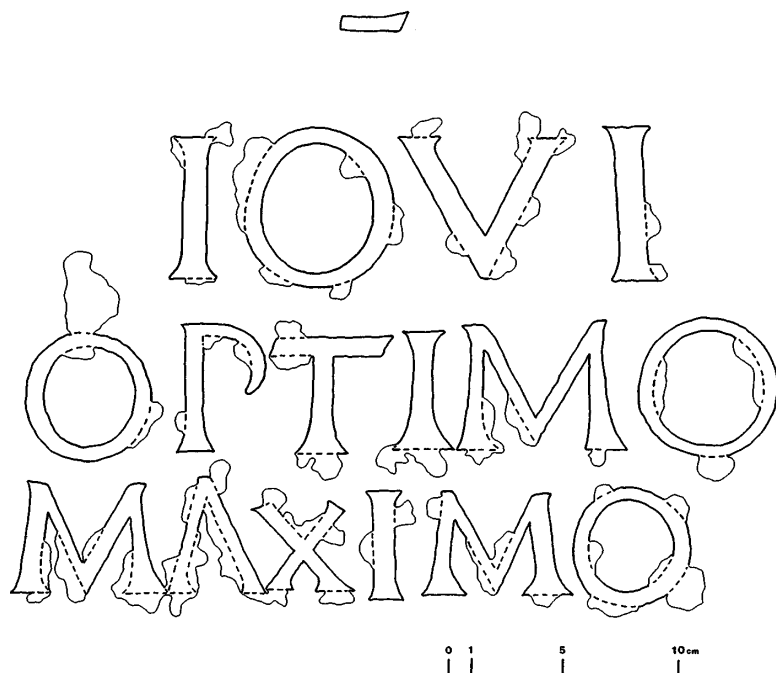


Fig. 1 - Fac-simile della dedica a *Iuppiter Optimus Maximus* (P 1).

nimi dativi *deivai* [---] e *Iovai*: cfr. BUONOCORE 1991A, pp. 523-525 e BUONOCORE - MATTIOCCO 1992, p. 167 (369-370), nr. 7, tav. IV, 8 («Ann. épigr.» 1992, 326).

<sup>66</sup> Si tratta rispettivamente di un pilastro con una dedica posta da un certo *P. Pictorius Meco* verso la fine del I sec. a.C. (M. BUONOCORE, in *Suppl. It.* 4 [1988], p. 63, nr. 37), di un cippetto attestante la realizzazione di una *culina* da parte di una *Allia Sat* [---], databile entro il I sec. d.C. (C.I.L. IX 3075, su cui M. BUONOCORE, in *Suppl. It.* 4 [1988], pp. 24-25, *ad nr.*), e di un'iscrizione del III sec. a.C. in cui si legge *Ioviois Puclois* (cfr. VETTER 1953, pp. 140-141, nr. 202).

<sup>67</sup> Le *tegulae* bollate C.I.L. IX 3303 a (cfr. 6078<sub>159</sub>) e 3303 b, sulle quali si veda M. BUONOCORE, in *Suppl. It.* 4 (1988), p. 97, *ad nr.*, rimandano ad un edificio templare localizzato nei pressi di Castel di Ieri, di cui si conservano resti del podio di II sec. a.C. e che deve aver avuto un precedente in età preromana, come sembra suggerire l'epiclesi *Curinus* o *Quirinus*, frequente in diversi santuari italici (cfr. LA TORRE 1989, p. 125).

Fra le diverse iscrizioni rupestri che attestano il culto di Giove in Italia, si ricordano nel territorio di *Atina* quella di Opi, che menziona la costruzione di un'edicola per uno *Iuppiter marmoreus* da parte di *L. Accius Terentus*<sup>68</sup>, e quella del monte Pedicino, in cui la divinità reca l'insolito attributo *Atratus*<sup>69</sup>, a *Leuca*, nella *regio II*, le dediche poste da privati in adempimento di un voto<sup>70</sup>; nell'area alpina si trovano confronti epigrafici a *Iulium Carnicum*<sup>71</sup> e nella Valcamonica a Cimbergo ed a Capo di Monte<sup>72</sup>. In ambito provinciale dediche rupestri a Giove si conoscono nella *Sardinia*, dove di recente nell'agro di Bidonì è stato individuato un altare rupestre connesso ad un tempio raso al suolo<sup>73</sup>, nella *Raetia*<sup>74</sup>, nella penisola iberica<sup>75</sup>,

<sup>68</sup> Il monumento (*C.I.L.* X 5142), su cui si veda PACI 2001, pp. 139-143, 150, figg. 6-7, fu realizzato nel 144 d.C. lungo una pista della transumanza ricalcata dal tratturo Pescasseroli - Candela, su cui cfr. M. PASQUINUCCI, in GABBA - PASQUINUCCI 1979, p. 179, fig. 29.

<sup>69</sup> L'iscrizione (*C.I.L.* X 5779; M. KAJAVA, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 365-369, nr. 17) ricorda nel 4 a.C. la dedica di un'*aedicula*, di una *basis* e di una *porticus*. Per un panorama sul santuario rupestre individuato dalla presenza dell'epigrafe si rimanda a RIZZELLO 1986, pp. 14-17.

<sup>70</sup> Si tratta del complesso *C.I.L.* IX 1-5 e di *C.I.L.* IX 6093, iscritte sulla pareti di una grotta del promontorio salentino.

<sup>71</sup> Cfr. *C.I.L.* V 1863, su cui BANDELLI 1992, pp. 174-184, 191-193, nr. 3 e MAINARDIS 1994, relativa alla realizzazione di un'*[a]rꜥ c[u]m [signo]* lungo una strada aperta non prima della fine del III sec. a.C. attraverso il valico alpino di monte Croce Carnico, mediante il taglio della roccia.

<sup>72</sup> Si tratta delle due iscrizioni pubblicate da VALVO 1992, pp. 64-66, nr. 9, fig. 9, datata al I sec. d.C., e pp. 72-74, nr. 12, testo in caratteri misti latini e prelatini in cui l'invocazione a *Iuppiter* è associata al culto solare.

<sup>73</sup> *L'ara*, sagomata nella roccia trachitica affiorante, doveva essere inserita lungo la scalinata d'accesso all'edificio, eretto sulla sommità del monte Onnarfú: di forma pressoché parallelepipedica (lung. 151, largh. 116, alt. 92 cm), reca sui lati brevi due iscrizioni, che si compongono nel testo *dei Iovis* e si datano entro i primi anni dell'età imperiale (cfr. ZUCCA 1998).

<sup>74</sup> Nel territorio dei *Bergalei*, non lontano da *Clavenna*, sembra riferibile al culto di Giove il testo pubblicato da VALVO 2001.

<sup>75</sup> Si tratta dell'iscrizione *Iovi*, che si legge su un masso granitico alto 1 m e di 1,50 m di diametro, sul quale cfr. RODRÍGUEZ COLMENERO 2001, pp. 30-32, nr. 1, figg. 1-5,

nella *Dalmatia*<sup>76</sup> ed a Filippi, nella Macedonia<sup>77</sup>.

L'area di Villa S. Giovanni, sul monte Frontone, ha restituito nel corso degli anni diverso materiale ceramico e da costruzione, un bronzetto di Ercole ed un'iscrizione del I sec. a.C., in cui viene ricordato che tre *magistri* si occuparono *ex pagi d(ecreto)* della realizzazione di una *scaina* relativa ad un teatro<sup>78</sup>. Tali ritrovamenti spingono a localizzare in questa zona il centro religioso e politico della popolazione del *pagus Lavernae*<sup>79</sup>: l'esistenza, a partire dal XII secolo, di una chiesetta intitolata a S. Giovanni, che una piccola cappella tuttora ricorda, potrebbe costituire proprio la sopravvivenza che rimanda ad una realtà santuariale pagana precedente, intorno a cui doveva organizzarsi l'attività economica ed amministrativa del *pagus* stesso. L'iscrizione in esame si trova sul versante opposto a quello da cui provengono le testimonianze epigrafico-archeologiche segnalate, ad una distanza di un paio di chilometri, in un'area che ugualmente non manca di restituire diverso materiale fittile: non si

e di una dedica alle divinità *Crougea* e *Iovea*, che potrebbe essere una forma dialettale di *Iuppiter*, *Iovis*, dalla *Lusitania* (*C.I.L.* II 416, con rilettura in «Ann. épigr.» 1989, 382). L'iscrizione del santuario rupestre di *Panóias*, ricadente probabilmente nel territorio del municipio di *Aquae Flaviae* nel *Conventus Bracaraugustanus* e variamente interpretata come una dedica sacra a *I(uppiter) O(ptimus) M(aximus)* associato a *Rurifebus* / *Rurofēbus* / *Dumicebus*, è stata oggetto di una recente revisione che ne ha messo in dubbio l'antichità (cfr. ALFÖLDY 1997, p. 178 nota 4, che ritiene si tratti di segni di cava moderni e cui si rimanda per la bibliografia precedente).

<sup>76</sup> Sulla strada da *Salona* a *Sučurac* BULIĆ 1898, p. 208 segnalava l'esistenza di un'iscrizione su una «viva rupe» con dedica a *Iuppiter Optimus Maximus Augustus*.

<sup>77</sup> Sulla roccia dell'acropoli sono note le due iscrizioni a Giove Ottimo Massimo «Ann. épigr.» 1939, 193 e 1974, 588.

<sup>78</sup> Cfr. *C.I.L.* IX 3137 (I<sup>2</sup> 1794, con riproduzione fotografica in VAN WONTERGHEM 1984, p. 189, fig. 240). Per un quadro dei rinvenimenti nel sito di Villa S. Giovanni si rimanda a VAN WONTERGHEM 1984, p. 189, nr. 74.

<sup>79</sup> Il *pagus* è localizzato sul territorio grazie all'iscrizione *C.I.L.* IX 3138 (I<sup>2</sup> 1793), reimpiegata in una chiesa di Prezza. Un panorama delle testimonianze archeologiche ad esso riferibili si trova in VAN WONTERGHEM 1984, pp. 189-193, nrr. 73-83, pp. 318-319.

esclude pertanto che si trovasse lungo una via antica e fosse connessa ad un altro santuario extraurbano, punto d'incontro di pastori e di vendita di prodotti della pastorizia, forse legato alla presenza di una fonte d'acqua<sup>80</sup>.

Sulla base della paleografia si propone una datazione fra la seconda metà del I e tutto il II secolo dell'era volgare.

<sup>80</sup> Sui santuari rurali cfr. LETTA 1992A, il quale a p. 120 sottolinea come l'epiclesi romana *Optimus Maximus* sia indice della romanizzazione di un culto già attivo in età precedente e radicato nel mondo italico.

VESTINI



## V 1

### L'iscrizione distaccata da una rupe della Val di Iena

(Fig. 2; Tav. II)

Bibliografia : *C.I.L.* IX 3382; DI GREGORIO 1974, p. 375; LETTA 1992, pp. 291-292; M. BUONOCORE, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 924, nr. 8.

All'ingresso della sala principale del Lapidario del Museo Nazionale dell'Aquila, al livello del pavimento è appoggiata alla parete destra un'iscrizione che *Gandellius canonicus* vide «in una rupe sulla via di Capistrano tra Peltuino e Aufina»<sup>81</sup>: nonostante l'esiguità di notizie sul suo conto e sulla sua opera, prezioso è l'apporto di questo erudito, in quanto resta l'unico testimone della natura rupestre del documento in esame e fornisce informazioni altrimenti sconosciute sulla sua collocazione originaria<sup>82</sup>. Non si hanno infatti indicazioni precise sul momento dell'ac-

<sup>81</sup> Cfr. *C.I.L.* IX 3382. Riguardo al Gandelli, contemporaneo di Antonio Ludovico Antinori (1704-1778) e di Venanzio Lupacchini (1730-1775), non si sa nient'altro se non che visse prima a Città S. Angelo, poi a Teramo, dove si conservava una raccolta di iscrizioni abruzzesi da lui realizzata e copiata da un bibliotecario di Napoli di nome De Blasiis, del cui apografo si servì Adolf Kiessling nel progetto di redazione del *C.I.L.* stesso (cfr. *C.I.L.* IX, p. 399, nr. VII). In De Blasiis si deve riconoscere Giuseppe De Blasiis (1832-1914), che fu bibliotecario della Biblioteca di Teramo «Melchiorre Delfico» dal 1855 al 1860, dopo di che si trasferì a Napoli e nel 1876 divenne segretario della Società napoletana di Storia patria, di cui dal 1900 in poi rivestì la presidenza (cfr. AURINI 2002, II, pp. 265-275, con bibliografia aggiornata).

<sup>82</sup> Si ricorda che anche per altre iscrizioni, di cui il Lupacchini riferiva semplicemente che erano conservate nel Museo Aquilano, siamo informati sull'esatta provenienza soltanto dal Gandelli (si pensi ad esempio, in ambito vestino, a *C.I.L.* IX 3423, 3450, 3459, 3475, 3487, 3495).

quisizione del documento iscritto da parte del Museo, dove nella seconda metà del Settecento fu visto dal Lupacchini, il quale trascrisse il primo nucleo di materiali raccolti dal patrizio napoletano Francesco Maria Caracciolo e costituisce pertanto un prezioso *terminus ante quem*<sup>83</sup>.

Cesare Letta, al quale non fu possibile reperire e controllare *de visu* l'iscrizione, pone il dubbio sulla sua natura rupestre, ritenendo poco probabile un'opera di rimozione ed asportazione dalla rupe già al tempo del Lupacchini<sup>84</sup>. In realtà si può agevolmente pensare che la pietra si fosse distaccata in modo del tutto naturale dalla roccia, come registrato in numerosi altri casi<sup>85</sup>: tale

<sup>83</sup> Sulla figura del Lupacchini e sulla sua raccolta epigrafica, ancorata dal Mommsen agli anni 1767-1768, ma sicuramente portata avanti fino al 1773, si rimanda a DI GREGORIO 1974, pp. 356-366 ed a PASQUALINI 1978, p. 98.

<sup>84</sup> Cfr. LETTA 1992, p. 291.

<sup>85</sup> Si pensi ad esempio, per restare nell'ambito della *regio IV*, all'iscrizione del Cicolano rimasta inedita e presentata in questa sede al nr. AE 9, o all'epitafio di *Varia Montana* di Civita d'Antino (C.I.L. IX 3845, qui al nr. MARS 2), distaccatosi dalla rupe soprastante e scivolato in basso, entrambi rimasti *in loco*. Numerosi sono gli esempi anche nel resto della penisola italica, come l'epigrafe funeraria di *Q. Venafranius Probus* e della sua compagna *Tampia Vennusta*, da *Casinum*, ora conservata nel Museo archeologico di Cassino (C.I.L. X 5297, sulla quale cfr. H. SOLIN, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 380-383, nr. 22, e da ultimo GASPERINI 2001, con calco a p. 23, fig. 3), l'epitafio di [-] *Tuccius M.f.* da *Tarracina* (C.I.L. X 6400), che l'autopsia di Raimondo Zucca (ZUCCA 2001, pp. 216-218, nr. 2 e p. 224) ha confermato essere il monumento che si conserva nel Museo civico di Terracina (cfr. C.I.L. X 6400, *add.* p. 985, in cui si legge [M.] *Tuccius M.fil. Arruntius*, e, per un'opinione contraria, M. KAJAVA, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 354-355, nr. 9) e l'iscrizione confinaria fra *Atestini* e *Patavini*, che si è distaccata insieme ad una falda del monte Venda, franata in seguito all'azione delle acque piovane intorno al 1767 e si conserva al Museo Nazionale Atestino (cfr. C.I.L. V 2491 e BUONOPANE 1992). Asportate volontariamente dalla parete rocciosa furono invece l'iscrizione di Capo d'Acqua, resecata durante lavori idraulici eseguiti nei mesi di ottobre - novembre del 1910 e trasportata nella chiesa di S. Angelo a Cesi di Terni (cfr. GAGGIOTTI 1992), l'epigrafe che si leggeva all'ingresso del ginnasio di *Netum*, in Sicilia, fatta segare nel 1894 e trasportata nella Biblioteca Comunale di Noto (cfr. MANGANARO 1992, pp. 452-454, nr. III, fig. 9), un gruppo di edicolette provenienti dal santuario rupestre di Buscemi, ancora in Sicilia, alcune delle quali crollate in seguito ad un terremoto, altre fatte asportare alla fine dell'Ottocento e trasferite al Museo di Siracusa (su di esse si rimanda a MANGANARO 1992, pp. 455-487,

ipotesi riceve inoltre una conferma decisiva dall'esame autoptico, grazie al quale si riscontra una superficie posteriore fortemente irregolare (spessa nel punto massimo 21 cm), che si assottiglia verso destra e verso il lato inferiore, in modo tale che il pezzo assume l'aspetto di una grossa scheggia. Sullo spessore superiore si osserva una sorta di incasso di forma allungata (lungo 4 e largo 1,5 cm), all'estremità del quale si apre un piccolo forellino perfettamente rotondo di diametro 0,5 cm, che trova un preciso riscontro in altre iscrizioni della stessa sala e che è chiaramente moderno: esso rimanda ad un intervento di sistemazione museografica anteriore a quello attuale, verosimilmente lo stesso cui si deve anche la sagomatura dei lati in forma di lastra<sup>86</sup>.

La pietra è stata infatti sommariamente regolarizzata in modo da avere un prospetto rettangolare (68 x 101 cm) ed appare quasi ritagliata lungo la cornice che delimita l'iscrizione stessa. Il testo si dispone all'interno di una *tabula ansata*, di cui resta soltanto l'ansa di destra (un triangolo isoscele orientato in senso longitudinale, con la base di 23 cm e l'altezza di 10,5), mentre quella di sinistra è andata probabilmente perduta al momento del distacco dalla parete rocciosa: si rileva la resa approssimativa della *tabula*, in cui le anse non formano un corpo unico con il

nr. V), un rilievo dalla cava lunense dei «Fantiscritti», segato dal monte nel 1863 e portato all'Accademia di Belle Arti di Carrara (cfr. TEDESCHI GRISANTI 1975, con bibliografia precedente). Semplicemente rimossi dalla loro collocazione originaria furono inoltre il masso di *L. Voltinius L.l. Licinus*, che emergeva in un prato in località «Secchinetto» di Canale Monterano e che in occasione di lavori pubblici venne trasportato in una villetta privata (cfr. GASPERINI 1989, pp. 53-54, nr. E 8, tav. V), ed il macigno con l'iscrizione *Aquilai* della Valtellina, ora conservato nell'Antiquarium di Teglio (cfr. VALVO 1992, pp. 84-86).

<sup>86</sup> Una precedente collocazione del blocco iscritto è testimoniata da una foto allegata alla scheda RA compilata da Marco Buonocore e conservata a Chieti nel Catalogo della Soprintendenza archeologica dell'Abruzzo (nr. 13/67390), dove la pietra appare agganciata ad una parete. Si ricorda inoltre che l'iscrizione *C.I.L. IX 4196*, esposta nella stessa sala, reca un analogo incavo in cui si conserva tuttora alloggiato un piccolo gancio di metallo indubbiamente moderno.

cartello, ma sono appuntate ai lati<sup>87</sup>. Il campo epigrafico (46,5 x 68,5 cm) è ribassato e delimitato da una cornice costituita da un semplice listello largo 6-6,5 cm: all'interno si dispone un testo di 6 linee, con lettere alte rispettivamente 5,2-5,5 (T 6,2); 3,7-4; 4,1-4,5; 3,5-4,1; 3-3,3; 3,2-3,5 cm. L'impaginazione risulta curata ed i caratteri sono di buona fattura: si osservano in particolare la Q, con la coda che si allunga diritta al di sotto della lettera successiva, e la Y, con il secondo braccio elegantemente incurvato. L'interpunzione, rilevabile alla l. 2, è di tipo triangolare.

Due cavità di forma irregolare sono state scavate sulla faccia anteriore ed hanno tutta l'aria di essere degli scassi prodotti intenzionalmente per cercare qualcosa dietro la superficie iscritta, forse perché, nell'immaginazione popolare di un'epoca in cui l'epigrafe non era più comprensibile, gli strani segni potevano evocare la presenza di un tesoro nascosto<sup>88</sup>. La lacuna più estesa

<sup>87</sup> Sulla rappresentazione della *tabula ansata* e sul suo significato simbolico si veda in generale PANI 1986, il quale la ritiene un mezzo per evidenziare e pubblicare l'iscrizione stessa, l'immagine di una scrittura ufficiale che ben presto si diffonde anche a livello privato. In ambito rupestre questo tipo di inquadratura del testo epigrafico ricorre in una delle due iscrizioni dell'acropoli di *Tibur* (cfr. *C.I.L.* XIV 3696 b, qui al nr. SAB 3), in un epitafio di *Tegianum*, nella *regio III*, comunemente noto con il nome di «Tomba del Crociato» (per esso si rimanda a ZUCCA 1995), ed in un'epigrafe relativa ad una tagliata viaria nel territorio della *civitas Genavensium*, nella *Gallia Narbonensis* (*C.I.L.* XII 2555). Delimitata da una *tabula* pseudoansata è invece un'iscrizione monumentale incisa in una galleria della collina dello Scalandrone, nei Campi Flegrei (*regio I*), menzionante un *curator aquae Augustae*, che nel 10 d.C. fece condurre un ramo dell'acquedotto del Serino destinato ad alimentare le ville residenziali della zona collinare del Lucrino (cfr. CAMODECA 1997).

<sup>88</sup> Si ricorda che il «miraggio del Tesoro» ha spinto più volte la gente umile a danneggiare le superfici iscritte o a produrre squarci alle strutture di monumenti archeologici ed ha lasciato traccia anche nella toponomastica ed in espressioni proverbiali (cfr. GASPERINI 1995, p. 325 [380-381], cui si aggiunga il toponimo «Ciesco [= pietra] dell'oro», relativo alla località dell'iscrizione rupestre di Vitulano *C.I.L.* IX 2125). Un buco esplorativo fu ad esempio prodotto intenzionalmente su una pietra fluviale iscritta di *Pollentia* (A. FERRUA, in *Inscr. It.* IX, I [1948], pp. 103-104, nr. 199), mentre nella stessa *regio IV* si conosce un'iscrizione che venne spezzata perché si credeva che il *titulus* indicasse un tesoro (cfr. *C.I.L.* IX 2776, secondo BUONOCORE

(di circa 18 x 19 cm) interessa la prima parte delle ultime tre linee, che risulta irrimediabilmente perduta, mentre il resto della superficie scrittoria appare consunto e dilavato in più punti, tanto da rendere difficile l'individuazione dei solchi delle lettere, di cui in molti casi restano soltanto leggere incisioni.

L'aspetto singolare di alcuni caratteri, come i primi due bracci della terza E e quello inferiore dell'ultima E della prima linea, il tratto obliquo alla fine della l. 2, il secondo occhiello della B della l. 4, e la scarsa intellegibilità del testo sembrano avvalorare l'ipotesi avanzata da Heinrich Dressel, secondo la quale il *titulus* è stato in epoca recente interamente ritoccato ed integrato arbitrariamente. Per questo motivo si è cercato di ricostruire, per quanto possibile, il testo originario, escludendo dall'edizione i segni che sembrano frutto dell'intervento moderno e segnalandoli in apparato.

*T(itus) Caesienus Lyrasi f(ilius)*  
*Quir(ina) Vestinus Resp[ect]us*  
 +O+ [- c. 4 -]+++A+ISALE  
*pr[ivata o -opria] impensa per*  
 5 + [- c. 6 -]+++A+ID++SIM  
*[f]lecit.*

1 *Eyrasie* sulla pietra; \**Eyrasi...* C.I.L.; \**Eyrasius* Buonocore.  
 2 *Restitutus* C.I.L., Buonocore. 3 IIII[.]IIS[.]IL C.I.L.;  
*Pon[tif(ex)? C]erialis* Buonocore. 4 BR sulla pietra, C.I.L., Bu-

2001, p. 92 [238], *ad nr.* da espungere dalle iscrizioni di *Bovianum vetus* e da attribuire a *Terventum*). In ambito rupestre si ricordano nell'arco alpino lo squarcio realizzato sull'iscrizione C.I.L. V 6649 di Vogogna, nella Val d'Ossola (su cui MENNELLA 1992, pp. 21-26) e le cavità aperte sulla superficie scrittoria di C.I.L. V 1863 e 1864, entrambe poste lungo una via che attraversava il valico di monte Croce Carnico (cfr. BANDELLI 1992), nella *regio* IV il danneggiamento della parte superiore del monumento funerario dei *Muttini* a *Trebula Mutuesca* (C.I.L. IX 4925, qui al nr. SAB 1).

nocore. *impensa(m)* Buonocore. 5 II[.]ACIDISSIMA C.I.L.; *placidissim(-)* Buonocore. 6 [*perf - vel f*]ecit Buonocore.

Lo stato di conservazione della superficie scrittoria, erosa in

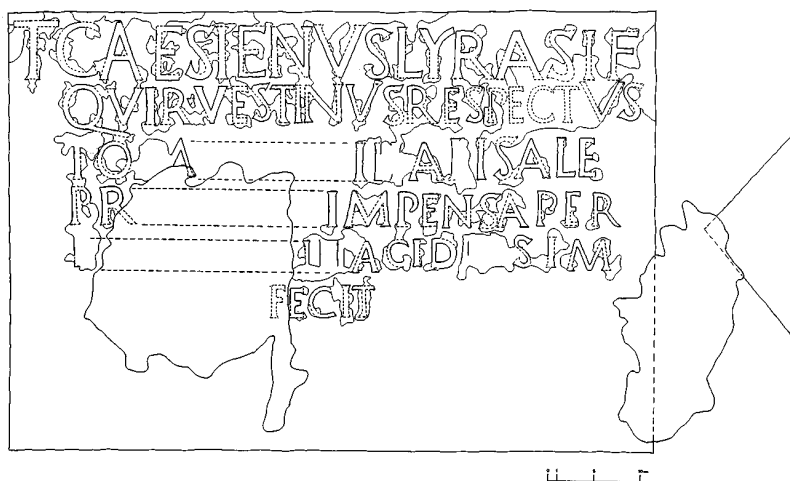


Fig. 2 - Fac-simile dell'iscrizione distaccata da una rupe della Val di Iena (Navelli) (V 1).

numerosi punti e danneggiata dall'intervento moderno, rende estremamente difficile la comprensione del discorso epigrafico: la presenza di *impensa* alla l. 4 e del verbo *fecit* in chiusura potrebbe infatti rimandare tanto ad un contesto funerario quanto alla realizzazione di un'opera pubblica, come la costruzione o la sistemazione di una strada.

Il personaggio menzionato alle prime due linee apparteneva alla *gens Caesiena*, ben diffusa in ambito vestino ed in particolare nel territorio gravitante intorno a *Peltuinum*: il cavaliere di età giulio-claudia *L. Caesienus L.f. L.n. Firmus* doveva avere delle proprietà a *Furfo*, suo paese d'origine, dove in età repubblicana un membro della stessa famiglia, *Q. Caesienus Q.f. Post(umus)*, si occupò della realizzazione dell'acquedotto come *magister pagi*, e dove in epoca più recente sono attestati numerosi personaggi di estra-

zione libertina<sup>89</sup>; nella stessa *Pelutunum* in età repubblicana è documentato un certo *Sal. Caesienus M. [f.]*<sup>90</sup>, mentre durante il Principato sono noti il magistrato municipale *P. Caesienus Vib.f. [---]*, *Caesienus Firmus*, ed una serie di servi e liberti di esponenti della stessa *gens*<sup>91</sup>. Subito dopo il gentilizio è stato generalmente individuato il primo di una serie di cognomi, ma la singolarità di *Eyrasie* e le caratteristiche paleografiche delle due E, che sembrano ritoccate, orientano piuttosto verso la lettura di un patronimico, costituito dal cognome del padre *Lyrasus*<sup>92</sup>. Secondo l'ordine comunemente documentato, al patronimico seguono la tribù *Quirina*, in cui appaiono regolarmente iscritti i cittadini di *Pelutunum*<sup>93</sup>, e due cognomi latini: il primo appartiene alla categoria degli etnici e rimanda all'origine stessa del personaggio, il secondo è stato integrato da tutti *Restitutus*, ma il controllo autoptico esclude la presenza di una T dopo l'iniziale *Res-*, per cui mi sembra maggiormente verosimile proporre la restituzione *Respectus*<sup>94</sup>.

<sup>89</sup> Su *L. Caesienus L.f. L.n. Firmus*, che insieme al padre *L. Caesienus Firmus*, anch'egli notabile municipale, provvedette a proprie spese alla costruzione di un *balneum* nella sua città natale (cfr. *C.I.L.* IX 3522), si rimanda a DEMOUGIN 1992, pp. 619-620, nr. 721. Il *magister pagi Q. Caesienus Q.f. Post(umus)* è attestato dall'iscrizione *C.I.L.* IX 3521 (I<sup>o</sup> 1804), mentre ad esponenti della stessa *gens* in età imperiale erano legati da vincoli clientelari *T. Caesienus Acanthus* di *C.I.L.* IX 3526, [*Sex. C.]aesienus [Se]x.l. [M]emo[r]* di *C.I.L.* IX 3535 e *Caesiena ((mulieris)) l. Fausta* di *C.I.L.* IX 3536.

<sup>90</sup> Si tratta del personaggio ricordato in *C.I.L.* IX 3457 (I<sup>o</sup> 3267).

<sup>91</sup> Sui primi due si rimanda a *C.I.L.* IX 3433 e 3458. Di estrazione servile sono *C. Caesienus C.l. Salvius* (*C.I.L.* IX 3459), i coniugi *Caesiena Primigenia* e *Lucundus*, servo di una *Caes'i'ena Vestina*, attestati in *C.I.L.* IX 3471, ed *Ephebus*, servo di *L. Caesienus Firmus*, di cui resta il carme funerario posto dai genitori per la sua morte prematura («Ann. épigr.» 1992, 346). Un'altra liberta della stessa famiglia è attestata nella vicina *Aveia* in *C.I.L.* IX 3622 (*Caesiena T.l. Nape*), mentre nel resto della *regio IV* i *Caesieni* sono noti ad *Interocrium* (*C. Caesienus C.l. Alexsio*, [*C. C.]aesienus C.l. C[h]ilo* e *Ca[es]iena C.f.* di *C.I.L.* IX 4648) e fra gli *Aequiculi* (*Caesiena [---]alanio* di *C.I.L.* IX 4140).

<sup>92</sup> Sul grecanico *Lyrasus*, attestato a Roma nei primi due secoli dell'era volgare, si rimanda a SOLIN 1982, pp. 1307-1308.

<sup>93</sup> Si veda a riguardo KUBITSCHKE 1889, pp. 60-61.

<sup>94</sup> Sulla base della lista dei cognomi latini inizianti per *Res-* redatta in SOLIN - SALOMIES 1994<sup>2</sup>, pp. 391 e 503, *Respectus* è quello compatibile con lo spazio a disposizione sulla

Di dubbia interpretazione è la terza linea, soprattutto per l'incertezza che permane sull'esatta determinazione dei tratti buoni e di quelli arbitrariamente corretti in età moderna. Appare suggestiva la lettura *I(ovi) O(ptimo) M(aximo)* all'inizio della linea stessa, che inquadrerebbe il testo nell'ambito sacro, ma non si esclude neanche la possibilità che in questa parte dell'iscrizione si trovassero le cariche pubbliche eventualmente rivestite da *T. Caesienus Vestinus Respectus*, cui potrebbe rimandare un aggettivo in *[---]irialis*, *[---]tralis* o *[---]nalis*, oppure la menzione dell'opera realizzata, con cui si accorderebbe il neutro di un aggettivo uscente in *-salis*, *-e*. In realtà l'oggetto, della cui costruzione si occupò il personaggio menzionato, potrebbe anche trovarsi alla penultima linea, alla fine della quale si potrebbe integrare l'accusativo *[ba]sim*, ma la difficoltà a stabilire con sicurezza i tratti antichi rende incerta qualsiasi ipotesi ricostruttiva.

La quarta linea ospita l'indicazione della spesa della realizzazione dell'opera, sostenuta da *T. Caesienus Vestinus Respectus*, e termina con le lettere PER, che potrebbero essere sia la preposizione *per*, reggente un accusativo da ricercare alla linea successiva indicante la persona per mezzo della quale si era provveduto all'opera stessa, sia l'abbreviazione del sostantivo *permissu*, cui dovrebbe seguire il genitivo della persona o dell'organo collegiale che aveva concesso l'autorizzazione. In questo contesto sembra attraente l'ipotesi di restituire alla l. 5 il termine *pagi*, che fu individuato dal Lupacchini e che appare pienamente giustificato in un territorio organizzato in strutture paganico-vicane tenace-

pietra (su di esso cfr. KAJANTO 1965, p. 355). Quanto a *Vestinus*, che in altri contesti può essere interpretato anche come nome proprio formato sulla divinità *Vesta* (cfr. KAJANTO 1965, p. 186 = 214), in questo ambito territoriale il cognome è chiaramente di origine geografica e risulta ben diffuso nella stessa *Pelutium*, dove si ricordano *C. Nonius Vestinus* di C.I.L. IX 3476, *L. Nonius L. [f.] Vestinus* di C.I.L. IX 3477, *Q. Tattius Decumedi f. Vestinus* di C.I.L. IX 3494 e *Caes'i'ena Vestina* di C.I.L. IX 3471.

mente persistenti<sup>95</sup>: la lettura *placidissim(-)* infatti non trova riscontro sulla pietra e d'altro canto la presenza di un superlativo assoluto in questa parte del testo, subito dopo le indicazioni riguardanti l'esecuzione dell'opera, non appare molto convincente.

Le poche notizie riferite dal Gandelli relativamente alla collocazione originaria dell'iscrizione («in una rupe sulla via di Capistrano tra Peltuino e Aufina»), si combinano agevolmente con l'indicazione fornita da Antonio De Nino riguardo all'esistenza, nella valle da Seno (in cui si deve riconoscere, in seguito ad un refuso tipografico, la Val di Iena) nei pressi di Capestrano, di alcuni tratti di una via romana scavata nella roccia, che da *Furfo* si dirigeva verso *Aufinum*<sup>96</sup>.

Il percorso, che proveniva da Navelli, dove viene ubicato l'antico abitato di *Incerulae*, attraversava la Serra di Navelli ed il monte Asprino, si incuneava nella Val di Iena, scendeva al pianoro dei Chiancarelli e raggiungeva, attraverso il varco naturale esistente tra il colle Triolo ed il colle Lungo, il piano di Ofena (*Aufinum*): Elvira Migliario ha proposto l'identificazione di questo percorso con la *via Claudia Nova*, la strada aperta dall'imperatore Claudio nel 47 d.C. con origine a *Foruli* e termine alla confluenza dei fiumi *Aternus* e *Tirinus*<sup>97</sup>, ed ha ipotizzato che

<sup>95</sup> Il genitivo *pagi* potrebbe essere legato ad una carica pubblica o dipendere da un ablativo *decreto*, abbreviato alla prima o alle prime tre lettere, da rintracciare dopo lo stesso *pagi*. Per un panorama sull'organizzazione paganico-vicana della *regio IV*, con particolare attenzione all'epigrafia pubblica, si rimanda a LETTA 1993, con bibliografia precedente a p. 33 nota 1, ed a BUONOCORE 1996, mentre un'indagine sulle strutture amministrative di *vici* e di *pagi* nell'Italia centrale del I sec. a.C. è stata condotta da BUONOCORE 1993 e da BUONOCORE 1996; una mappa della distribuzione dei centri antichi in ambito vestino si ha in LA REGINA 1967-1968, pp. 376-426.

<sup>96</sup> Cfr. DE NINO 1896, secondo cui dopo *Aufinum* la strada doveva seguire il corso del fiume Tirino e ricongiungersi con la *via Claudia Valeria*.

<sup>97</sup> Da C.I.L. IX 5959 (I.L.S. 209), rinvenuto a Civitatomassa nel 1714, si sa infatti che l'imperatore *viam Claudiam Novam a Forulis ad confluentis Aternum et Tirinum sternendam curavit*. Per la ricostruzione dell'intero tracciato viario si rimanda a MIGLIARIO 1996, che ne evidenzia la rilevanza nell'ambito del programma di integrazione e di

dopo il piano di Ofena un diverticolo si dirigesse verso Nord, mentre il ramo principale ridiscendesse verso Sud-Est lungo il Tirino, attraversando il pianoro del Pantano e la fascia pianeggiante tra Capestrano e Capo d'Acqua<sup>98</sup>. Mi sembra pertanto altamente probabile che l'iscrizione rupestre in esame provenga proprio da questo asse viario nel tratto della Val di Iena, a cui corrisponde una mulattiera segnata nella cartografia del secolo scorso che potrebbe ricalcare per l'appunto una strada antica<sup>99</sup>.

Sulla base dell'onomastica provvista di *praenomen* e delle caratteristiche paleografiche, si propone una datazione ai primi due secoli della nostra èra.

ristrutturazione della rete stradale della penisola italica, in particolare del processo di promozione e di riorganizzazione della *regio IV* stessa.

<sup>98</sup> Si veda a riguardo MIGLIARIO 1996, pp. 18-22, con attenta analisi delle fonti aerofotografiche (figg. 10-12) ed ampia disamina della bibliografia precedente. Sul centro urbano di *Aufinum*, attraversato dalla *Claudia Nova* se localizzato nella zona pianeggiante a Sud di Ofena, raggiunto da un diverticolo se ubicato ad Ofena stessa, si rimanda a LA REGINA 1967-1968, pp. 409-412, ad ORSATTI 1982, pp. 338-342, con una panoramica delle varie ipotesi, ed a MIGLIARIO 1996, p. 22, a BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 920-931 per un quadro completo ed aggiornato sulle fonti letterarie ed epigrafiche.

<sup>99</sup> Si veda a riguardo MIGLIARIO 1996, p. 21, con le fonti cartografiche elencate alla nota 54.

## V 2

### L'iscrizione sacra a *Liber Pater e Silvanus*

(Fig. 3; Tav. III)

Bibliografia: ANTINORI, vol. XLIII, pp. 518-520 (363-364); GIOVENAZZI 1773, pp. CVI-CVIII; *C.I.L.* IX 3603; DI GREGORIO 1974, p. 417; ALIMONTI DI BARTOLOMEO 1975, pp. 554-556; DI GREGORIO 1979, p. 320; DI MARCO 1982, pp. 17-18, tav. X; BUONOCORE 1989-1990, pp. 225, 227 (153, 158); ORSATTI 1991, p. 166, fig. 7; LETTA 1992, pp. 292-296; BUONOCORE 1995B, p. 129 (85); BUONOCORE 1998, p. 233; M. BUONOCORE, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 895, nr. 2; SILVESTRINI 2000, pp. 442-443, tav. V, 3 e p. 450, nr. 28.

Al km 1,150 della strada vicinale «Tra le Querce», che dall'abitato di Fossa scende alla pianura sottostante, circa 30 m a destra del piano stradale si trova una parete rocciosa che conserva sulla sinistra una fonte e, 2 m sulla destra, un'epigrafe rupestre. L'iscrizione fu segnalata ad Antonio Ludovico Antinori, che la decifrò, con grandi difficoltà, insieme a Vito Maria Giovenazzi ed a Venanzio Lupacchini<sup>100</sup>, fu successivamente controllata da Heinrich

<sup>100</sup> Cfr. GIOVENAZZI 1773, pp. CVI-CVII. Theodor Mommsen non sembra aver visto il manoscritto dell'Antinori per quanto riguarda l'iscrizione in esame e *C.I.L.* IX 3845 (qui al nr. MARS 2), mentre lo conosceva a proposito di *C.I.L.* IX 3771/2 (qui al nr. MARS 1) e di *C.I.L.* IX 4925 (qui al nr. SAB 1): egli infatti visionò solo in parte l'opera dell'Antinori, quando questa era in possesso dei marchesi Dragonetti e non era stata ancora riordinata da Enrico Casti, direttore della Biblioteca Provinciale «Salvatore Tommasi» di L'Aquila, cui l'intera mole dei manoscritti fu donata solo successivamente (cfr. PASQUALINI 1981, p. 494). Per le iscrizioni sfuggite allo studioso tedesco e rimaste inedite si rimanda a PASQUALINI 1981, per un quadro generale sui manoscritti di carattere epigrafico dello stesso Antinori cfr. PASQUALINI 1978, pp. 86-125

Brunn e da Heinrich Dressel, che sostanzialmente non si discostarono dalla lettura precedente, ma fu cercata invano da Cesare Letta, che non riuscì ad individuarla. La localizzazione stessa presentava infatti alcune difficoltà, dal momento che le notizie date da Lupacchini e da Antinori erano fra loro discordanti: il primo infatti la collocava sotto il convento di S. Spirito, «in una falda di monte detta Coscinaro», il secondo invece sotto quello di S. Angelo d'Ocre, a Nord di Fossa, «fra le querce sopra Corscinaro»<sup>101</sup>; il ritrovamento del monumento, di cui si conserva un'accurata descrizione nell'atrio del Municipio stesso, ha confermato l'ipotesi di Letta, secondo cui il sito si chiama «Cuscinaro»<sup>102</sup> e si trova ai piedi del convento di S. Spirito, attualmente diruto, da cui scendeva un sentiero che passava davanti alla parete di roccia stessa.

L'epigrafe, che occupa una superficie larga circa 65 ed alta 22 cm, è incisa 9,5 cm al di sotto (anche se non perfettamente in asse ma spostata verso sinistra) di una nicchia di forma rettangolare (cm 60 x 85,5), che doveva ospitare statuette di culto: nello spessore di base infatti, pari a 35 cm, si conservano tre fori di forma pressoché quadrangolare (rispettivamente di cm 5,5 x 6, 3,5 x 5, 5,5 x 5), allineati lungo un asse orizzontale mediano. Sotto l'iscrizione in età imprecisata sono state ricavate due cavità rettangolari, alte 14, larghe 10 e profonde 13 cm: nel caso in cui risalissero ad età antica, non si esclude che fossero delle nicchiette per contenere degli ex-voto.

(pp. 97-98 per i suoi rapporti con Giovenazzi e Lupacchini) e BUONOCORE 1986A, pp. 25-26. Sui codici Vaticani che portano l'iscrizione in esame si veda in particolare BUONOCORE 1986A, nrr. 369 e 786, da cui si ricava che il foglio 115<sup>r</sup> del Vaticano Latino 9144, opera miscellanea, non è un autografo del Giovenazzi, come credette il Mommsen, ma di Francesco Saverio Gualtieri. Per il rapporto di amicizia e di collaborazione fra Anton Ludovico Antinori e Venanzio Lupacchini si rimanda a DI GREGORIO 1979.

<sup>101</sup> Cfr. ANTINORI, p. 518 (363). GIOVENAZZI 1773, p. CVI riporta il nome della località (Coscinaro) e specifica che l'iscrizione è rivolta verso il Nord.

<sup>102</sup> La ALIMONTI DI BARTOLOMEO 1975, p. 554, invece, riporta Cascinaro.

La superficie scrittoria, ribassata, è stata spianata e parzialmente definita nella parte superiore da un solco, in quella inferiore da due linee parallele discendenti verso destra, semplicemente incise. Il testo si articola su quattro linee, con lettere delle seguenti altezze: 3,5-4,7 (nesso NI 7,5); 4,3-4,7; 4,6-4,9; 3,7-4,1 cm. I caratteri, ben impaginati, sono di buona fattura: si notino in particolare la R e la Q, entrambe con la coda diritta; l'interpunzione ha forma triangolare.

Il discorso epigrafico è del seguente tenore:

*Sign(a) Lib(eri) Patris et Silvani  
Ti(berii) Caesii Festus et Qui=  
rinalis, pater et fil(ius),  
Viviri Aug(ustales) p(osuerunt).*

1 SIG Giovenazzi. *Silvan(i)* Di Marco. 2 TP Antinori, Giovenazzi, Di Marco; II C.I.L., Silvestrini; *T(iti?)* Letta. 4 VI con soprallineatura.

Il ritrovamento del monumento ha permesso di risolvere il problema di integrazione dell'inizio della l. 2, evidenziato nel-

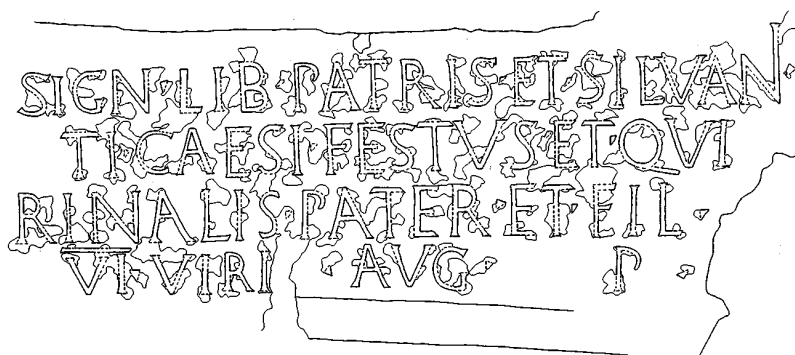


Fig. 3 - Fac-simile dell'iscrizione sacra a *Liber Pater* e *Silvanus* (V 2).

l'edizione del *C.I.L.*: Lupacchini e Antinori, da cui dipende Giovenazzi, avevano individuato infatti le lettere TP, per cui il padre si sarebbe chiamato *T. Caesius Festus*, il figlio *P. Caesius Quirinalis*; successivamente il Brunn vi rintracciò TI, lettura che darebbe ad entrambi il prenome *Tiberius*<sup>103</sup>, mentre il Dressel si limitò a segnalare la presenza di due aste accostate, e la sua lezione venne prudentemente accolta dal Mommsen. Dall'esame diretto della pietra si riscontrano una T ed un'asta che non può essere il tratto verticale di una T o di una P, dal momento che in alto a destra la roccia conserva uno spessore che non consente il passaggio di un tratto orizzontale: l'autopsia impone dunque che ambedue i personaggi avessero lo stesso prenome *Ti(berius)*.

L'epigrafe documenta l'erezione di due statue, una di *Liber Pater* ed una di *Silvanus*, da parte di due seviri Augustali. I *signa*<sup>104</sup> dovevano trovarsi all'interno della nicchia soprastante l'iscrizione, ma di essi non v'era più traccia già al tempo in cui l'epigrafe fu vista la prima volta da Antinori, Lupacchini e Giovenazzi: sulla base delle misure che si ricavano dal controllo autoptico si può agevolmente stabilire che si trattasse di statuette di ridotte dimensioni<sup>105</sup>. Quanto ai tre fori che si osservano sul piano della nicchia, non si esclude che la cavità centrale fosse destinata all'ancoraggio di un terzo elemento figurativo, che potrebbe essere cercato nell'iconografia delle due divinità vene-

<sup>103</sup> La lettura è accettata da BUONOCORE 1995B, p. 129 (85) e da M. BUONOCORE, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 895, nr. 2, mentre LETTA 1992, p. 294 propone *T(iti?)*.

<sup>104</sup> Secondo ED. COURBAUD, in *Dict. Ant.* III, 1 (1900), p. 402, s.v. *imago*, il sostantivo era termine tecnico con cui si indicavano le immagini delle divinità, generalmente in forma di statua. Per le attestazioni letterarie di questo valore semantico cfr. *O.L.D.*, p. 1760, nr. 12, s.v. *signum* e *L.T.L.* IV, p. 365, nr. 7, s.v. *signum*.

<sup>105</sup> Mi sembra opportuno sottolineare che non sempre viene mantenuta la specificità semantica del termine *signum* e del suo diminutivo *sigillum* e che l'iscrizione in esame costituisce una riprova del fatto che spesso i due sostantivi vengono impiegati indifferentemente l'uno per l'altro: si vedano in proposito AD. BLANCHET - E. POTTIER, in *Dict. Ant.* IV, 2 (1911), p. 1303 nota 4, s.v. *sigillum*.

rate<sup>106</sup> o che potrebbe essere stato semplicemente un altare<sup>107</sup> o un elemento centrale come una colonna o un pilastrino.

Questa tipologia monumentale, in cui il testo si trova inciso al di sotto di un'edicola ricavata nella roccia e destinata ad accogliere l'immagine della divinità, è frequentemente attestata nell'epigrafia rupestre di carattere sacro. In alcuni casi si fa espressamente menzione dei *signa* stessi, come in un'iscrizione di *Tarracina*, dove viene ricordato un *signum Silvani*<sup>108</sup>, e in una di *Vitulano*, nella *regio II*, che fa riferimento ad un *signum scultum* di *Silvano*, cioè al rilievo realizzato in uno spazio triangolare al di sopra del testo stesso<sup>109</sup>; in un'iscrizione di *Opi* attestante il culto di *Giove* la statua destinata all'edicola soprastante è indicata con il nome stesso del dio (*Iuppiter marmoreus*)<sup>110</sup>, altre volte

<sup>106</sup> Si potrebbe pensare ad esempio a una pantera o a una pianta di vite per *Liber*, ad un cane o a un pino per *Silvanus* (cfr. DORCEY 1992, pp. 17-18). Dal momento che spesso gli alberi sono rappresentati in forma sintetica e simbolica mediante corone poste sul capo o ramoscelli tenuti in mano, è preferibile pensare alla presenza di uno dei due animali: per il cane, limitatamente all'ambito rupestre, si ricordano come esempi di confronto, il cosiddetto «Maometto» presso Borgone di Susa, su cui cfr. BRECCIAROLI TABORELLI 1992, ed un'edicola nel territorio di *Sora*, in loc. «Acquedive» di Carpello (cfr. RIZZELLO 1986, p. 10; BERANGER 1988, pp. 171-172, nr. 14, che tuttavia non esclude che possa trattarsi di una raffigurazione di S. Cristoforo).

<sup>107</sup> Per questo modello si pensi ad esempio all'iconografia di *Bacco* e *Vulcano* su un rilievo del Museo Capitolino, su cui cfr. C. GASPARI, in *L.I.M.C.* III, 1 (1986), s.v. *Dionysos / Bacchus*, pp. 548-549, nr. 100. Un altare è rappresentato alla sinistra di *Silvano* sopra l'iscrizione rupestre *C.I.L.* IX 2125 (da *Vitulano*, nella *regio II*), e verosimilmente alla destra della medesima divinità su un rilievo scolpito nella viva roccia a *Kozjak*, nei dintorni di *Salona* (cfr. RENDIĆ - MIOČEVIĆ 1982, p. 123, tav. II, 1). Si ricorda inoltre che l'ara sostenente la pigna o il fuoco è ritenuta uno degli attributi della divinità stessa da A. RUGGIU ZACCARIA, in FROVA 1977, p. 315, cui si rimanda per gli esempi di confronto segnalati.

<sup>108</sup> Cfr. *C.I.L.* X 6308, riesaminata da M. KAJAVA, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 349-353, nr. 6 («Ann. épigr.» 1992, 258) e più recentemente da ZUCCA 2001, pp. 211-216, nr. 1 e p. 223.

<sup>109</sup> Il rilievo, già segnalato alla nota 107, rappresenta la figura stante di *Silvano*, che tiene nelle mani un falchetto e rami di cipresso, affiancata da un'ara con tre pomi e da un cane (cfr. *C.I.L.* IX 2125).

<sup>110</sup> Cfr. *C.I.L.* X 5142, riproposta in PACI 2001, pp. 139-143, 150, fig. 7.

nel testo si fa riferimento alla divinità senza nominarne l'immagine rappresentata: si pensi ad esempio all'iscrizione posta dai *cultores Silvani* a Sora, nell'ambito del santuario rupestre della «Rava Rossa»<sup>111</sup>, o a «Le Finestrelle» di *Tarracina*, con dediche rispettivamente a *Diana* e a *Pudicitia*<sup>112</sup>. Si presenta scalpellata l'iscrizione della cava lunense dei «Fantiscritti», posta all'interno di una *tabula inscriptionis* al di sotto di un'edicola a forma di tempio, contenente la figura di Giove tra quelle di Ercole e di *Liber Pater*<sup>113</sup>, come pure è completamente evanida la scritta che si trovava ai piedi della figura di Silvano all'interno di una nicchia, in un luogo di culto rupestre della media valle del Liri<sup>114</sup>. Sul frontoncino di edicole scavate nella roccia sono invece un'iscrizione di *Lambaesis*, con la menzione di un *sigillum Mercuri Silvani*<sup>115</sup> e l'epigrafe di «Maometto» in Val di Susa<sup>116</sup>.

*Silvanus* e *Liber Pater*, divinità fra le più popolari nel mondo romano, sono afferenti all'ambiente rurale e legate alla fecondità ed alla vegetazione. Deità agreste d'origine italica, protettrice

<sup>111</sup> Cfr. *C.I.L.* X 5709; SOLIN 1981, p. 508; H. SOLIN, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 357-362, nr. 13. Sul complesso santuarioale, dedicato a Silvano, si rimanda a RIZZELLO 1986, pp. 4-8.

<sup>112</sup> Si tratta di *C.I.L.* X 6300 e 6351, riedite da M. KAJAVA, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 342-349, nrr. 4-5, secondo GASPERINI 1995, p. 313 (370) riconducibili preferibilmente all'ambito delle sepolcrali.

<sup>113</sup> Cfr. BANTI 1931, pp. 477-478, nr. 9. Per lo studio del rilievo, segato dal monte nel 1863 e trasportato all'Accademia di Belle Arti di Carrara, si rimanda a TEDESCHI GRISANTI 1975, che lo colloca in età severiana, verosimilmente tra il 203 ed il 212 d.C. Mi sembra opportuno segnalare che il personaggio centrale è interpretato come Silvano, anziché come Giove, in TAYLOR 1923, p. 227.

<sup>114</sup> Si tratta della già citata edicoletta di «Acqueville» di Carpello, nel comune di Cápoli Appennino (FR), su cui cfr. RIZZELLO 1986, p. 10, che la inquadra alla fine del I sec. a.C., e BERANGER 1988, pp. 171-172, nr. 14, il quale lascia aperta la possibilità che sulla roccia sia in realtà rappresentato S. Cristoforo. Per la descrizione dell'intero santuario rupestre, dedicato a Silvano e legato alla presenza di una sorgente, si veda RIZZELLO 1986, pp. 9-12.

<sup>115</sup> Cfr. *C.I.L.* VIII 2646.

<sup>116</sup> Si tratta della dedica pubblicata da BRECCIAROLI TABORELLI 1992.

della fertilità dei campi e della generazione animale, nel processo di assimilazione al *Dionysos* ellenico *Liber* diventa soprattutto patrono del vino e dei vigneti, nonché della libertà, e viene altresì rappresentato con gli attributi propri del dio greco<sup>117</sup>. Il suo culto è diffuso in tutta l'Italia antica, anche se con particolare evidenza nel Lazio e nei territori contermini (*Samnium*, *Campania*, *Sabina*), dove troviamo attestazioni epigrafiche anche in paesi marginali rispetto alle grandi vie di comunicazione, e nelle regioni settentrionali, con una vistosa concentrazione ad Aquileia, dove la sua popolarità sembra legata all'importanza della viticoltura<sup>118</sup>.

Protettore dei boschi, dei pascoli e delle coltivazioni, Silvano sintetizza l'idea della caccia, sottolineata nell'iconografia dalla presenza degli alberi e del cane, e lo stadio agricolo ad essa successivo, simboleggiato dal falchetto e dai frutti che tiene in mano<sup>119</sup>: secondo la Chioffi il dio può essere infatti considerato il fondatore dell'agricoltura e rappresentare l'eroe «civilizzatore»

<sup>117</sup> Per un inquadramento generale della divinità cfr. G. WISSOWA, in *L.G.R.M.* II, 2 (1894-1897), coll. 2021-2029, s.v. *Liber*, J. TOUTAIN, in *Dict. Ant.* III, 2 (1904), pp. 1189-1191, s.v. *Liber pater*, A. BRUHL, in *E.A.A.* IV (1961), pp. 613-614, s.v. *Liber Pater*, N. TURCHI, in *Diz. epigr.* IV, II (1946-1985), pp. 830-836, s.v. *Liber Pater*, FOUCHER 1981 e C. GASPARI, in *L.I.M.C.* III, 1 (1986), pp. 540-541, s.v. *Dionysos / Bacchus*, cui si rimanda per la bibliografia aggiornata. Uno studio approfondito è costituito dalla monografia di BRUHL 1953, opera di sintesi tuttora fondamentale, da integrare con il più recente lavoro di PAILLER 1995.

<sup>118</sup> Per una panoramica sulla sua diffusione in Italia si rimanda a BRUHL 1953, pp. 205-211 ed a MATIJAŠIĆ - TASSAUX 2000, pp. 67-69 (per il versante adriatico), limitatamente alla *regio IV* si veda BUONOCORE 1989-1990, p. 225 (153-154).

<sup>119</sup> Un profilo del dio si ha in R. PETER, in *L.G.R.M.* IV (1909-1915), coll. 824-877, s.v. *Silvanus*, in J.A. HILD, in *Dict. Ant.* IV, II (1911), pp. 1341-1345, s.v. *Silvanus*, che ne sottolinea il carattere al contempo agreste, silvestre e pastorale, in C. SALETTI, in *E.A.A.* VII (1966), p. 297, s.v. Silvano, con ampia bibliografia sulle sue principali rappresentazioni, ed in A. KOSSATZ-DEISSMANN, in *L.I.M.C.* VII, 1 (1994), pp. 763-773, s.v. *Silvanus*, cui si rimanda per un panorama completo sull'iconografia della divinità e per la bibliografia aggiornata; uno studio recente ed approfondito è costituito da DORCEY 1992.

che ha regolarizzato il disordine primigenio, su cui si trova a regnare<sup>120</sup>. Questa dicotomia nella personalità di Silvano è ben rilevata da Orazio, che lo definisce *tutor finium*<sup>121</sup>, come colui che soprintende al confine che separa il terreno messo a coltura dalle foreste, i pascoli dalle zone boschive.

Il gran numero di iscrizioni rupestri attestanti il culto di Silvano potrebbe ricondurre a realtà santuariali *en plein air* e spiegarsi proprio con il carattere extraurbano della divinità stessa, legata al bosco, al pascolo, contraria agli spazi chiusi ed interni<sup>122</sup>, protettrice dei luoghi impervi, delle pendici della montagna e delle cave. In aggiunta a quelle già menzionate sopra, alcune delle quali si trovano in luoghi di culto rupestri<sup>123</sup>, si segnalano in Italia un'iscrizione da *Luna*, che presenta una dedica a Silvano ed il rilievo del dio, accompagnato da un cane e da un albero con un serpente avvolto intorno<sup>124</sup>, in Africa un'epigrafe a *Silvanus Augustus*<sup>125</sup> ed una a *Silvanus Augustus* associato a *Mercurius Augustus*<sup>126</sup>, nel Norico una dedica a *Silvanus Saxanus Augustus*<sup>127</sup>, nella Macedonia (a

<sup>120</sup> Cfr. CHIOFFI 1986, pp. 425-426, la quale mette in evidenza come questa simbologia venga applicata a diversi ambiti, da quello psicologico a quello storico, da quello religioso a quello sociale, e la divinità stessa si presti a svariate interpretazioni.

<sup>121</sup> HOR. epod. II, 21-22 (*et te, pater Silvane, tutor finium*).

<sup>122</sup> Cfr. CHIRASSI COLOMBO 1976, p. 198. Sulle dediche e sulle cappelle rupestri consacrate a Silvano si veda R. PETER, in *L.G.R.M.* IV (1909-1915), coll. 844-845, nr. VII, s.v. *Silvanus*.

<sup>123</sup> Sono - mi sembra opportuno ricordarlo - *C.I.L.* IX 2125 da Vitulano, *C.I.L.* X 5709 dal santuario rupestre della «Rava Rossa», sul quale cfr. RIZZELLO 1986, pp. 4-8, nr. A, *C.I.L.* X 6308 da *Tarracina*, *C.I.L.* VIII 2646 da *Lambaesis*, l'iscrizione di «Maometto» in Val di Susa, pubblicata da BRECCIAROLI TABORELLI 1992, il testo perduto al di sotto di un rilievo di Silvano con il cane, sul quale cfr. RIZZELLO 1986, p. 10.

<sup>124</sup> Si tratta di *C.I.L.* XI 6947, scolpita su una parete delle Alpi di Carrara, nella Cava del Polvaccio, su cui si veda BANTI 1931, p. 476, nr. 2.

<sup>125</sup> Cfr. *C.I.L.* VIII 5880 da *Sila*, nella *Numidia*.

<sup>126</sup> Si tratta di *C.I.L.* VIII 86-91 (11227) da *Thiges*, nella *Byzacena*, ripubblicata da PEYRAS - TROUSSET 1988, pp. 175-184 («Ann. épigr.» 1994, 1839).

<sup>127</sup> Cfr. *C.I.L.* III 5093 dalla *Vallis Lavantina*. Secondo DORCEY 1992, p. 62 l'epiteto *Saxanus* ne sottolinea il carattere di patrono dei lavoratori nelle cave e nelle miniere, per cui si rimanda ad ANGELI BERTINELLI 1978, pp. 13-14.

*Philippi*) un complesso di quattro iscrizioni che documentano l'erezione di un santuario alla divinità da parte degli appartenenti ad un *collegium Silvani*<sup>128</sup>, nella *Syria* la serie di iscrizioni sacre nelle cave romane di Énesh, sull'Eufrate<sup>129</sup>. L'immagine del dio è inoltre scolpita nella viva roccia su alcuni rilievi della sponda orientale dell'Adriatico, nel territorio di *Salona* (loc. di Kozjak, Klis, Čitluk) e dalle vicinanze di Dubrovnik (loc. di Močići), da sola o in sincretismo con altre divinità come Diana e Mitra<sup>130</sup>.

Il suo culto, particolarmente diffuso in Italia e nelle province occidentali, è documentato cronologicamente fra la seconda metà del I sec. a.C. e la prima metà del IV sec. d.C., con punte di maggior rilievo nei secoli II e III d.C.<sup>131</sup>. Estremamente rapida fu la sua diffusione nell'Italia centrale e centro-meridionale, che potrebbe essere messa in relazione con le grandi proprietà aristocratiche e con l'impiego di manodopera servile nell'ambito dei sistemi di produzione agricola e di allevamento<sup>132</sup>.

<sup>128</sup> Si tratta delle quattro scritte di *C.I.L.* III 633, realizzate su una rupe che fungeva da parete di fondo del santuario stesso, che ricordano l'erezione di una *statua aerea Silvani*, di due *sigilla marmuria* di Ercole e Mercurio, di un *sigillum marmurium Liberi* e di un *signum aer(eum) Silvani cum basi* (cfr. COLLART 1937, pp. 402-408, tavv. LXIV, 3; LXV).

<sup>129</sup> Per queste iscrizioni, incise sulla roccia come ringraziamento per lo sfruttamento delle cave stesse a *Iuppiter* e a *Silvanus*, si rimanda a CUMONT 1917, pp. 156-159 (su quelle a Silvano si vedano in particolare le pp. 325-329, nrr. 23, 24, 27, 28, 30).

<sup>130</sup> Cfr. RENDIĆ - MIOČEVIĆ 1982, secondo il quale il ricorrente inquadramento dei rilievi entro nicchie dal profilo semicircolare richiamerebbe intenzionalmente la volta dell'ingresso della grotta di Pan, ai piedi dell'acropoli di Atene.

<sup>131</sup> Tali dati si ricavano dalla raccolta delle attestazioni epigrafiche, in DORCEY 1992, pp. 154-178. Sulla presenza del culto nell'Italia antica si rinvia allo stesso DORCEY 1992, pp. 52-54 ed a MATIJAŠIĆ - TASSAUX 2000, pp. 77-81 riguardo al versante adriatico, per la sua diffusione nella *regio IV* cfr. BUONOCORE 1989-1990, pp. 227-228 (157-158, con aggiornamenti).

<sup>132</sup> Così VAN WONTERGHEM 1992, p. 334 e MATIJAŠIĆ - TASSAUX 2000, pp. 77-79, che mettono in evidenza come una parte degli autori di dediche e di invocazioni a Silvano sia rappresentata da servi responsabili della gestione di vari fondi (*procuratores*, *dispensatores*, *saltuarii*, *vilici*) e che altri erano verosimilmente coinvolti in attività economiche connesse all'agricoltura ed alla pastorizia. Sulle proprietà terriere e sulla loro organizzazione in territorio abruzzese si rimanda a BUONOCORE 1986.

La divinità fu estremamente popolare in territorio vestino, dove sono documentate testimonianze epigrafiche, concentrate in un arco cronologico compreso fra la fine del I ed il II sec. d.C.<sup>133</sup>, e persistenze toponomastiche, individuate da Ezio Mattiocco nella «Valle Silvana» della zona di Beffi, nel «Vallone Silvano», localizzato lungo il tratturo che da Collepietro scendeva verso Bussi, ed in area cismontana nella cittadina di Montesilvano<sup>134</sup>, fermo restando che l'aggettivo «silvano, silvana», derivante da «*silva*, selva», potrebbe semplicemente riflettere l'aspetto del paesaggio in epoca antica ed essere legato alla presenza di un'area boschiva. Data la grande diffusione del culto nella regione abruzzese, Mattiocco ipotizza l'esistenza di una divinità preromana a cui Silvano stesso venne successivamente assimilato<sup>135</sup>.

Completamente estraneo al culto pubblico e ufficiale, svincolato dalla vita politica e civile, Silvano fu un dio popolare, poco considerato dalle *élites* senatoria ed equestre<sup>136</sup>, ma estremamente diffuso nei ceti medio-bassi<sup>137</sup> e in ambito familiare<sup>138</sup>: dalla tu-

<sup>133</sup> Cfr. BUONOCORE 1989-1990, p. 227 (157-158).

<sup>134</sup> Cfr. MATTIOCCO 1985-1990, pp. 545-546. Per quanto riguarda il primo toponimo, si sottolinea che nella stessa zona altri indizi concorrono alla localizzazione di un'area santuariale, come il fatto che nella chiesa diruta di S. Savino di Beffi (situata sulla strada tra Beffi e Roccapreturo) si rinvenne la dedica a Silvano posta dal *salturnius Chrestus* (C.I.L. IX 3421) e l'individuazione di due edicole scavate nella roccia nei pressi della stazione di Beffi stessa, di fronte al ponte romano di S. Prospero (tav. IV, 1), che non si esclude ospitassero l'una un *signum* di una divinità, magari lo stesso Silvano, l'altra una lastra iscritta; da Giorgio Filippi inoltre apprendo che nel paese di Beffi una contrada porta il nome di «S. Maria Silvana». Quanto al secondo toponimo, esso non è riportato dalle carte dell'I.G.M., ma è familiare agli abitanti del posto e documentato da una vecchia mappa manoscritta.

<sup>135</sup> Cfr. MATTIOCCO 1985-1990, pp. 547-549. Per la discussione sull'esistenza, dietro lo stesso Silvano, di divinità autoctone preromane della fertilità della natura si rimanda a MATIJAŠIĆ - TASSAUX 2000, pp. 88-89.

<sup>136</sup> Sullo scarso interesse da parte dell'aristocrazia nei suoi confronti si veda DORCEY 1992, p. 115.

<sup>137</sup> Cfr. MATIJAŠIĆ - TASSAUX 2000, pp. 73-74, 86.

<sup>138</sup> Secondo DORCEY 1992, p. 84 la presenza di padre e figlio o di moglie e marito come autori della stessa dedica mostrerebbe l'integrazione di Silvano nel culto familiare.

tela del mondo rurale-pastorale, che garantiva il benessere a quanti svolgevano la loro attività in aziende agricole o in pascoli ed a chi ne commercializzava i prodotti, la sua protezione si estese alla *domus* stessa, cui garantiva sicurezza, buona condizione fisica e prosperità<sup>139</sup>.

La documentazione epigrafica attesta l'associazione di *Silvanus* e *Liber Pater*<sup>140</sup> ed in ambito urbano si hanno dediche poste al primo da parte di personaggi collegati con celle vinarie, nonché sue raffigurazioni in connessione con simboli dionisiaci<sup>141</sup>. Mattiocco mette inoltre in evidenza che ad *Aufinum* un'ara a Silvano venne inaugurata il 17 marzo, giorno dei *Liberalia*<sup>142</sup>. I due personaggi menzionati appartengono alla *gens Caesia*, ben rappresentata nella *regio IV* nel territorio dei *Samnites*<sup>143</sup>, dei *Carricini*<sup>144</sup>, dei *Marrucini*<sup>145</sup>,

<sup>139</sup> A queste peculiarità rimandano gli epiteti che generalmente lo caratterizzano (*sanctus, conservator, custos, domesticus, casanicus, salutaris*) e le numerose dediche a lui rivolte *pro salute* di qualcuno, su cui si è soffermato di recente PACI 1996, pp. 96-98 a proposito di un'iscrizione di *Firmum Picenum*.

<sup>140</sup> Si pensi ad esempio a: *C.I.L.* VI 294, 462, 694, 707 da Roma; *C.I.L.* XI 6317 da *Pisaurum* e «Ann. épigr.» 1976, 200 (*Bacchus* e *Silvanus*) da *Ariminum* nell'*Ager Gallicus*; *C.I.L.* XII 3132 da *Nemausus*, nella *Gallia Narbonensis*; *C.I.L.* III 3923 da *Neviodunum* e 3957 da *Siscia*, nella *Pannonia Superior*; «Ann. épigr.» 1912, 72 da *Potaissa*, nella *Dacia*.

<sup>141</sup> Si vedano in proposito le osservazioni e gli esempi forniti da CHIOFFI 1986, pp. 426-427, la quale evidenzia come uno degli aspetti più caratteristici di Silvano fosse l'assimilazione a *Liber Pater* e sottolinea che la nuova statua di Silvano da lei pubblicata proviene da un edificio suburbano interpretato dalla ricerca archeologica come centro di attività agricola, forse legato alla produzione del vino.

<sup>142</sup> Cfr. MATTIOCCO 1985-1990, p. 551. Si tratta di *C.I.L.* IX 3375, che due *officiales* (un *procurator* ed un *dispensator*) dei *praedia* di *T. Sextius Lateranus*, console con Lucio Vero nel 154 d.C., innalzarono nel 156 d.C.

<sup>143</sup> Ad *Aesernia* si conosce una *Caesia Cn.l. Atalante* (*C.I.L.* IX 2714), ad *Anfidena* [-] *Caesius A[---]* (*C.I.L.* IX 2817 = «Ann. épigr.» 1991, 547).

<sup>144</sup> L'iscrizione funeraria *C.I.L.* IX 3004, da *Anxanum*, ricorda *L. Caesius Metrodorus* ed i figli *Caesia Metrodora*, *L. Caesius Metrodorus* e *L. Caesius Probus*.

<sup>145</sup> A *Teate Marrucinorum* sono attestati *L. Caesius L.f. Marcellus* ed il figlio *L. Caesius Proculus sen(ior)* (*C.I.L.* IX 3022) e un certo *Primus*, servo di *C. Caesius Faustus Post(---)* (*C.I.L.* IX 3030).

dei *Paeligni*<sup>146</sup>, dei *Marsi*<sup>147</sup>, degli *Aequi*<sup>148</sup> e dei *Sabini*<sup>149</sup>. Nella zona dei *Vestini* un'importante testimonianza viene da Paganica, dove è stato localizzato il *vicus Fificulanus*, amministrativamente dipendente dalla prefettura di *Peltuinum* e dove nei primi due secoli dell'età imperiale esercitarono attività agricole o industriali personaggi legati al potere centrale<sup>150</sup>: nel territorio infatti possedette dei *praedia* *Ti. Catius Caesius Fronto*, senatore di probabile origine norditalica<sup>151</sup>, di cui sono attestate due liberte e due servi impiegati nell'amministrazione dei suoi possedimenti in un'iscrizione funeraria ora perduta<sup>152</sup>. Nell'ipotesi che

<sup>146</sup> In ambito peligno si ricordano le iscrizioni di *Corfinium* C.I.L. IX 3216, con la menzione di *Caesia* V.f. *Magula* e di *Caesia* C.f. *Scina*, e «Ann. épigr.» 1984, 304, che ricorda un [---]lex *Caesi* L(uci) s(ervus).

<sup>147</sup> Si tratta di *Caesia* V.l. di C.I.L. IX 3817, add. p. 682, di incerta provenienza, cui forse deve aggiungersi il frammentario *Caesi*[---] da Trasacco, nell'iscrizione edita in LETTA - D'AMATO 1975, p. 245, nr. 149, tav. LI.

<sup>148</sup> Nel territorio municipale di *Trebula Suffenas* doveva avere delle proprietà terriere *C. Caesius Bassus*, in cui viene riconosciuto l'omonimo poeta amico di Persio e che viene nominato come debitore della città in due iscrizioni di Anticoli Corrado e di Marano Equo, per le quali si rimanda a GREGORI 1999.

<sup>149</sup> Si ricordano: C.I.L. IX 4250 (*T. Caesius* C.f.), 4251 (*Q. Caesius* Q.P.l. *Setus*), 4505 (*P. Caesius* P.C.l. *Mogetius*) e 4526 ([---] *Caesius* P.C.Q.l. [---]) da *Amiternum* e dal suo *ager* (fra le iscrizioni amiternine si annovera dubitativamente C.I.L. IX 4200, che menziona *M. Caesius* M.f. *Magnus* ed i figli *M. Caesius Magnus* e *Caesia Severa*, su cui cfr. BUONOCORE 2001, p. 118 [275]), ad nr.; C.I.L. IX 4561 (*Caesia* Q.f.), 4562 (*Caesia* ((mulieris)) l. *Sal*[---]), 4605 (*T. Caesius Felicio*), «Ann. épigr.» 1988, 478 (*C. Caesius* T.f.) e 479 (*Caesia* Sex.f.), «Ann. épigr.» 1989, 224 (*T. Caesius* T.f.) da *Nursia*; C.I.L. IX 4911 (*Caesia Amor*) da *Trebula Mutuesca*; C.I.L. XIV 3590 (*A. Caesius Gallus*) da *Tibur* e C.I.L. XIV 3906 (*Q. Orfius* Q.f. *Flaccus Caesius*) dal suo *ager*.

<sup>150</sup> Cfr. BUONOCORE 1985, pp. 202-204 (671-672). Si ricorda che la rettifica di *pagus Fificulanus* in *vicus* si deve a LETTA 1993, p. 37 (cfr. BUONOCORE 2001, p. 107 [259], nr. LXXVIII); sulla sua appartenenza alla prefettura di *Peltuinum* si veda G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 860, con bibliografia ivi citata.

<sup>151</sup> Sul personaggio, console nel 96 d.C. e *frater Arvalis* negli anni 101 e 105 d.C., si vedano E. GROAG, in *R.E.* III, 2 (1899), coll. 1792-1793, nr. 4, s.v. *Catius*, *P.I.R.<sup>2</sup>* C 194 e ALFÖLDY 1982, p. 364, nr. 8.

<sup>152</sup> Si tratta di C.I.L. IX 3579 (cfr. BUONOCORE 1985, p. 194 [665], nr. 4), epitafio di *Caesia Ursilla* e del marito *Secundus*, *arcarius* di *Ti. Caesius Fronto*, posto loro dai genitori di lei *Caesia Nympe* e *Festus*, *actor* dello stesso *Ti. Caesius Fronto*. Il medesimo *Festus* ri-

il padre della defunta, *Festus*, amministratore di *Ti. Caesius Fronto*, fosse stato ad un certo momento affrancato, avrebbe ricevuto un'onomastica trinominale<sup>153</sup>, che sarebbe venuta a coincidere con quella del padre dell'iscrizione in esame. Date la vicinanza territoriale della provenienza delle due epigrafi e la comune attestazione del culto di *Liber Pater*, non si esclude che ci troviamo di fronte ad uno stesso personaggio, ricordato nel testo funerario quando era ancora schiavo, in questo dopo essere stato manomesso<sup>154</sup>. Se inoltre si accetta l'identificazione di *Ti. Caesius Festus* dell'iscrizione in esame con l'*actor* di *Ti. Catius Caesius Fronto*, anche questo testo si unirebbe a quelli che orientano verso la diffusione di Silvano in ambienti servili legati allo sfruttamento agricolo del latifondo.

Per quanto riguarda l'onomastica, il padre reca un cognome latino fra i più diffusi<sup>155</sup>, il figlio invece uno che ha pochissime attestazioni<sup>156</sup>.

Entrambi rivestirono il sevirato augustale, ufficio connesso con il culto imperiale<sup>157</sup> e riservato generalmente a liberti che

corre nel *vicus* come *vilicus* di *Ti. Catius Caesius Fronto* nella dedica a *Liber Pater* ricordata sopra (C.I.L. IX 3571). Il gentilizio è inoltre attestato nel territorio di *Pinna Vestina* in un frammento di iscrizione murato nel campanile della chiesa di S. Maria di Civita-quana, per cui si vedano BUONOCORE - MATTIOCCO 1992, pp. 183-184 (383-384), nr. 25 («Ann. épigr.» 1992, 343).

<sup>153</sup> Si sarebbe chiamato infatti *Ti. Caesius Festus*, dato che *Ti. Catius Caesius Fronto* impose ai suoi liberti i nomi *Ti. Caesius* e *Caesia* (cfr. P.I.R.<sup>2</sup> C 194).

<sup>154</sup> Che i due personaggi dell'iscrizione in esame fossero di estrazione libertina sembra del resto adombrato dalla carica di *seviri Augustales*, generalmente rivestita in questo ambito.

<sup>155</sup> Su *Festus*, cognome desunto dal calendario usato soprattutto per personaggi di libera condizione, cfr. KAJANTO 1965, pp. 62, 221.

<sup>156</sup> Si tratta di *Quirinalis*, che potrebbe essere catalogato fra i nomi geografici tratti dai quartieri di Roma (*collis Quirinalis*) o fra quelli desunti dalle festività del calendario (*Quirinalia*): cfr. KAJANTO 1965, pp. 184, 220. Nella *regio IV* non ha altre attestazioni, in ambito italico è noto a *Pompei* (C.I.L. IV 1472), a *Tergeste* (C.I.L. V 531, 533, 540), a Roma (C.I.L. VI 1492; 31546; «Ann. épigr.» 1980, 151 b), a *Bovillae* (C.I.L. XIV 2408<sub>IV,2</sub>), a *Ferentinum* («Ann. épigr.» 1982, 307).

<sup>157</sup> Sull'Augustalità si rimanda a DUTHOY 1976 ed a DUTHOY 1978 (particolarmente

avevano raggiunto una certa prosperità economica ed un rilevante prestigio sociale<sup>158</sup>. La dedica dei due seviri augustali a Silvano potrebbe indicare una connessione fra il culto locale e l'Augustalità e costituire un'ulteriore riprova del fatto che spesso a livello privato il dio veniva associato al culto imperiale<sup>159</sup>, oppure semplicemente mostrare che il culto stesso era accessibile a questi liberti che avevano raggiunto la dignità più alta per il loro rango<sup>160</sup>. Non si esclude pertanto che i due personaggi abbiano scelto di porre l'iscrizione come rendimento di grazie innanzitutto al dio per mezzo del cui appoggio il padre aveva raggiunto la libertà<sup>161</sup>, in seconda istanza a Silvano, divinità tutelare della *domus*, per il benessere loro accordato ed il conseguente raggiungimento della carica più prestigiosa cui potessero aspirare<sup>162</sup>.

Quanto alla collocazione dell'iscrizione, Letta avanza l'ipotesi che si trovasse lungo la strada che da *Aveia* (l'odierna Fossa) si dirigeva verso *Alba Fucens* e permetteva il collegamento fra l'alta valle dell'Aterno e la piana del Fucino, costituendo un'importante via di raccordo fra la *Claudia Nova* a Nord e la *Valeria* a Sud<sup>163</sup>: questo asse viario è segnato sia dall'Anonimo Ravennate

alle pp. 1293-1306 per i suoi rapporti con il culto imperiale), limitatamente alla *regio IV* ad ABRAMENKO 1993, pp. 243-253 ed a BUONOCORE 1995B. In questa sede ci si limita ad evidenziare che nella prefettura di *Aveia* è attestato unicamente il titolo di *seviri Augustales*, precisamente in C.I.L. IX 3614 e 3615.

<sup>158</sup> Per l'esame dello statuto giuridico, delle professioni svolte e della funzione sociale di *Augustales* e *seviri Augustales* si rimanda allo studio di DUTHOY 1974.

<sup>159</sup> Cfr. DORCEY, pp. 103-104.

<sup>160</sup> Così PASCAL 1964, p. 171 per i seviri che si occupano del culto di Silvano ad *Aquileia*. Nella *regio IV* l'associazione di un *Vir Augustalis* a Silvano si ritrova in C.I.L. IX 3417 da *Peltuinum*.

<sup>161</sup> Si ricorda, con BRUHL 1953, p. 211, che risultano numerosi i liberti che si rivolgevano a *Liber* in ringraziamento della manomissione ottenuta.

<sup>162</sup> Su Silvano come dio dell'integrazione e della promozione sociale si vedano le osservazioni di MATIJAŠIĆ - TASSAUX 2000, pp. 80-81 espresse a proposito di *Aquileia*.

<sup>163</sup> Cfr. LETTA 1992, p. 296, che rimanda alla ricostruzione della rete stradale in territorio vestino proposta da LA REGINA 1967-1968, p. 429, tav. I. Per la viabilità nel

sia dalla *Tabula Peutingeriana*, che lo fa passare per *Frusteniae*, *mansio* di incerta localizzazione<sup>164</sup>.

Il ritrovamento del monumento iscritto, situato nei pressi della strada Monticchio - Fossa - Casentino, consente di stabilire l'antichità di questo percorso, già ipotizzata per la zona Monticchio - Fossa<sup>165</sup>, anche per il tratto Fossa - Casentino: allo stesso tracciato, che doveva attraversare il centro urbano di *Aveia*, afferiscono il nucleo di sepolture ubicato al di fuori del tratto meridionale del perimetro murario<sup>166</sup> ed un tratto di sostruzioni stradali individuate poco a valle del convento di S. Spirito<sup>167</sup>.

Secondo Francesco Gioacchino La Torre si tratterebbe di una via pedemontana, che si manteneva sulla riva destra del fiume Aterno e cui potrebbe riferirsi un'iscrizione repubblicana conservata nel Museo Nazionale dell'Aquila, menzionante una *via*

circondario di *Aveia*, con la discussione sul passaggio della *via Claudia Nova*, si rimanda a MIGLIARIO 1995, pp. 110-116 ed a MIGLIARIO 1996, pp. 13-16, la quale sostiene che il nodo viario principale di quest'area era costituito dal grande incrocio del Varranone, situato ad Est della Stazione di Fossa, e che probabilmente il centro urbano di *Aveia* era collegato alla *via Claudia Nova* mediante uno o più diverticoli della lunghezza di circa un miglio (per altre ipotesi sul percorso della strada nell'area in questione si veda il quadro di sintesi di G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 976-981). Sull'esatta ubicazione di *Aveia* e sulla ricostruzione del suo perimetro urbano si veda LA TORRE 1985.

<sup>164</sup> Cfr. C.I.L. IX, p. 204 e, per un'analisi delle indicazioni dell'*itinerarium pictum*, ORSATTI 1991, pp. 155-161, che propone di ubicare la *mansio Frusteniae* nei pressi dell'odierna Fontavignone (altre ipotesi di identificazione in G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 977).

<sup>165</sup> Si veda a riguardo MIGLIARIO 1995, p. 113, con bibliografia ivi citata, secondo la quale la strada antica, proveniente da Monticchio, doveva uscire da Fossa dal lato dell'odierna contrada «La Tenuta», attraversare il torrente Fossa e, passando per l'attuale Cerro, raggiungere l'incrocio del Varranone.

<sup>166</sup> Su questo settore della necropoli, localizzato lungo la strada Monticchio - Fossa - Casentino, circa 170 m a Sud delle mura, cfr. LA TORRE 1985, pp. 161-162; lo stesso LA TORRE 1985, pp. 163-164 evidenzia come in questo tratto della cinta muraria si individuò la presenza di una porta urbana, che permette di ritenere la stessa strada Monticchio - Fossa - Casentino l'asse principale ed originante dell'impianto urbano aveiate.

<sup>167</sup> Cfr. ORSATTI 1991, p. 166, che le riconosce nelle evidenze archeologiche a lungo ritenute blocchi di mura megalitiche.

*poplica Campana*<sup>168</sup>. Dello stesso avviso è Benedetto Orsatti, che approfondisce la questione e rintraccia sul territorio il percorso della strada da *Amiternum* ad *Alba Fucens*<sup>169</sup>: in realtà, anche se le fonti e le evidenze archeologiche attestano il passaggio di una strada di una certa importanza, l'assenza di elementi sicuri sull'esatto percorso della *via poplica Campana* impone la massima cautela nel tentativo di identificazione<sup>170</sup>.

Sulla base dell'onomastica trinominale e della diffusione del culto di Silvano, l'iscrizione si può datare ai primi due secoli della nostra era: tale forbice cronologica si restringerebbe alla fine del I - inizio del II sec. d.C., allorché si accettasse l'identificazione di *Ti. Caesius Festus* con *Festus, actor* di *Ti. Catius Caesius Fronto*, dell'epigrafe del *vicus Fificulanus* sopra ricordata<sup>171</sup>.

<sup>168</sup> Cfr. LA TORRE 1985, p. 164, che si riferisce all'epigrafe *C.I.L. IX 4321* (I<sup>2</sup> 1847; *I.L.L.R.P.* 486), su cui si rimanda a BARRECA 1953-1955.

<sup>169</sup> Per la ricostruzione del tracciato, effettuata mediante l'analisi delle fotografie aeree e di ricognizioni sul terreno, si rimanda ad ORSATTI 1991, pp. 161-172.

<sup>170</sup> Per un quadro delle posizioni dei vari studiosi a riguardo si rimanda a G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 979, cui si aggiungano ZENODOCCHIO 1997, secondo il quale la *via poplica Campana* dopo *Pitinum* scendeva lungo la riva sinistra dell'Aterno, raggiungeva la *via Valeria* presso l'odierna Civita Raiano e proseguiva verso *Sulmo* ed *Aufidena*, e BARBETTA 2000, p. 55, che ravvisa nella *via poplica Campana* la prosecuzione in area sabina della *via Campana* che da Roma conduceva *ad campum salinarum*.

<sup>171</sup> Si ricorda che BUONOCORE 1989-1990, pp. 225, 227 (153, 158) colloca il testo alla fine del I sec. d.C., la SILVESTRINI 2000, p. 450, nr. 28 nella seconda metà del I.

MARSI



**MARS 1**  
**L'iscrizione funeraria con datazione consolare**  
*(Fig. 4; Tavv. IV, 2-3)*

Bibliografia: *C.I.L.* IX 3771/2; LETTA - D'AMATO 1975, pp. 131-132, nr. 91, tav. XXIX; GROSSI 1983, p. 32 nota 33; GROSSI 1985, p. 115 nota 56; LETTA 1992, pp. 310-313 («Ann. épigr.» 1992, 318); GASPERINI 1995, p. 322 (378); M. BUONOCORE, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 211, nr. 116.

Lungo la S.S. 83 fra Pescina e Venere, all'altezza del km 9,7 in contrada «Pisco Muratore», sulla sinistra, al di sopra della cava di ghiaia in cui si aprono la grotta «Clemente Tronci» ed il riparo «Maurizio» di età preistorica<sup>172</sup>, circa 30 m sopra il piano stradale si trova un monumento funerario rupestre di età romana. Si tratta di una piccola camera sepolcrale a pianta all'incirca rettangolare (di dimensioni massime 2,15 x 1,40 m), con una volta a botte alta m 1,52 nel punto massimo. L'ingresso, costituito da un'apertura ad arco, conserva una scanalatura che oscilla fra i 4 ed i 6 cm di larghezza e va interpretata come la guida per una lastra di chiusura.

Al di sopra della sepoltura, direttamente sulla parete di roccia a circa cm 85 dall'apertura, è incisa l'iscrizione funeraria, che si conserva in buone condizioni, nonostante qualche sbrecciatura

<sup>172</sup> Sui due siti, che costituiscono un unico insediamento che ha restituito materiali riconducibili al Paleolitico Superiore, si rimanda a G. BOSCHIAN, in BIETTI - GRIFONI CREMONESI 1995, pp. 206-213, nr. 22, con bibliografia ivi citata.

abbia determinato la perdita di alcune lettere delle ultime due linee ed in generale attenuato i solchi di alcuni tratti. Immediatamente sopra l'epigrafe, Cesare Letta ha individuato parte di un'alta cornice orizzontale a fascia, che ipotizza essere ciò che resta di un originario prospetto architettonico della porta stessa, ma non si esclude che potesse trattarsi semplicemente di un'inquadratura del testo epigrafico<sup>173</sup>. La porzione di roccia destinata ad essere scritta è stata sommariamente spianata, ed è attualmente interessata da una scolatura di giallo ocra che dà l'illusione ottica che alcune lettere fossero rubricate.

Il testo occupa uno spazio di circa 21,5 x 41 cm e si articola in 5 linee di scrittura, con lettere dal *ductus* irregolare e di altezza varia: cm 3,4-3,8 (S 4,9); 3,8-4; 3,2-4,6; 3,3-4,2 (O 2,9); 2,9-?. Da un punto di vista paleografico si notino l'aspetto arcaico ed il tratteggio angolare di alcuni caratteri, le A dalle aste oblique molto divaricate, le E e le F con i bracci di uguale lunghezza. In particolare alcune lettere non hanno una forma coerente ed uniforme<sup>174</sup>, dovuta probabilmente all'imperizia di uno scalpellino che non aveva molta confidenza con l'alfabeto latino: la non completa padronanza dei modelli delle lettere spiegherebbe, oltre alle incoerenze grafiche, anche le anomalie delle abbreviazioni *con(sulibus)* e *pri(die)*<sup>175</sup>. Il fatto che alcune forme grafiche richiamino da vicino documenti arcaici in dialetto marso o in la-

<sup>173</sup> Cfr. LETTA 1992, p. 311.

<sup>174</sup> Si pensi ad esempio alla B (che alla l. 1 presenta l'occhiello superiore più piccolo che si innesta sulla curva di quello inferiore, alla l. 2 invece entrambi di uguale dimensione e di forma angolare), alla R ed alla S, sempre di forma diversa, alla C, costituita alla l. 3 da due segmenti ad angolo, alla l. 4 da un semicerchio.

<sup>175</sup> L'abbreviazione CON. ricorre in epoca tarda, quando si assiste ad una perdita di familiarità con la scrittura lapidaria (si ricordano ad esempio nel 450 d.C. *C.I.L.* IX 1369 da *Aeclanum*, nel 311 d.C. *C.I.L.* III 4796 da *Virunum*, nel 210 d.C. *C.I.L.* VI 32877 da Roma), quella *pri(die)*, in luogo della più comune *pr(idie)* si trova in un'iscrizione del 225 d.C. da *Rusicade* (*C.I.L.* VIII 7988).

tino con sopravvivenze linguistiche marse, fa pensare ad un lapidario indigeno che all'improvviso si dovette cimentare con l'alfabeto di Roma<sup>176</sup>. L'interpunzione è di tipo triangolare.

Alla quarta linea Theodor Mommsen rilevava, anche se a stento (*vix*), la presenza di una S nell'abbreviazione del consolato, che venne accolta concordemente in tutta la bibliografia successiva. Il controllo autoptico ha consentito di stabilire con sicurezza che il tratto individuabile ad un'osservazione dal basso e nella foto, non è la parte superiore di una lettera, ma una semplice sbrecciatura, tanto più che la presenza di un piano in rilievo non consente il passaggio del solco della supposta S.

Si legge:

*N(umerius) Vibidaius V(ibi) f(ilius)*  
*Barbo.*  
*C(aio) Pansa O(lo) Irtio*  
*con(sulibus), vac. pri(die) nō[n(as)]*  
 5      *vac. Feb(ruarias).*

1 *Vibidaius* Letta - D'Amato, Letta. 4 *con(sulibus)* C.I.L.,  
 Letta - D'Amato, Grossi, Buonocore; *co(n)s(ulibus)* Letta.

<sup>176</sup> Sono particolarmente degne di attenzione le due N della l. 4, a tratti obliqui, le B (l. 2) e la S (l. 3) fortemente angolate, la R della l. 2, dalla coda molto breve, che trovano un riscontro ad esempio nell'iscrizione di *Caso Cantovio*, fra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. (VETTER 1953, pp. 161-162, nr. 228 a; C.I.L. I<sup>2</sup> 5; I.L.L.R.P. 7; *Imagines* 24, ripresa recentemente da L. DEL TUTTO - A.L. PROSDOCIMI, in DEL TUTTO - PROSDOCIMI - ROCCA 2002, pp. 418-476, cui si rimanda per la bibliografia aggiornata), nel cippo del *vecos Sup(i)na(s?)* alla *Victoria*, datato alla fine del III sec. a.C. (VETTER 1953, pp. 162-163, nr. 228 d; C.I.L. I<sup>2</sup> 388; LETTA - D'AMATO 1975, pp. 192-201, nr. 128, tav. XLV), nella dedica ad Apollo da Trasacco, degli ultimi decenni del III sec. a.C. (LETTA - D'AMATO 1975, pp. 206-215, nr. 129 bis, tav. XLIV), nella laminetta bronzea con dedica a *Vesuna* (VETTER 1953, p. 158, nr. 223; LETTA - D'AMATO 1975, tav. LXVII), in un'altra tabella bronzea, epistografa, datata alla fine del III sec. a.C. («Ann. épigr.» 1953, 218; I.L.L.R.P. 303; *Imagines* 123; LETTA - D'AMATO 1975, pp. 321-328, nr. 188, tav. LXIX).

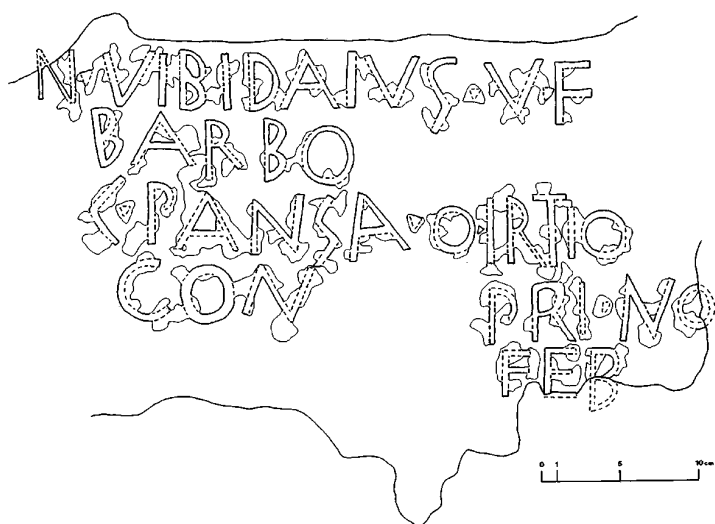


Fig. 4 - Fac-simile dell'iscrizione di *N. Vibidaius Barbo* (MARS 1).

L'iscrizione segnala il monumento funerario di *N. Vibidaius V.f. Barbo* ed è posta sulla parete rocciosa al di sopra del loculo ricavato nella stessa rupe, destinato alla sepoltura vera e propria. Questo tipo di monumento ricorre con particolare frequenza in ambito rupestre, anche se generalmente l'iscrizione è apposta sulla porta di chiusura, così che nella maggior parte dei casi non si tratta di epigrafi rupestri. Nello stesso territorio del Fucino si conoscono diverse tombe a camera ricavate nella roccia: lungo la stessa Strada Statale Marsicana, 200 m a Sud-Est di questa in esame, se ne trova una a pianta rettangolare, con soffitto piano e con un prospetto architettonico inquadrato da lesene, mentre un'altra, a pianta quadrata (m 3 x 3) e con soffitto alto m 1,72, si apre all'altezza del km 12,8; sulla parete rocciosa settentrionale del centro fortificato della loc. «Mesula», nei pressi di Ortucchio, se ne conserva un'altra denominata localmente «La Celletta», a pianta rettangolare (m 2,25 x 1,72-1,95) con un soffitto piano alto circa m 1,05; due inedite sono visibili alla base della parete rocciosa del Colle di Vico di Casali d'Aschi e nel vallone di S.

Lucia di Lecce dei Marsi, altre sei sono segnalate nella stessa Lecce nei pressi della loc. «Taroti»<sup>177</sup>. Alla stessa tipologia riconducono inoltre due stele sepolcrali a lastra rettangolare, rinvenute nei pressi di Lecce dei Marsi a chiusura di due tombe scavate nella roccia, che avevano al centro della faccia in vista un anello mobile in ferro, in uno dei due casi perfettamente conservato<sup>178</sup>.

L'iscrizione è estremamente semplice nel formulario, costituita dall'onomastica del defunto in caso nominativo e dall'indicazione della data esatta della morte, espressa mediante la menzione della coppia consolare per l'anno ed il riferimento al calendario per il giorno, che consentono di precisare la cronologia al 4 febbraio del 43 a.C. Particolarmente rilevante è l'indicazione del *dies mortis*, che si trova raramente nelle iscrizioni pagane, soprattutto in età così antica, e per il momento non ha altre attestazioni in ambito marso<sup>179</sup>.

<sup>177</sup> Per le prime due si rimanda a GROSSI 1983, pp. 31-32 nota 33 ed a GROSSI 1985, pp. 125-127, tav. XV, fig. 31, per le altre a GROSSI 1985, pp. 113-114, tav. X, figg. 26-27, che data questo tipo di tomba rupestre a camera al I sec. a.C., dopo la Guerra Sociale; le sei di Lecce dei Marsi, delle quali una conserva la porta con iscrizione disposta sull'architrave e sugli stipiti (*Eph. epigr.* VIII, p. 42, nr. 168), sono segnalate da FIORELLI 1887. Si sottolinea che sulla parete interna della tomba denominata «La Cella», sul lato sinistro, si conservano tracce dei fori circolari di cm 11 di diametro, in alto ed in basso, per l'alloggio di cardini di una porta di pietra, così come nella tomba rupestre individuata al km 12,8, sui lati, si osservano resti degli incassi.

<sup>178</sup> Le porte sono edite rispettivamente in *C.I.L.* IX 3820 (cfr. LETTA - D'AMATO 1975, pp. 166-167, nr. 112, tav. XXXVII) ed in LETTA - D'AMATO 1975, pp. 163-164, nr. 110, tav. XXXVII. Si sottolinea in particolare che la prima stele presenta lungo i margini superiore e laterali una fascia esterna più sottile: la singolare coincidenza delle misure del suo spessore (di circa 5 cm) e della larghezza della scanalatura osservata all'interno dell'arco del monumento in esame, conferma che entrambi richiamano una struttura monumentale dello stesso tipo.

<sup>179</sup> Per esempi di confronto relativi all'uso di indicare il giorno preciso della morte nell'ambito dell'epigrafia pagana, si rimanda alle iscrizioni raccolte in *I.L.S., Indices*, p. 946, in cui si osserva una relativa concentrazione in età tardorepubblicana-altoimperiale: ad esse si aggiungano un testo dell'*ager Nursinus* (CORDELLA - CRINITI 1988, pp. 103-104, nr. I, con bibliografia sulla questione alla nota 93) ed uno di Austis, nella *Sardinia* (*I.L.Sard.* 219). Per confronti in epoca più antica si ricordano due iscrizioni del 67 a.C.

I consoli nominati sono *C. Vibius C.f. Pansa Caetronianus* ed *A. Hirtius A.f.*, morti entrambi nel corso della magistratura esercitata nell'anno 43 a.C.<sup>180</sup>: il primo è indicato nella forma abbreviata *C. Pansa*, verosimilmente per ragioni di spazio<sup>181</sup>, il secondo presenta invece l'abbreviazione del prenome *A(ulus)* nell'antica forma *O(lus)*, che compare, seppur raramente, anche in età imperiale<sup>182</sup>, ed il gentilizio privo dell'aspirazione iniziale, dovuto alla pronuncia locale<sup>183</sup>.

Il titolare del sepolcro apparteneva alla *gens Vibidaia*, che allo stato attuale delle conoscenze trova una sola attestazione nella forma arcaica *Vibidaeus*, documentata in un'iscrizione della stessa

(*C.I.L.* I<sup>2</sup> 748; *C.I.L.* IX 390; *I.L.L.R.P.* 911 da *Canusium* e *C.I.L.* I<sup>2</sup> 2511; *I.L.L.R.P.* 589 da *Ferentium*) ed una del 52 a.C. da Roma («Ann. épigr.» 1959, 146; *I.L.L.R.P.* 786 a).

<sup>180</sup> I due consoli ordinari ricorrono nella parte destra della quarta lastra dei *Fasti Capitolini* (A. DEGRASSI, in *Inscr. It.* XIII, I [1947], pp. 58-59, nr. 1, XLI, tavv. XXXVIII; XLIV), dove si legge *C. Vibius C.f. [C.n. Pansa Caetronianus] in «mag(istratu) m[ortuus est]»* e si integra interamente [*A. Hirtius A.f. [-] n. in mag(istratu) mortuus est*], nei *Fasti Amiternini* (A. DEGRASSI, in *Inscr. It.* XIII, I [1947], pp. 170-171, nr. 4, IIs, tav. LXIII), dove troviamo [*C.] Vibius Pansa* e [*A.] Hirtius A.f.*, nei *Fasti Amerini* (A. DEGRASSI, in *Inscr. It.* XIII, I [1947], p. 242, nr. 6), che recano [*C.] V[ib]lius, A. [Hirtius]*, e nei *Fasti Colotiani* (A. DEGRASSI, in *Inscr. It.* XIII, I [1947], pp. 273-274, nr. 18s, tav. LXXXV), in cui si legge *C. Vibius C.f. Pansa* e *A. Hirtius A.f.* Per una raccolta completa delle fonti sul loro consolato si veda BROUGHTON 1951-1952, II, pp. 334-336.

<sup>181</sup> Il personaggio si trova spesso indicato con il prenome ed il cognome o soltanto con il cognome nelle fonti letterarie ed epigrafiche, per le quali si rimanda a H. GUNDEL, in *R.E.* VIII, A, 2 (1958), coll. 1953-1954, nr. 16, s.v. *Vibius*.

<sup>182</sup> Cfr. CAGNAT 1914<sup>4</sup>, p. 39 e, per un'analisi dettagliata, SALOMIES 1987, pp. 24-25.

<sup>183</sup> Si ricorda infatti, con LETTA - D'AMATO 1975, p. 212 nota 23, che i suoni aspirati erano estranei al dialetto dei *Marsi*, caratteristica che fa sentire la sua eco nell'epigrafia latina del territorio nelle frequenti omissioni della lettera -h- o nei casi di ipercorrettismo: si pensi ad esempio, nel territorio municipale della stessa *Marruvium*, al gentilizio *Ostilius* per *Hostilius* in *C.I.L.* IX 3738, alla duplice omissione *Exoco omni* in luogo di *Exocho homini* in «Ann. épigr.» 1975, 301, ed ai cognomi *Niceporus* per *Nicephorus* in «Ann. épigr.» 1975, 297, *Borystenes* per *Borysthenes* in «Ann. épigr.» 1975, 315, *Pilete* per *Philete* in «Ann. épigr.» 1975, 320, *Pampila* per *Pamphila* in *C.I.L.* IX 3827 (I<sup>2</sup> 1772), *Grape* per *Græphe* in «Ann. épigr.» 1975, 340 (1995, 413), *Pitana* per *Pithana* in LETTA - D'AMATO 1975, p. 275, nr. 167, tav. LVIII, *Thyce* per *Tyche* in *C.I.L.* IX 3765, *Chiteris* per *Cytheris* in *C.I.L.* IX 3824 (I<sup>2</sup> 1771).

*Marruvium*<sup>184</sup>: la rarità del gentilizio e la concentrazione del suo ambito di diffusione consentono di ipotizzare che si tratti di una medesima famiglia. Il *nomen* deve essere considerato una variante delle forme *Vibidius* e *Vibedius*, che sono derivate dal prenome di formazione osca *Vibius* ed appaiono originarie dell'area sabellica, precisamente del triangolo *Amiternum* - *Corfinium* - *Marruvium*<sup>185</sup>.

Alla cronologia piuttosto alta si devono la diversità del prenome di padre e figlio, fenomeno tipico di un'epoca in cui non si era ancora affermato l'uso di dare a tutti i figli lo stesso *praenomen*<sup>186</sup>, e l'arcaicità dei due prenomi: *Numerius* infatti è uno dei prenomi di origine non latina utilizzati in età repubblicana dalla famiglia patrizia dei *Fabii* e particolarmente diffusi in area osca, meno fra i popoli nord-oschi (sabellici), dove invece ha goduto di maggior favore il prenome non romano *Vibius*, di formazione osca<sup>187</sup>. Il cognome del defunto trova nell'iscrizione in esame l'unica attestazione<sup>188</sup> e rientra nella classe dei *cognomina*

<sup>184</sup> Si tratta dell'epigrafe funeraria di *L. Vib[i]daeus Ep[h]ebus*, pubblicata in LETTA - D'AMATO 1975, pp. 51-53, nr. 40 b, tav. XV. Per la diffusione del gentilizio a *Marruvium* si veda SEGENTI 1987, p. 459, nr. 30, che lo ritiene locale e data l'iscrizione di *Ephebus* al I sec. d.C.; sull'equivalenza delle forme in *-daeus*, *-deius* cfr. SCHULZE 1904, p. 348.

<sup>185</sup> Cfr. LETTA - D'AMATO 1975, pp. 259-260, che tracciano le linee principali delle origini e della diffusione di questi gentilizi, formati su una radice comune. Si ricorda che fra i *Marsi* nel territorio della stessa *Marruvium* sono attestate le forme *Vibiedius* a *Supinum*, *vicus* del municipio (N. *Vibiedius* N.f. di «Ann. épigr.» 1975, 343 e C. *Vibiedius St(ati) f.* di «Ann. épigr.» 1975, 345) e *Vibedius* a *Marruvium* stessa (Q. *Vibedius Rufus* Q.f. di C.I.L. IX 3828), mentre ad *Antinum* si conosce un T. *Vibiedius* ---] da «Ann. épigr.» 1987, 335 (sull'attribuzione di Capistrello, luogo del ritrovamento dell'iscrizione, ad *Antinum* piuttosto che ad *Alba Fucens*, si rimanda a BUONOCORE 2001, pp. 111-112 [265-266], nr. LXXXIII). Di origine sabellica (secondo i più peligna, ma non si esclude marsa) è inoltre ritenuto *Sex. Vibidius Virro, homo novus* entrato in senato con Augusto, per il quale cfr. R. HANSLIK, in *R.E.* VIII, A, 2 (1958), col. 1945, nr. 2, s.v. *Vibidius*.

<sup>186</sup> Cfr. THYLANDER 1952, p. 107, che fissa all'età di Claudio e di Nerone l'inizio di questa consuetudine.

<sup>187</sup> Cfr. SALOMIES 1987, pp. 39-41 su *Numerius*, pp. 96-97 su *Vibius*, e pp. 158-159 per alcune osservazioni sulla diffusione di entrambi.

<sup>188</sup> Si ricorda che *Barbo* è fra le possibili integrazioni proposte in un frammento di iscrizione di *Turgalium*, nella *Lusitania* («Ann. épigr.» 1993, 958).

repubblicani in *-o*, *-onis* conati su nomi comuni<sup>189</sup>: la sua presenza in ambito municipale in età così antica è piuttosto singolare e potrebbe essere indizio dell'appartenenza del personaggio alla classe dirigente.

Il monumento si colloca lungo una strada antica ricalcata press'a poco dall'odierna S.S. 83, che da Pescina scendeva verso Sud per poi piegare verso Sud-Est, costeggiando il «Pisco Muratore», il «Colle delle Cerese», il «Colle Truscino» e passando per le località di «Venere», «Alto le Tombe», «S. Veneziano», «Casali d'Aschi»: lungo questo percorso Giuseppe Grossi segnala l'esistenza di una serie di tombe a camera, di cui alcune rupestri, il ritrovamento di diverse iscrizioni funerarie e di stele a porta, che individuano la presenza di una necropoli, nonché resti attribuibili ad una villa rustica<sup>190</sup>.

Il ritrovamento di numerose iscrizioni funerarie lungo la S.S. 83 nel territorio di Pescina<sup>191</sup>, la presenza delle tombe rupestri

<sup>189</sup> Cfr. KAJANTO 1965, pp. 118-119, il quale evidenzia che la maggior parte di questi cognomi denota delle particolarità fisiche, generalmente di carattere peggiorativo.

<sup>190</sup> Cfr. GROSSI 1983, pp. 31-37, che rintraccia: una tomba a camera rupestre circa 200 m a Sud di quella in esame, con una facciata decorata da due lesene laterali; all'altezza del km 12,8 della stessa Strada Statale Marsicana un'altra tomba a camera rupestre, una a fossa scavata nella roccia, con nicchia laterale, ed una terragna con pareti in muratura (sul complesso si veda anche GROSSI 1985, pp. 125-127, tav. XV, fig. 31); quattro tombe a camera in muratura messe in luce dall'avanzamento di una cava nella loc. «Alto le Tombe», da cui provengono anche le iscrizioni *C.I.L.* IX 3723, «Ann. épigr.» 1975, 326 (LETTA - D'AMATO 1975, pp. 167-168, nr. 113, tav. XXXVII), LETTA - D'AMATO 1975, pp. 168-169, nrr. 114-115, tav. XXXVIII; numerose sepolture italiche databili dal VI al III sec. a.C., altre romane comprese fra il II sec. a.C. e il I d.C. ed un mausoleo a torre, da cui proviene una stele iscritta, in loc. «S. Veneziano», dove vengono localizzati anche una villa rustica ed un santuario (cfr. GROSSI 1983, p. 18 nota 10; GROSSI 1991, p. 218, nr. 30, tav. III). A questi si aggiunga l'iscrizione funeraria rupestre situata lungo la stessa S.S. 83 dietro le prime case di Venere, per la quale si rimanda alla scheda MARS 3, in questo stesso lavoro. Per la ricostruzione del tracciato viario si rimanda a GROSSI 1985, p. 127.

<sup>191</sup> Si tratta di LETTA - D'AMATO 1975, p. 139, nr. 92, tav. XXVIII e pp. 139-140, nr. 93, tav. XXX dalla loc. «Capocroce di Cardito», di LETTA - D'AMATO 1975, pp. 149-150, nr. 101, tav. XXXIII dalla loc. «Fontamara», di *C.I.L.* IX 3823 (LETTA - D'AMATO 1975, pp. 144-146, nr. 97, tav. XXXII), impiegata come architrave di una

alle falde del «Pisco Muratore» e l'esistenza di una seconda iscrizione rupestre dietro le prime case di Venere, provano che questo asse viario non provenisse da *Marruvium*<sup>192</sup>, ma scendesse da Pescina, dove nella zona vecchia viene localizzato il *vicus Plestinus*, con continuità di vita dal IV sec. a.C. all'età tardoantica, e nel cui territorio sono state individuate alcune ville rustiche di epoca romana<sup>193</sup>. Esso doveva mantenere un percorso a mezza costa fino a Casali d'Aschi, dove in loc. «Boschetto» viene rintracciato un *vicus* italico-romano<sup>194</sup>; da Casali d'Aschi un ramo secondario proseguiva per Aschi, mentre il principale piegava verso Sud passando per Gioia dei Marsi<sup>195</sup> e verosimilmente per Lecce dei Marsi, che insiste in parte sull'antico *vicus Anninus*, ubicato ai piedi del colle di Cirmo in località «Castelluccio», alla con-

porta sepolcrale, e di «Ann. épigr.» 1975, 325 (LETTA - D'AMATO 1975, pp. 146-147, nr. 97 bis, tav. XXXII), entrambe dalla loc. «Casella», da dove proviene anche la dedica al Fucino *C.I.L.* IX 3656.

<sup>192</sup> Per *Marruvium* infatti passava la «Circonfucense», una strada pertinente ad una viabilità di servizio che collegava i centri prospicienti il bacino stesso, che in questo settore sud-orientale attraversava le località «I Molini», «Acqua Fredda» e «Le Coste», dove GROSSI 1983, p. 32 nota 33 segnala il ritrovamento di tombe a fossa, e raggiungeva l'incrocio della «Madonna del Pozzo» di Ortucchio (cfr. GROSSI 1985, p. 125).

<sup>193</sup> Cfr. CAIROLI 2001, p. 226, che ricorda la presenza di un santuario italico-romano, collegato al villaggio, in loc. «Rasiacucce» (per il quale cfr. GROSSI 1991, p. 211 nota 29) e segnala l'esistenza di insediamenti rurali nelle località «Prezzoro», «Murlo», «Casella», dove si propone l'ubicazione del *fundus Tironianus* menzionato in *C.I.L.* IX 3674 (per la localizzazione delle ville rustiche cfr. GROSSI 1991, pp. 218-219, nrr. 24, 25, 29, 49, con tav. III a p. 122), e «Villa d'Oro», dove le indagini sistematiche avviate dalla Soprintendenza archeologica dell'Abruzzo hanno rilevato una struttura produttiva di notevole estensione con impianto originario del I sec. a.C., utilizzo ancora nella prima età imperiale e tracce di frequentazione in epoca tardoantica (all'articolo di CAIROLI 2001 si rimanda per la descrizione delle strutture messe in luce dalla ricerca archeologica sul terreno).

<sup>194</sup> Cfr. GROSSI 1983, pp. 43-46.

<sup>195</sup> L'insediamento è localizzato nella loc. «Alto le Ripe», dove furono rinvenute numerose sepolture, su cui cfr. GROSSI 1983, pp. 38-39. GROSSI 1985, p. 128 nota 69 ricorda inoltre che all'altezza del km 1 della strada campestre che da Gioia dei Marsi scende verso Lecce, in loc. «Leprara» o «Macerine Romane», si individuano i resti di una villa rustica di età romana, sulla quale si veda anche GROSSI 1991, p. 218, nr. 31, tav. III.

fluenza fra il torrente Tavana ed il rio Emma<sup>196</sup>: a questo insediamento afferiscono due santuari italici<sup>197</sup> ed una necropoli rupestre di età giulio-claudia nelle località «Castelluccio» e «Taroti»<sup>198</sup>.

È verosimile che questo tracciato si staccasse dal sistema della *via Valeria* e della *via Claudia Valeria*<sup>199</sup>, come sembrano confermare due sepolture lungo la S.S. 83 a Nord di Pescina, in loc. «Passo di Luna»<sup>200</sup>, e costituisse l'asse principale del reticolo

<sup>196</sup> Il *vicus* è attestato epigraficamente da una base votiva del I sec. a.C., che reca una dedica alla *Valetudo* (C.I.L. IX 3813; LETTA - D'AMATO 1975, pp. 164-165, nr. 111, tav. XXXVII), e da una base di statua con iscrizione onoraria di età tiberiana, in cui sono menzionati i *vicales Anninis*, per la quale cfr. LETTA 1979, pp. 135-138, fig. 13. Sulle emergenze archeologiche relative al *vicus Anninus* si rimanda a GROSSI 1988, pp. 120-124, nr. 19, per la viabilità nel territorio di Casali d'Aschi si veda GROSSI 1983, pp. 20-21, tav. I.

<sup>197</sup> Cfr. MORELLI 1994, p. 153, nrr. 29-30, che localizza all'interno del *vicus* stesso il primo, in loc. «Tavana» il secondo, sul quale si vedano anche GROSSI 1988, p. 124, nr. 20 e D'ALESSANDRO - RICCITELLI 2001, pp. 251-253, dove viene tracciata una panoramica sul sito di Lecce dei Marsi e sono segnalate emergenze archeologiche relative ad una villa romana nella zona chiamata «Macerine Romane».

<sup>198</sup> Dalla necropoli vengono le iscrizioni sopra menzionate C.I.L. IX 3820 (ripresa in LETTA - D'AMATO 1975, pp. 166-167, nr. 112, tav. XXXVII) e LETTA - D'AMATO 1975, pp. 163-164, nr. 110, tav. XXXVII, incise su due porte che chiudevano altrettante sepolture scavate nella roccia, nonché C.I.L. IX 3831 e materiali archeologici databili al I-II sec. d.C. (cfr. CAMPANELLI 1991, p. 328). Si ha inoltre notizia di sei tombe a camera rupestri, ricordate sopra.

<sup>199</sup> Per i due percorsi, con discussione sulle varie ipotesi del loro tracciato nell'area del collegamento transappenninico, si rimanda a VAN WONTERGHEM 1984, pp. 63-73, il quale sostiene l'esistenza di due strade che conducevano alla conca peligna: una meridionale, attraverso *Marruvium*, Cerrito, Κούκουλον e *Sulmo*, una settentrionale e più breve, attraverso il *mons Imaeus* e *Statulae*, attestate entrambe anche dal *Chronicon Volturnense* laddove si parla di *viae antiquae*, per la cui testimonianza si veda SOMMA 2001, p. 284. Sulla *Valeria* repubblicana si rimanda alla sintesi di G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1991, pp. 122-123, nr. 57 e p. 297, nr. 31 (che parte dall'analisi di STR. 5, 3, 11), con ampia bibliografia citata, cui si aggiunga D'AMATO 1980, pp. 276-277 (con piantina a p. 279, fig. 32); per le diverse ipotesi sulla localizzazione della πόλις Κούκουλον straboniana, variamente interpretata come forma corrotta di πόλις <Αί>κο<ι>κούλων (l'equivalente del latino *res publica Aequiculanoorum*) o identificata con il sito della moderna Cocullo, nella valle del Sagittario, si vedano M.F. PERROTTI, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 527 e FIRPO 2001, pp. 108-109 nota 5, aggiornato in FIRPO 2002, p. 114.

<sup>200</sup> Al di sopra delle due tombe furono trovate le iscrizioni funerarie C.I.L. IX 3701

viario del territorio, che si manteneva lungo la sponda orientale del bacino del Fucino e, proseguendo verso Sud-Est, raggiungeva la valle del Sangro, fra le più ampie dell'Appennino centro-meridionale e per questo ampiamente sfruttata nel corso dei secoli dalla transumanza stagionale verso l'Adriatico<sup>201</sup>.

(LETTA - D'AMATO 1975, p. 144, nr. 96, tav. XXXII) e *C.I.L.* IX 3720 (LETTA - D'AMATO 1975, pp. 142-143, nr. 95, tav. XXXII). Un'area sepolcrale è inoltre localizzata fra Pescina e Cerchio da CAIROLI 2001, p. 226. Per l'occupazione del territorio e gli insediamenti rurali individuati nella zona di Cerchio si rimanda a GROSSI 1991, p. 218, nrr. 18-23, tav. III.

<sup>201</sup> Per questo tracciato, che si collegava con l'alta Val di Sangro attraverso il passo del Diavolo, cfr. SOMMA 2001, p. 284.



**MARS 2**  
**Il carme funerario di *Varia Montana***  
(Fig. 5; Tav. V)

Bibliografia: ANTINORI, vol. XLIII, pp. 494-497 (345-347); DE SANCTIS 1784, p. 40; COLT O'HARE 1792, p. 22; ROMANELLI 1819, p. 230, nr. X; KEPPEL CRAVEN 1837, p. 89; *C.I.L.* IX 3845; *C.L.E.* 165; *C.S.L.* 544; *I.L.S.* 6535; QUILICI 1966, p. 48 nota 13; LETTA - D'AMATO 1975, pp. 300-301, nr. 177, tav. LXII; GORDON 1983, tav. 36, 55; BUONOCORE 1986A, nrr. 339, 507; RIZZELLO 1986, p. 23, nr. b; QUILICI - QUILICI GIGLI 1988, pp. 75-76, fig. 38; MORELLI 1990, p. 113, nr. 12; GROSSI 1992, p. 77 nota 64; LETTA 1992, pp. 307-310 («Ann. épigr.» 1992, 318); LETTA 1992, p. 108, fig. 4; ARNALDI 1995; BUONOCORE 1995B, p. 191; CHIGHINE 1995, p. 431; GASPERINI 1995, p. 331 (377) nota 101; MARENGO 1995, p. 377; BUONOCORE 1997, p. 43 (185), nr. 57; M. BUONOCORE, in BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 243-244, nr. 13; BUONOCORE 1999, p. 139, nr. 9.

All'ingresso di Civita d'Antino, lungo la strada che sale dalla S.S. 82 Avezzano - Sora, all'altezza del km 7,6, pochi metri a sinistra della carreggiata, chi arriva in paese si trova davanti ad una monumentale iscrizione, posta sul prospetto architettonico di una tomba rupestre alto cm 280 e largo cm 195. La parete, inclinata all'indietro di circa 40 cm rispetto all'appiombo, risulta mutila nella parte superiore destra e lungo il lato sinistro: questi elementi hanno indotto Adelina Arnaldi, nel suo studio completo sul documento, a pensare che la fronte del monumento si fosse distaccata dalla roccia soprastante e che fosse scivolata a valle<sup>202</sup>. La rottura si collocherebbe fra l'autopsia di

<sup>202</sup> Cfr. ARNALDI 1995, pp. 343-344.

Muzio Febonio (1597-1663), che nella sua *Historia Marsorum* la descriveva integra<sup>203</sup>, e quella di Antonio Ludovico Antinori (1704-1778), il quale annotava che l'iscrizione non era «nella rupe, bensì conficcata in essa presso la fontana» e rotta in due pezzi<sup>204</sup>: secondo la stessa Arnaldi si deve dar credito ad una notizia di Domenico de Sanctis, il quale nel 1784 riferiva che l'epigrafe in precedenza era stata danneggiata da un fulmine<sup>205</sup>, tanto più che nel paese si verificano di frequente scariche atmosferiche che vanno a colpire le rocce, di calcare marnoso con infiltrazioni ferrose.

Il controllo autoptico ha consentito di rilevare, sulla parete rocciosa immediatamente soprastante l'epigrafe, la presenza di una cavità rettangolare (conservata per 75 cm di altezza e 85 di larghezza, con una profondità di 128 cm), inclinata verso sinistra e priva dello stesso lato: l'intero sperone di roccia, forse in seguito ad un fulmine ed a movimenti tettonici<sup>206</sup>, è stato spezzato in due, tanto che in un masso rovesciato nelle immediate vicinanze si può riconoscere la parte sinistra, ed ha provocato l'inclinazione della parte destra, mentre la fronte si è distaccata ed è slittata a

<sup>203</sup> Cfr. PHOEBONIUS 1678, p. 121. Sull'*Historia Marsorum*, composta dal Febonio all'incirca nel trentennio 1630-1660, si vedano in particolare MORELLI 1990, pp. 107-112 e BUONOCORE 1999, pp. 137-139, che ne segnala l'esistenza di una copia inedita nella Biblioteca Apostolica Vaticana, con in appendice un bifolio additicio recante la trascrizione, fatta da Francesco Saverio Gualtieri prima del 1792, di alcune iscrizioni antinati, compresa questa in esame.

<sup>204</sup> Cfr. ANTINORI, p. 495 (345<sup>v</sup>).

<sup>205</sup> Cfr. DE SANCTIS 1784, p. 40.

<sup>206</sup> Nei secoli XVII-XVIII nel territorio abruzzese si verificarono numerose e violente scosse sismiche, per un panorama delle quali si rimanda a MAMMARELLA 1990, pp. 70-106 (pp. 147-148 per un prospetto riassuntivo): interessò in particolare la Marsica il terremoto del 1706, che ebbe come epicentro il massiccio della Maiella e si propagò nell'area peligna, nell'aquilano e nella conca fucense (cfr. MAMMARELLA 1990, pp. 84-90). Si segnala inoltre che tuttora si registra una spinta verso la strada di tutta la parete rocciosa, tanto che una costruzione ad essa addossata non presenta più l'appiombo dei muri esterni.

valle. Oltre alle lacune già menzionate, si osservano una grossa sbrecciatura alla fine della l. 7 ed un processo di dilavamento della superficie scrittoria, che ha attenuato i solchi delle lettere.

L'iscrizione si dispone all'interno di un campo epigrafico (cm 150 x 135) delimitato da una cornice a gola e listello larga 14 cm, che si appoggia su una zoccolatura modanata ed è coronato da un fastigio timpanato<sup>207</sup>: all'interno del campo frontonale (alto cm 37) è rappresentata in bassorilievo una *corona vittata* (diam. 20 cm), notazione visiva dell'idea della vittoria riportata sulla morte<sup>208</sup>, fiancheggiata dalle lettere iniziali dell'*adprecatio* agli dei Mani.

Il testo si articola in 11 linee di scrittura, che decrescono procedendo dall'alto verso il basso (16; 15; 15; 12,5-13; 12; 10,5; 10; 9,5; 9,5; 9,5; 9,5 cm) e rispettano regolarmente l'impaginazione. Ordinata è la paleografia, con caratteri di modulo regolare e *ductus* uniforme: si notino in particolare la P particolarmente aperta e la A costantemente priva di traversa<sup>209</sup>; l'interpunzione è di tipo triangolare.

<sup>207</sup> Il timpano era idealmente sostenuto da due lesene, delle quali interamente perduta è la sinistra, mentre si individuano tracce di quella di destra.

<sup>208</sup> La rappresentazione della corona richiama un simbolismo caro alle religioni orientali, secondo le quali la vita è un combattimento da cui il giusto esce vittorioso (cfr. CUMONT 1917, pp. 63-69; CUMONT 1942, pp. 481-482, dove viene sottolineato che la corona si trova molto spesso su tombe di personaggi oscuri o di umili donne, che speravano di ottenere nell'al di là lo splendore che la bassezza della condizione sociale aveva loro rifiutato in vita).

<sup>209</sup> Come è stato giustamente notato in ARNALDI 1995, p. 349, la A priva di traversa è una caratteristica che ritroviamo in altri documenti epigrafici del territorio marso (cfr. *C.I.L.* IX 3650 = LETTA - D'AMATO 1975, pp. 13-14, nr. 7, tav. IV; LETTA - D'AMATO 1975, pp. 27-28, nr. 21, tav. VIII; LETTA - D'AMATO 1975, pp. 146-147, nr. 97 bis, tav. XXXII; *C.I.L.* IX 3816 = LETTA - D'AMATO 1975, pp. 170-172, nr. 116, tav. XXXIX; *C.I.L.* IX 3842 = LETTA - D'AMATO 1975, pp. 304-309, nr. 179, tavv. LXIII - LXIV). Nell'ambito dell'epigrafia rupestre la stessa particolarità si ritrova in alcuni monumenti segnalati da GASPERINI 1995, p. 331 (377) nota 101 e nella dedica a *Iuppiter Optimus Maximus* da Prezza, presentata in questa sede al nr. P 1.

- D(is) ((corona)) M(anibus).*  
*Variae Montan=*  
*ae. Quod par pare=*  
*nti fuit facere*  
 5 *filiam, mors immatura*  
*fecit ut faceret infelix*  
*parens. Vixit ann(is) XXII.*  
*Varia Odyne et Montq=*  
*nus, populi Antinatium*  
 10 *Ma[r]sor(um) ser(vus) arcarius, fi=*  
*[liae p]ientissimae.*

1 D. O. M. Antinori. 2 *Variae* C.I.L.; [*Vari*]ae Letta - D'Amato, Buonocore, Letta. 3 *quod* Buonocore. *pere* Buonocore. 4 *nti fuit* C.I.L., Letta - D'Amato, Buonocore, Letta. 5 *immatura* Antinori, Colt O'Hare, Romanelli, Buonocore, Rizzello. 6 [*fecit u*]t Arnaldi. *viveret* Antinori. 7 [*parens v*]ixit Letta - D'Amato, Buonocore, Letta. AN Antinori. 8 *Varia* C.I.L., Letta - D'Amato, Buonocore, Letta. [*An*]odyne C.L.E. *Mont....* Antinori. 10 .....R Antinori; MA. R. Colt O'Hare, Romanelli; [*Marso*]r(um) Buonocore. *et* Antinori. 11 *..ientissimae* Antinori, Romanelli.

Si tratta dell'epitafio di una ragazza di 22 anni, di nome *Varia Montana*, posto dai genitori *Varia Odyne* e *Montanus* su un prospetto architettonico «a edicola», ricavato nella viva roccia. Tale tipologia è abbastanza diffusa nell'ambito dei monumenti rupestri del territorio italico e ricorre nella *regio IV* nell'epitafio menzionante un certo [-] *Sellusius C.f. Secundus*, nella *res publica Aequiculorum*<sup>210</sup>. Il confronto più significativo è costituito certamente dall'iscrizione funeraria di *A. Quinctilius A.f. Priscus* a

<sup>210</sup> L'iscrizione, gravemente danneggiata dagli agenti atmosferici, è presentata in questa sede al nr. AE 8.

*Ferentinum*, posta su uno spuntone di roccia a forma di edicola con pilastri e frontone, che si erge in prossimità del foro esterno alle mura, identificabile forse con il *forum pecuarium*<sup>211</sup>.

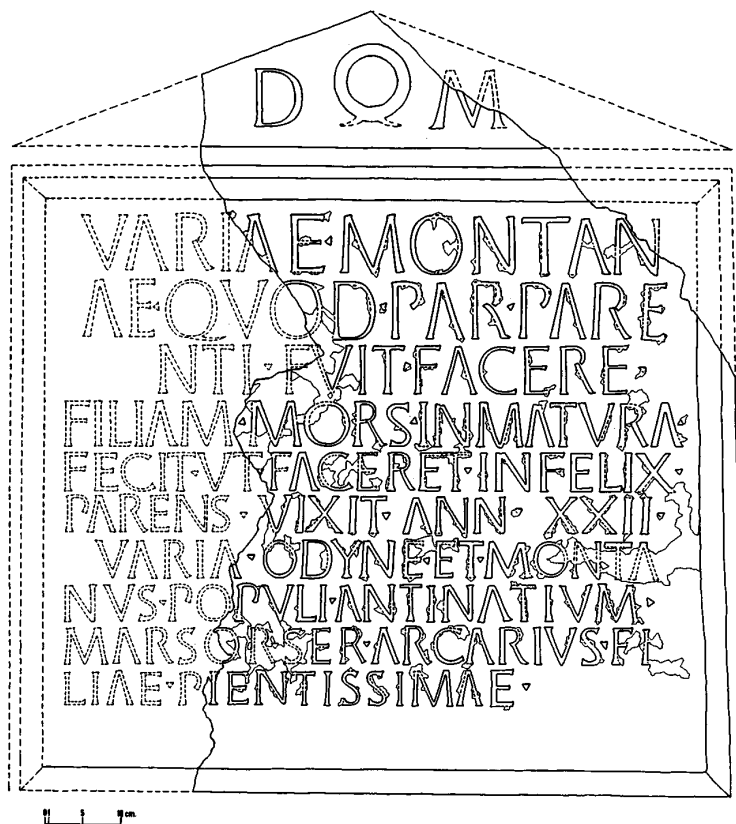


Fig. 5 - Fac-simile del carme funerario di *Varia Montana* (MARS 2).

<sup>211</sup> Si tratta di *C.I.L.* X 5853, di struttura più complessa ed articolata dell'iscrizione in esame, su cui si rimanda a PASQUALINI 1992, con riproduzione fotografica a p. 387, fig. 1, ad H. SOLIN, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 339-342, nr. 2, e da ultimi a GASPÉRINI - RODÁ 2001, che ne sottolineano la lettura funeraria, contro le precedenti interpretazioni in senso onorario, e ne fissano la cronologia all'età giulio-claudia. Un'ottima foto si trova in GORDON 1983, tav. 36, 55.

Appaiono attualmente privi del timpano, che originariamente doveva appoggiarsi sulle lesene laterali, ancora ben visibili, il sepolcro dei *Vibii* di Vitorchiano, datato in età tardorepubblicana-primoinimperiale, e la «Tomba dei Liberti» a Soriano nel Cimino, del I sec. d.C.<sup>212</sup>. Ugualmente relative all'ambito sepolcrale, anche se di aspetto più semplice e meno monumentale, sono inoltre un'iscrizione incisa su una tabella coronata da un frontoncino triangolare, alle pendici del colle cagliaritano di Tuvixeddu, nelle vicinanze della cosiddetta «Grotta delle Vipere»<sup>213</sup>, tre epitafi di Cassino, costituiti da un campo epigrafico rettangolare sormontato da un timpano triangolare<sup>214</sup>, e quello di *L. Ve[ttius Fe]lix*, posto all'interno di un'edicola rupestre sul monte Tifata, nel territorio di *Capua*<sup>215</sup>. Un'edicola con ritratto della defunta si conosce a *Turris Libisonis* (l'odierna Porto Torres), in *Sardinia*<sup>216</sup>. Alla medesima tipologia monumentale appartengono infine l'epigrafe del *Promunturium Veneris*, posta dentro un cartiglio sormontato da un timpano semplicemente incisi,

<sup>212</sup> Per questi due monumenti del viterbese cfr. GASPERINI 1989, pp. 117-122, nr. E 28, tavv. XXIII, 2 - XXIV e pp. 103-105, nr. E 23, tavv. XVI, 2 - XVII.

<sup>213</sup> Cfr. *C.I.L.* X 7650, attualmente irreperibile, ripubblicata in MASTINO 1992, pp. 549-551, figg. 9; 11.

<sup>214</sup> Si tratta di *C.I.L.* X 5270, che ricorda la sepoltura di *Paccia ((mulieris)) l. Damale*, data come irreperibile da H. SOLIN, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 376-377, nr. 19 e recuperata da GASPERINI 2001 (con calco grafico a p. 20, fig. 1), di *C.I.L.* X 5292, che conserva l'epitafio di *L. Stenius L.l. Thelgo*, per il quale si rimanda a H. SOLIN, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 378-380, figg. 17-18 e più recentemente a GASPERINI 2001, con calco a p. 21, fig. 2, e di *C.I.L.* X 5297, appartenente ai coniugi *Q. Venafranius Probus* e *Tampia Venusta*, su cui si veda H. SOLIN, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 380-383, nr. 22, fig. 19 e GASPERINI 2001 (calco a p. 22, fig. 3).

<sup>215</sup> Su di essa si veda PALMIERI 1977, pp. 318-327, tavv. II; III; IV, 1. Si fa notare che al di sotto dell'edicola si conserva una cavità rettangolare destinata ad accogliere le ceneri del defunto, ai bordi della quale sono visibili tracce di malta, per il fissaggio di una lastra di chiusura.

<sup>216</sup> Si tratta di *C.I.L.* X 7965, attualmente irreperibile, il cui aspetto monumentale può ricavarsi da un disegno del secolo scorso, di prossima pubblicazione da parte di Lidio Gasperini (cfr. GASPERINI 1995, pp. 328-329 [358] nota 41).

lungo una tagliata a picco sul mare nel territorio dell'antica *Circeii*<sup>217</sup>, e le dediche in lingua greca scritte sul fondo di edicolette all'interno del santuario rupestre di Buscemi, in Sicilia, asportate dalla roccia alla fine dell'Ottocento e trasferite nel Museo di Siracusa<sup>218</sup>. Dal momento che nei confronti finora segnalati le iscrizioni si dispongono all'interno delle edicole stesse, che fungono da specchi epigrafici, mi sembra opportuno sottolineare che nell'Italia antica si conoscono altri esempi di edicole scavate nella roccia, rientranti in una diversa tipologia: si tratta di nicchie di vario profilo, destinate per lo più ad accogliere immagini in bassorilievo o statuette di divinità e recanti generalmente l'iscrizione al di sotto o sul campo frontonale<sup>219</sup>.

La madre della defunta appartiene ad una *gens* ben diffusa nell'ambito della *regio IV*: si ricorda in particolare che era originario di *Superaequum* il senatore *Q. Varius Q.f. Geminus*, noto oratore di età augustea<sup>220</sup>, e che in territorio marrucino nel II sec. d.C. ave-

<sup>217</sup> Posta lungo la strada ricavata nella roccia che scendeva dalla rocca di *Circeii* e raggiungeva il mare in località «Torre Fico», dove sembra di poter localizzare un santuario di Venere, l'iscrizione (*C.I.L.* X 6430) indicava l'inizio del terreno di proprietà pubblica e rientra pertanto nella categoria delle epigrafi confinarie: per un'analisi approfondita si rimanda a QUILICI 1992, con calco e fotografia a p. 419, figg. 7-8.

<sup>218</sup> Per esse, attestanti il culto di *Anna* e delle *Paides*, si rimanda a MANGANARO 1992, pp. 455-487, nr. V.

<sup>219</sup> Nella stessa *regio IV* questa tipologia si ritrova nell'iscrizione *C.I.L.* IX 3603 di *Aveia*, qui al nr. V 2, al cui commento (in particolare alle pp. 65-66) si rimanda per i relativi confronti nell'ambito sacro. In contesto funerario si segnala il cosiddetto «Sasso delle Madonnelle» di Bomarzo, con un'iscrizione attestante una sepoltura comune di bambini posta al lato di due nicchie, recanti sul piano inferiore l'incasso per le deposizioni stesse (cfr. GASPERINI 1989, pp. 123-125, nr. E 29, tavv. XXV - XXVI, 1).

<sup>220</sup> *Patronus* di *Superaequum*, dove è attestato in *C.I.L.* IX 3305 ed in *C.I.L.* IX 3306, fu il primo fra i *Paeligni* ad entrare in senato (si veda per questo WISEMAN 1971, p. 270, nr. 463): su di lui si rimanda a R. HELM, in *R.E.* VIII, A, 1 (1955), coll. 413-414, nr. 22, s.v. *Varius*, a W. ECK, in *R.E.*, Supplb. XIV (1974), col. 827, s.v. *Varius* ed a TORELLI 1982, p. 189. Alla sua *gens* furono legati, nella stessa *Superaequum*, *C. Varius Symmachus*, magistrato cittadino (*C.I.L.* IX 3310), *Varia C.f. Polla*, moglie del magistrato municipale *L. Vibius L.f. Paratus* (*C.I.L.* IX 3313), *L. Varius L.l. Philotimus* e *Varia L.l. Delphis*, noti dall'iscrizione funeraria *C.I.L.* IX 3330. In ambito peli-

vano delle proprietà i *Varii Ambibuli* di origine capuana, come testimonia un'iscrizione da *Interpromium* menzionante un *vilicus* del console *L. Varius Ambibolus* (o *Ambibulus*)<sup>221</sup>. Il gentilizio è altresì noto in ambito frentano<sup>222</sup>, sannita<sup>223</sup>, vestino<sup>224</sup>, equo<sup>225</sup> e sabino<sup>226</sup>; fra i *Marsi*, oltre all'iscrizione in esame, si hanno altre tre attestazioni a *Marruvium*<sup>227</sup>. Il fatto che la donna abbia un cognome di origine greca tradisce il suo *status* di liberta<sup>228</sup>, ma non

gno altre attestazioni della *gens Varia* si hanno a *Sulmo* (*Varia*, *sacerdos Cereris*, di «Ann. épigr.» 1961, 111), nel *pagus Lavernae* (*L. Varius C. [---]* e *C. Varius C.f. [---]* di C.I.L. IX 3143) ed a *Corfinium* (*L. Varius Valens* di C.I.L. IX 3203).

<sup>221</sup> Si tratta di C.I.L. IX 3056, epitafio di *Firmus*, *Vari Ambibuli vil(icus)*, posto dalla figlia *Varia Firma*. Per questo ramo della *gens Varia*, ancorato in ambito nolano-capuano ed emerso in senato in età traianea, si rimanda a M. LAMBERTZ, in *R.E.* VIII, A, 1 (1955), col. 391, nr. 9, s.v. *Varius*, a W. ECK, in *R.E.*, Supplb. XIV (1974), col. 825, nr. 8 a, s.v. *Varius*, nonché a CÉBEILLAC-GERVASONI 1982, pp. 66-67, 82-83 ed a CAMODECA 1982, pp. 106, 118, 125.

<sup>222</sup> Cfr. *Varia Crispinill[a]* da Guglionesi, forse pertinente all'antica *Uscosium* («Ann. épigr.» 1997, 450).

<sup>223</sup> La *gens Varia* è attestata a *Saepinum* (*L. Varius C.f. Longus* di C.I.L. IX 2541) ed a *Terventum* (*Varia Maxima* di C.I.L. IX 2602, *Q. Varius Strabo* ed i figli *Sex. [V]arius Strabo* e *Q. Varius Strabo* di C.I.L. IX 2604, *Varia* di C.I.L. IX 2618).

<sup>224</sup> Da *Pinna* si conoscono *Cn. Lucius Cn. filius Varius Festianus* (C.I.L. IX 3356), *M. Varius M. filius Montanus* («Ann. épigr.» 1998, 616) e *Varia P.l. Hilara* («Ann. épigr.» 1997, 461), da *Aufinum* una certa *Varia [---]* (C.I.L. IX 3397).

<sup>225</sup> Si tratta di C.I.L. IX 4071 (*Q. Varius Lucanus*) da *Carsioli* e di C.I.L. IX 4123 (*A. Varius L.f. Varro*) e 4156 (*Varia [---]*) dalla *res publica Aequiculianorum*.

<sup>226</sup> Si conoscono *Varii* ad *Amiternum* (*Q. Varius Fortunatus* in «Ann. épigr.» 1992, 394), a *Nursia* (*Vari* [?] in C.I.L. IX 4590, \**C. Varius* in C.I.L. IX 4601, *Varia Q.f.* in «Ann. épigr.» 1988, 480), ad *Interocrium* (*Varia L.f.* in C.I.L. IX 4647), a *Reate* (*P. Varius Sp.f. Pastor* e la madre *Varia* in C.I.L. IX 4681, mentre di origine urbana deve essere considerata C.I.L. IX 4723, con *Varius Communis*, su cui cfr. BUONOCORE 2001, p. 121 [280]), ad *nr.*, a *Cures Sabini* (*Variu[s ---]*, in «Ann. épigr.» 1994, 569).

<sup>227</sup> Si tratta di \**P. Varius [---]* di C.I.L. IX 3695, di *Varia [---]* di C.I.L. IX 3767 e di *P. Varius Parthus* dell'iscrizione edita da LETTA - D'AMATO 1975, pp. 54-55, nr. 42, tav. XVI.

<sup>228</sup> Il nome *Odyne*, non altrimenti noto, è una traslitterazione del sostantivo greco ὀδύνη, che indica il dolore e può riferirsi in particolare a quello delle partorienti (cfr. *T.G.L.* VI, col. 1745, s.v. ὀδύνη; *L.T.L.* VI, p. 368, s.v. *Odyne*) e secondo Adelina Arnaldi indicherebbe le sofferenze del parto con cui era venuta alla luce la donna stessa (ARNALDI 1995, p. 346).

abbiamo elementi che consentono di formulare ipotesi sul ramo della famiglia cui fosse legata da vincoli clientelari.

Il padre della defunta è uno schiavo e pertanto ha una formula onomastica uninominale: come nome personale reca un cognome di origine geografica, frequentemente attestato nella stessa regione e portato anche dalla figlia<sup>229</sup>.

La defunta poteva essere una liberta, affrancata dallo stesso patrono di *Varia Odyne*, oppure essere nata libera, in un momento successivo alla manomissione della madre: mentre Cesare Letta sostiene la prima ipotesi<sup>230</sup>, la Arnaldi<sup>231</sup>, con cui concordo, ritiene l'identità di cognome fra il padre e la figlia un indizio del fatto che il nome della bambina dovesse essere stato scelto liberamente dai genitori, e che dunque la defunta stessa fosse un'*ingenua*. Nata da un'unione *de facto*, non potendo uno schiavo contrarre un *iustum matrimonium*, era una figlia illegittima<sup>232</sup> ed aveva per questo assunto il gentilizio materno.

*Montanus* era un *servus publicus* di *Antinum*, addetto alla cassa comunale<sup>233</sup>: come è stato messo in evidenza dalla Ar-

<sup>229</sup> Su *Montanus/a*, cognome usato di preferenza per ingenui, si rimanda a KAJANTO 1965, p. 309 e, per la sua diffusione a Roma in ambito schiavile, a SOLIN 1996, pp. 125-126, dove sono registrate soltanto 14 attestazioni.

<sup>230</sup> Cfr. LETTA 1992, p. 317.

<sup>231</sup> Cfr. ARNALDI 1995, p. 345.

<sup>232</sup> Il legame fra un libero ed uno schiavo, vale a dire fra due persone di diverso *status* legale, non poteva essere un *iustum matrimonium*, dato che il secondo non aveva il *ius conubii*, ma un *contubernium* (sul concubinato in generale si vedano RAWSON 1974, frutto di un'attenta indagine condotta sul patrimonio epigrafico urbano, e TREGGIARI 1981, cui si aggiungano i lavori più recenti di ARENDS OLSEN 1999 per l'epoca repubblicana e di FRIEDL 1996 per l'età imperiale). Quanto allo stato dei figli nati da questo tipo di relazione, chiamata «Mixed Marriage» o *contubernium cum cive*, cfr. WEAVER 1986, e in particolare, sui figli nati da uno schiavo e da una liberta, TREGGIARI 1991, p. 53; per i figli illegittimi si rimanda a FRIEDL 1996, pp. 129-149, per la loro condizione in epoca repubblicana ad ARENDS OLSEN 1999, pp. 93-135.

<sup>233</sup> Per questa funzione, generalmente rivestita da servi della *familia publica*, si rimanda a G. HUMBERT, in *Dict. Ant.* I, 1 (1877), p. 367, s.v. *arcarii* e soprattutto a F. FUCHS, in *Diz. epigr.* I (1895), pp. 634-635, s.v. *arca*, con la lista completa delle atte-

naldi<sup>234</sup>, dalla documentazione epigrafica in nostro possesso risulta che l'incarico, attestato nella stessa Marsica a *Marruvium*<sup>235</sup>, viene generalmente indicato con il termine (*servus*) *arcarius* seguito dal genitivo del sostantivo *res publica*<sup>236</sup> o del plurale del nome dei cittadini<sup>237</sup>, mentre l'espressione (*servus*) *arkarius populi* non trova al momento alcun confronto. L'indicazione del municipio viene espressa con l'etnico dei suoi abitanti, come in altre iscrizioni provenienti dallo stesso sito<sup>238</sup>, mentre altre volte ricor-

stazioni, cui si aggiungano in ambito urbano un *Lavinatium arcarius* (C.I.L. VI 2197), un *Tusculanorum arcarius* (C.I.L. VI 2307), un *arcar(ius) provinciae Belgicae* (C.I.L. VI 8574), un *ark(arius) provinciae Africae* (C.I.L. VI 8575) ed un *ark(arius) rei p(ublicae)* (C.I.L. VI 9254), a *Lavinium* un *rei p(ublicae) L(aurentium) L(avinatium) servus arkarius* («Ann. épigr.» 1998, 282<sub>III,C</sub>).

<sup>234</sup> Cfr. ARNALDI 1995, p. 346.

<sup>235</sup> Si tratta dell'iscrizione frammentaria C.I.L. IX 3773, con la menzione di un *[ar]karius* dal nome perduto.

<sup>236</sup> Si trova anche un *c[ol(oniae)] A(eliae) A(ugustae) A(eclani) s(ervus) ark(arius)* in C.I.L. IX 6083<sub>11</sub> da *Aeclanum*, un *col(oniae) Capuae arcar(ius)* in C.I.L. X 3940 da *Capua* ed un *col(oniae) arcarius* in C.I.L. X 486 da *Paestum*, cui per analogia forse si deve aggiungere anche un *col(oniae) ark(arius)* di un'epigrafe conservata a Montecassino, che gli editori considerano *col(onorum) (servus) ark(arius)* (cfr. PANTONI - GIANNETTI 1971, p. 436, nr. 15); non mancano inoltre (*servi*) *arkarii provinciae* nelle già citate iscrizioni urbane C.I.L. VI 8574 (*arcar(ius) provinciae Belgicae*) e 8575 (*ark(arius) provinciae Africae*), mentre nell'epigrafe capuana C.I.L. X 3938 il termine *arcarius* è seguito direttamente dal toponimo (*arc(arius) Cretae*).

<sup>237</sup> Oltre alle già ricordate C.I.L. VI 2197 (*Lavinatium arcarius*) e 2307 (*Tusculanorum arcarius*) da Roma, si pensi a C.I.L. X 410 (*Volc(eianorum) ark(arius)*) da *Volcei*, a C.I.L. IX 2244 (*Telesinorum ser(vus) ark(arius)*) da *Telesia* ed a C.I.L. XIV 255<sub>1,2</sub> (*ark(arius) Ost(iensium)* più probabilmente che *Ost(iae)*) da *Ostia*. Si aggiungano inoltre le espressioni *colonorum coloniae servus arkarius* nell'iscrizione di *Sipontum* C.I.L. IX 699 e *colonorum coloniae servus arcarius* su una tavoletta cerata di *Pompei* («Ann. épigr.» 1973, 147), nonché i due *colonorum Beneventanorum servi arkarii* su due *signacula* da *Histonium* (C.I.L. IX 6083<sub>46</sub>) e da *Neapolis* (C.I.L. IX 6083<sub>51</sub>).

<sup>238</sup> Si tratta di C.I.L. IX 3833, una dedica alla moglie dell'imperatore Gordiano III, posta dal *s(enatus) p(opulusque) m(unicipi) A(ntinatium)* secondo lo scioglimento del Mommsen negli *Indices*, p. 777, dal *s(enatus) p(opulusque) M(arsorum) A(ntinatium)* secondo LETTA - D'AMATO 1975, p. 312 (con cui mi sembra di poter concordare sulla base del confronto con C.I.L. IX 3916 e 4118), di C.I.L. IX 3834, dove all'interno del *cursus honorum* di un personaggio di cui è perduto il nome si trova la carica *IIIvir q(uin)q(uennalis) A[n]tinatium*, e di *Eph. epigr.* VIII, pp. 42-43, nr. 170, che ricorda un

rono *Marsi Antinum*<sup>239</sup> ed *Antinum*<sup>240</sup>.

Dopo l'intitolazione del sepolcro a *Varia Montana*, con un'espressione formulare di andamento giambico viene manifestato il pensiero che la morte ha rovesciato la legge naturale, secondo la quale spetta ai figli seppellire i propri genitori, e viene espresso il dolore dei sopravvissuti per la perdita inattesa. Nell'ambito dell'epigrafia funeraria, la protesta contro la morte prematura e la denuncia dello sconvolgimento delle leggi di natura sono motivi ricorrenti, che trovano l'ispirazione nei modelli della tradizione letteraria greca e latina<sup>241</sup>: numerosi esempi sono noti nel territorio compreso nella *regio IV* augustea, dove si contano, oltre all'iscrizione in esame, tre attestazioni nel Sannio<sup>242</sup>, una fra i *Frentani* ad *Histonium*<sup>243</sup>, una fra i *Carricini* a *Iuvanum*<sup>244</sup>,

certo *P. Spedius P.f. [---?], IIIvir iur(e) dic(undo) Marsorum [Ant]inatium*.

<sup>239</sup> Cfr. *C.I.L.* IX 3839, che secondo RUSSI 2003, p. 59 testimonierebbe un uso poco corretto e per questo isolato della denominazione della città.

<sup>240</sup> Cfr. *C.I.L.* IX 3837, 3842 e 3844.

<sup>241</sup> Per essi si rimanda a LIER 1903, pp. 446-447 e soprattutto pp. 456-460, a GALLIER 1922, pp. 135-136, a PURDIE 1935, p. 46 ed a LATTIMORE 1962, pp. 188-191, secondo il quale la protesta contro il sovvertimento delle leggi naturali è un concetto che il mondo latino codificò in maniera formulare autonomamente ed originalmente, soprattutto per la preoccupazione della continuità della famiglia e della conservazione dei suoi culti.

<sup>242</sup> A *Saepinum* si ritrovano ad esempio l'espressione prosastica *filiae fecerunt quod filia illis facere deb(uit)* (*C.I.L.* IX 2501) e quella commatica *Infeliciissimi parentes Neratius Liberalis et Vettia Hermione pientissimo fil(io) sibi que vivi fecerunt quod noluerunt* («Ann. épigr.» 1927, 120; BUONOCORE 1997, p. 30 [173], nr. 5), a *Terventum* i distici elegiaci [*Quo*]d ni[si] fatorum praeposte[ra] iura fuissent, [b]ic pa[ter] et mater debu[it] ante legi (*C.I.L.* IX 2616; *C.L.E.* 1481; BUONOCORE 1997, p. 31 [173], nr. 6).

<sup>243</sup> Si tratta di *quod al[i]ut ante lege* (pro legi) *debu[it] quam filia*, di metro incerto, edita in «Ann. épigr.» 1976, 188 e sulla quale si veda BUONOCORE 1997, p. 32 [174-175], nr. 11, con bibliografia aggiornata.

<sup>244</sup> Si tratta degli esametri *Fatoru(m) indignis decretis M. Titati Celer(is) spes erepta patris et matris suae, quai suo ex utero suscepit ut piam prolem ut sibi post obitu(m) sepeliret debita d[ona]?*, inciso sul prospetto di un sarcofago rinvenuto nel settembre del 1980, su cui si rimanda a FABBRICOTTI 1990 (BUONOCORE 1997, p. 32 [175], nr. 13).

quattro fra i *Marrucini*<sup>245</sup>, tre in area *peligna*<sup>246</sup>, due in ambito *vestino*<sup>247</sup>, sette nella *Sabina*<sup>248</sup>.

Dai testi portati a confronto si può osservare come questo *topos* funerario si presenti in numerose e varie forme, e, se si estende la ricerca all'intero territorio dell'Italia antica, salta in evidenza la particolare ricorrenza di due espressioni poetiche,

<sup>245</sup> A *Teate Marrucinorum* ritroviamo i senari giambici *Quot par parenti dequ facer(et) filius, mors imatura ademit ut faceret mater filio* (*Eph. epigr.* VIII, p. 30, nr. 126; C.L.E. 170; BUONOCORE 1997, p. 34 [176], nr. 18), ad *Interpromium* si conoscono i distici elegiaci *Cot fata propostera fuerun(t), debuit in bo(c) titulo mater ante legi* da C.I.L. IX 3058 (C.L.E. 1479 *adn.*; BUONOCORE 1997, p. 34 [177], nr. 20) e *mater, quae prior occidere (vel occideri), quam \*Naia mira* (vel *sua nata vel nata mira vel nostra vel immatura vel nata iure vel potius nata viva*) *dari eigni* (vel *igni*) *debuit, ut superi pia fata tulissent, et pater hoc titulo debuit ante legi* da C.I.L. IX 3071 (C.L.E. 1212; BUONOCORE 1997, pp. 34-35 [177], nr. 21).

<sup>246</sup> A *Sulmo* è nota l'espressione *quod debuerant facere filii patri et matri, fecerunt miseri[s] pater et mater filis* in «Ann. épigr.» 1989, 247 (BUONOCORE 1997, p. 36 [178-179], nr. 26); a *Corfinium* dal sintagma *---]it anti legi* si individua il medesimo formulario, da ricondurre ai distici elegiaci *Si non fatorum praepostera iura fuissent, mater in hoc titulo debuit ante legi*, in C.I.L. IX 3280 (C.L.E. 1479 *adn.*; BUONOCORE 1997, p. 38 [180], nr. 34); a *Superaequum* i senari giambici *Quot par parenti fue[r]at faceret filius, mors imatura fec[it] mater faceret filio* compaiono nell'iscrizione tardo-repubblicana C.I.L. IX 3321 (I<sup>2</sup> 1798; C.L.E. 167; BUONOCORE 1997, pp. 39-40 [182], nr. 42).

<sup>247</sup> Si tratta della formula in senari giambici *Quod par parenti fuerat facer[e] filium, mors imatura fecit ut faceret pater[?]* che compare in C.I.L. I<sup>2</sup> 3271 (BUONOCORE 1997, p. 40 [182-183], nr. 46) da *Pinna* e di quella in distici elegiaci *Si non fatorum praepostera iura fuissent, hoc titulo mater debuit ante legi* attestata a *Peltuinum* (C.L.E. 2128; «Ann. épigr.» 1992, 346; BUONOCORE 1997, p. 42 [184], nr. 52).

<sup>248</sup> Da *Amiternum* e dal suo *ager* provengono infatti C.I.L. IX 4255, dove si legge *O ind(ignum) fac(inus)! Mat(er) fil(iae) m(onumentum) f(ecit)*, l'iscrizione edita da S. SEGGENI, in *Suppl. It.* 9 (1992), pp. 116-117, nr. 74 (*Ego tibi mi[sero] feci qui [facere debui-sti?]*), C.I.L. IX 4391 (C.L.E. 171 *adn.*; BUONOCORE 1997, p. 45 [187], nr. 70), con i senari giambici *[parent]ibus face[re] mor[s] in[matura] fecit u[t] facer[et] parens*, C.I.L. IX 4437 (C.L.E. 1483; BUONOCORE 1997, p. 45 [187], nr. 71), in cui si legge *Cuius, si tam properantia fa[cta] non fuissent, mater in hoc titulo debuit ante legi*, e C.I.L. IX 4508 (C.L.E. 1118; BUONOCORE 1997, p. 46 [187], nr. 73), con i distici *Quod tu debueras, frater, post tempora no[stra] maiorum ut faceres mor[e] suprema mi[bi], feci ego cum miseris*. Da *Reate* viene C.I.L. IX 4744 (C.L.E. 1211; BUONOCORE 1997, pp. 47-48 [189], nr. 81), con i distici elegiaci *[Quod si fata suos egissent ordine] cursus, [me ferre exequias par fuit] ante meis*, da *Tibur* si conosce C.I.L. XIV 3860, in cui si legge *---]erum non fuis-set, [m]ater ante legi de[bu]it*.

una in distici elegiaci ed una in senari giambici, che sembrano fungere da referente e da archetipo per le restanti<sup>249</sup>. Nel testo in questione, pur con qualche variante, è documentato il modello articolato in senari giambici, che è generalmente codificato nell'espressione formulare *quod par parenti fuerat facere filium, mors immatura fecit ut faceret pater*<sup>250</sup>. Dal momento che la suddetta formula metrica è documentata a partire dall'età tardorepubblicana in iscrizioni che provengono da un'area geograficamente omogenea<sup>251</sup>, non si esclude che la sua codificazione si possa collocare nel corso del I sec. a.C. e che la sua origine vada ricercata proprio in quella parte dell'Italia centro-meridionale compresa dall'organizzazione augustea nella *regio IV*. Nell'ambito del primo senario l'iscrizione in esame usa l'aggettivo *par* in luogo di *fas*, per sottolineare la consonanza alle leggi di natura, e trova riscontro nelle iscrizioni repubblicane della *regio IV* di cui sopra ed in altre due dalla confinante *regio V*<sup>252</sup>. Il fatto che questo gruppetto di attestazioni sia concentrato in una zona geograficamente limitata (corrispondente ad un'area compresa fra il Nord della *regio IV* ed il Piceno) e che sia databile in un arco di tempo compreso fra il I sec. a.C. ed il I d.C., sembrerebbe adombrare l'ipotesi che ci troviamo di fronte ad un fenomeno di gusto e di moda epigrafica, caratteristico di un preciso ambito locale.

<sup>249</sup> Cfr. GIACOMUCCI 1994-1995, p. 14, con le attestazioni della formula in distici *Si non fatorum praepostera iura fuissent, mater in hoc titulo debuit ante legi* raccolte alla nota 23.

<sup>250</sup> Per le sue attestazioni in ambito italico si rimanda al prospetto riassuntivo in GIACOMUCCI 1994-1995, p. 21, sulla base del quale si può notare che il numero più alto di attestazioni è detenuto, dopo Roma, dalle *regiones IV* e *V*.

<sup>251</sup> Si tratta delle già citate C.L.E. 170 da *Teate Marrucinorum*, di C.L.E. 167 (C.I.L. IX 3321; C.I.L. F 1798), da *Superaequum*, entrambe della seconda metà del I sec. a.C., e di C.I.L. I<sup>2</sup> 3271, da *Pinna Vestina*.

<sup>252</sup> Si tratta di C.L.E. 164 (C.I.L. IX 5407) da *Firmum*, in cui si legge *Quod par parenti fuerat facere filium, mors immatura fecit ut faceret pater* e di C.L.E. 166 (C.I.L. IX 5038) da *Hadria*, dove troviamo *Quod par parenti facere fuerat filiam, mors immatura fecit ut faceret mater filiae*.

Rispetto al modello, l'iscrizione di Civita d'Antino presenta due piccole varianti, che causano un'interferenza nella scansione metrica dell'espressione stessa: si tratta di *fuit* al posto di *fuera* nel primo senario, e dell'aggiunta dell'aggettivo *infelix* nel secondo. René Cagnat porta proprio questo esempio a sostegno della tesi per cui gli errori di morfologia e di sintassi, rintracciati frequentemente nei *carmina*, sarebbero generati dall'inserzione di parole estranee ai modelli fissati, che ne compromettono la correttezza formale e talvolta anche lo stesso significato<sup>253</sup>. La sua tesi ci porta al problema della genesi e della diffusione dei carmi epigrafici, che vede gli studiosi schierarsi a favore o contro l'esistenza di modelli stereotipi e di formulari circolanti nelle officine lapidarie, dunque di manuali ad uso degli incisori<sup>254</sup>. Cristina Giacomucci fa notare che proprio la presenza di piccole varianti all'interno di una medesima espressione formulare, ben spiegabili con i meccanismi di funzionamento della memoria umana, costituisce un indizio del carattere orale della comunicazione e della circolazione dei modelli, senza il ricorso ad antologie vere e proprie<sup>255</sup>. Senza voler entrare nella questione, si fa notare in questa sede che l'*infelix* «aggiunto» accresce il senso del dolore e del cordoglio per la morte prematura

<sup>253</sup> Cfr. CAGNAT 1889, p. 60 nota 2. La stessa osservazione viene fatta da Franz Buecheler, in *C.L.E.* 165.

<sup>254</sup> Una vasta bibliografia si apre intorno a questo tema, nell'ambito della quale si segnala GALLETTIER 1922, pp. 225-235, che passa in rassegna le tesi precedenti ed opera una netta distinzione fra carmi di ampio respiro, per i quali a suo giudizio, allorché si tratti di attestazioni in località lontane fra di loro, si può ipotizzare l'esistenza di antologie vere e proprie, e brevi espressioni di cordoglio o consolazione, da ritenersi piuttosto attinte al comune patrimonio culturale e linguistico fondato sulla consuetudine. Per un quadro della questione si rimanda a CUGUSI 1980-1981, pp. 17-18 nota 11 ed a BITTO 1998, pp. 154-157, che evidenzia la necessità di superare la dicotomia «analisi filologica - valutazione socio-antropologica» propria degli studi passati e sottolinea la complessità del fenomeno di interazione tra oralità e scrittura.

<sup>255</sup> Cfr. GIACOMUCCI 1994-1995, p. 20.

della figlia, e trova numerosi confronti nell'epigrafia funeraria della stessa regione<sup>256</sup>.

Da un punto di vista linguistico, l'appellativo *immatura* conserva la formazione originaria del termine, composto dal suffisso *in-* con valore privativo e dall'aggettivo *maturus*, senza la consueta assimilazione della preposizione<sup>257</sup>, evidente tratto di conservatorismo; il termine *arcarius* invece è reso con la gutturale -c- anziché con la più diffusa -k-.

Il monumento funerario si trova subito fuori le mura di Civita d'Antino, a Nord-Ovest della «Fonte vecchia», chiamata nel Settecento «Fonte di Fiora», che garantiva l'acqua alla città e sulla quale confluiva la rete viaria del territorio<sup>258</sup>: esso si colloca infatti lungo l'antica via di mezzacosta che solcava la Valle Roveto, costeggiando la riva destra del Liri, e garantiva il collegamento fra *Alba Fucens* e *Sora*, di cui restano tracce di pavimen-

<sup>256</sup> L'aggettivo *infelix*, sia al grado positivo sia al superlativo, è termine comune e frequentemente usato per designare i superstiti (cfr. E. FLEISCHER - G. EHLERS, in *T.L.L.* VII, 1, col. 1362, s.v. *infelix*): riferito al padre, alla madre o ad entrambi i genitori, si ritrova ad esempio a *Marruvium* (C.I.L. IX 3756, 3757 e 3819) nella stessa regione marsa, ad *Alba Fucens* (C.I.L. IX 3987), nella *res publica Aequiculorum* (il testo qui al nr. AE 9), a *Corfinium* (*Eph. epigr.* VIII, p. 37, nr. 148; M. BUONOCORE, in *Suppl. It.* 3 [1987], pp. 166-167, nr. 31), ad *Interpromium* (C.I.L. IX 3058), a *Nursia* («Ann. épigr.» 1989, 228), nel territorio di *Tibur* (C.I.L. XIV 3874, 3903; I. MANCINI, in *Inscr. It.* IV, I [1952], p. 132, nr. 332), a Guglionesi, forse pertinente al territorio di *Uscosium* («Ann. épigr.» 1997, 450), a *Saepinum* («Ann. épigr.» 1927, 120), a *Beneventum* (C.I.L. IX 1973), mentre da *Bovianum* si conosce un *maritus [inf]felic[is]sim[us]* («Ann. épigr.» 1996, 492).

<sup>257</sup> Cfr. VÄÄNÄNEN 1937, pp. 108-109. Nella *regio IV* ricorre in territorio peligno, a *Superaequum* (C.I.L. IX 3321 = C.I.L. I<sup>2</sup> 1798) ed a *Sulmo* («Ann. épigr.» 1989, 247), fra i Sabini nell'*ager Amiterninus* (C.I.L. IX 4391), sempre riferito alla *mors*; in ambito italico si conoscono attestazioni a Roma (C.I.L. I<sup>2</sup> 1295; C.I.L. VI 3499, 6319, 7479, 17759, 29629, 35769 e, concordato con il sostantivo *mors*, C.I.L. VI 12013, 12652, 25781), nella *regio I* a *Puteoli* (C.I.L. X 2260), nella *regio II* a *Brundisium* (C.I.L. IX 175), nella *regio V* ad *Asculum Picenum* (C.I.L. IX 5258 = C.I.L. I<sup>2</sup> 1915) ed a *Ricina*, in accordo con *mors* (C.I.L. IX 5771), nella *regio X* a *Pola* (*mors inm[atu]ra* di C.I.L. V 117) e nelle vicinanze di Pedena e Pisino (*morte immatura* di C.I.L. V 312).

<sup>258</sup> Cfr. QUILICI 1966, pp. 39, 48 nota 13 e QUILICI - QUILICI GIGLI 1988, p. 75.

tazione lungo la mulattiera Morrea - Civita d'Antino, in corrispondenza del Torrente dei Tassi<sup>259</sup>.

Si tratta del percorso principale che dalla Campania risaliva la valle del Liri, lungo il quale avvenne la penetrazione della monetazione greca e campana di IV e III sec. a.C. e che fu chiamato nei documenti medievali *via antiqua quod dicitur Marsicana*<sup>260</sup>: il municipio di *Antinum*, trovandosi a metà strada fra *Alba Fucens* e *Sora* sul diverticolo di collegamento fra le vie *Valeria* e *Latina*, aveva pertanto una notevole importanza proprio per la sua posizione di raccordo fra la piana del Fucino e la Campania<sup>261</sup>.

<sup>259</sup> Cfr. QUILICI - QUILICI GIGLI 1988, pp. 56-58, nr. 32 e, per la ricostruzione del tracciato fra Capistrello e Balsorano, QUILICI - QUILICI GIGLI 1988A, tavv. I - IV. Lungo questo asse viario, ritenuto l'unico percorso carrabile dall'età arcaica al I sec. a.C., sono stati localizzati: un *vicus* italico-romano, con adiacente santuario rupestre da cui provengono due bronzetti di Ercole, in loc. «Casali» (cfr. QUILICI - QUILICI GIGLI 1988A, p. 48, nr. 9; GROSSI 1992, pp. 57-62, nr. 7); un luogo di culto dedicato ad *Angitia*, attestato da un cippo votivo rinvenuto nella sorgente di «Colle d'Angelo» e databile al I sec. a.C. (cfr. QUILICI - QUILICI GIGLI 1988A, p. 53, nr. 23; GROSSI 1992, pp. 67-68, nr. 11); ville romane di età imperiale nei pressi di Civitella Roveto e della stessa Morrea, su cui si vedano GROSSI 1991, p. 219, nrr. 41-43, con tav. III a p. 122, e GROSSI 1992, p. 84 nota 67, il quale ricorda due sigilli bronzei del II sec. d.C. (C.I.L. IX 6083<sub>43 e 121</sub>) attestanti nel territorio di Morrea proprietà dei *Cotrii* e dei *Novanii*; un santuario italico-romano di Ercole nei pressi di S. Giovanni Valle Roveto Superiore, da cui proviene anche un sigillo bronzeo con iscrizione latina, che testimonia l'esistenza di un abitato antico (cfr. QUILICI - QUILICI GIGLI 1988A, p. 61, nr. 42; GROSSI 1992, p. 85, nr. 17); un probabile *vicus* italico-romano, disposto su terrazze, nel territorio di S. Lucia di Balsorano (cfr. QUILICI - QUILICI GIGLI 1988A, p. 62, nr. 47; GROSSI 1992, p. 86, nr. 47). Si ricorda inoltre che in loc. «Fosso Castagno» fu probabilmente rinvenuta l'epigrafe C.I.L. IX 3840 (cfr. QUILICI - QUILICI GIGLI 1988A, p. 53, nr. 22) e che altri tre *tituli* sepolcrali sono stati ritrovati presso il valone S. Elmo, nella zona compresa fra Civita d'Antino e Morrea (C.I.L. IX 3834, LETTA - D'AMATO 1975, pp. 315-317, nr. 184, tav. LXVI ed una stele timpanata illeggibile, su cui cfr. QUILICI - QUILICI GIGLI 1988, p. 54, nr. 27).

<sup>260</sup> Cfr. GROSSI 1992, p. 41, il quale sottolinea che questa via non va confusa con il percorso di fondovalle realizzato nel 100 d.C. dall'imperatore Traiano, di cui è tuttora visibile una tagliata nella roccia nel territorio di Capistrello e Pescocanale.

<sup>261</sup> Per l'assetto urbanistico del municipio si rimanda a GROSSI 1992, pp. 68-77, nr. 12, con bibliografia alla nota 64.

L'iscrizione è stata generalmente datata alla prima metà del II sec. d.C., sulla base dell'*adprecatio* agli dei Mani in forma abbreviata e dell'aspetto paleografico<sup>262</sup>: la cosa appare senz'altro accettabile, eventualmente spostando un po' avanti la datazione in base alle ultime risultanze in merito all'organizzazione politico-amministrativa della zona.

<sup>262</sup> Cfr. LETTA 1992, p. 308, con cui concordano ARNALDI 1995, p. 349 e BUONOCORE 1997, p. 43 (185), nr. 57, mentre RUSSI 2003, p. 59 propende genericamente per il II sec. d.C. La presenza dell'espressione dei *fata praepostera* in senari giambici, che ricorre nella regione in un arco cronologico limitato ai secoli I a.C. - I d.C., deve essere considerata un attardamento in un'area interna conservativa.



**MARS 3**  
**L'iscrizione funeraria di *P. Decius Pylades***  
*(Fig. 6; Tav. VI)*

Bibliografia: LETTA 1992, pp. 313-315, fig. 13 («Ann. épigr.» 1992, 356); M. BUONOCORE, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 245, nr. 20.

Lungo la Strada Statale Marsicana (S.S. 83), all'altezza del km 10,5, circa 50 m dietro le prime case dell'abitato di Venere di Pescina, è stata individuata in anni recenti un'iscrizione rupestre frammentaria, incisa ad altezza d'uomo.

Lo sfaldamento della roccia sulla destra e nella parte inferiore ha provocato la perdita di una parte del testo, mentre subito al di sopra della prima linea è stato ricavato un incasso rettangolare, largo 10-11 cm, alto 8 e profondo 6,5: la presenza di cavità di questo tipo, più o meno allineate fra di loro, lungo tutta la parete rocciosa, lascia pensare che fossero destinate alla sistemazione dei pali di una struttura lignea<sup>263</sup>. La superficie scrittoria è molto scabra e fortemente corrosa.

Del testo, privo di campitura epigrafica, resta parte delle prime linee di scrittura, con lettere di altezza decrescente dall'alto verso il basso (5; 4,2-4,5, con la Y di 5,2; 3,8-4,2; 2,8 cm): i caratteri, anche se non appaiono ben allineati ma poggiano su una linea di scrittura leggermente ascendente verso destra, hanno

<sup>263</sup> Non si esclude che alla parete in età medievale fossero addossati degli edifici e che i fori dovessero alloggiare le travi lignee della soffittatura del pian terreno, analogamente a quanto si riscontra nel territorio di Casali d'Aschi (cfr. GROSSI 1983, p. 50).

forma regolare e nel complesso sono di discreta fattura. L'interpunzione, conservata dopo la prima lettera, è di tipo triangolare.

La scritta dice:

*P. Dec[i-]  
Pyl[ad-]  
fil[i-]  
[.]V+ [---]  
-----.*

1 *De[---]* Letta, Buonocore. 2 *+ [.]Pyl[---]* Letta. 3 *[..]fil[---]* Letta; *[---]fil[---]* Buonocore. 4 *[..]v[---]* Letta; *[---]V[---]* Buonocore.



Fig. 6 - Fac-simile dell'iscrizione funeraria di *P. Decius Pylades* (MARS 3).

Dell'iscrizione originaria si conserva parte dell'onomastica di un personaggio, in caso nominativo o dativo, seguita dall'appellativo indicante la parentela con il dedicante, il cui nome poteva trovarsi nella parte inferiore attualmente perduta. Il controllo autoptico ha consentito di rilevare che i segni individuati da Cesare Letta all'inizio della l. 2 sono in realtà soltanto delle sbreciature della pietra, anche perché escono fuori dall'impaginato: il margine sinistro dell'iscrizione infatti, priva di corniciatura, è dato dalla l. 1, che si apre con il prenome del personaggio ed esclude pertanto la presenza di altre lettere.

Dal momento che il grecanico *Pylades* è l'unico fra i cognomi inizianti per *Pyl-* ad avere una certa diffusione<sup>264</sup>, la sua integrazione è pressoché sicura e, restituendo con esattezza l'originaria estensione della l. 2, consente di proporre un'ipotesi ricostruttiva del gentilizio della l. 1, come pure di escludere la presenza di un'eventuale formula clientelare. Secondo questa ipotesi di lettura il personaggio ricordato doveva essere un liberto, come sembra adombrare il grecanico, della *gens Decia*, attestata nella regione marsa da un'iscrizione che ricorda un servo di un certo *P. Decius*, cui anche il personaggio dell'epigrafe in esame potrebbe essere legato da rapporti clientelari<sup>265</sup>. Nell'ambito senatorio si conosce un *P. Decius*, tribuno della plebe fra il 52 ed il 44 a.C., che emerse nel partito cesariano e che doveva avere delle terre nella Gallia Cisalpina, dove in un'iscrizione del 59 viene nomi-

<sup>264</sup> Gli altri due, *Pyladianus* e *Pyladio(n)*, registrati in SOLIN 1982, p. 516, sono molto rari ed in ambito urbano hanno ciascuno una sola attestazione. Nella stessa *regio IV Pylades* è attestato nella Sabina a Stroncone (C.I.L. IX 4765) ed a Greccio («Ann. épigr.» 1989, 235), fra gli *Aequi* a Carsioli (C.I.L. IX 4087), fra i *Vestini* ad Aveia («Ann. épigr.» 1992, 355). Per la sua diffusione in ambito urbano si rimanda a SOLIN 1982, pp. 515-516, mentre un quadro sulla sua fortuna come *nomen artis*, risalente al famoso *pantomimus* di età augustea, viene tracciato da SOLIN 1999, pp. 15-17.

<sup>265</sup> Si tratta di C.I.L. IX 3857 da *Supinum*, *vicus di Marruvium*, in cui viene menzionato *Melanthus, P. Deci (servus)*. Sul gentilizio, diffuso in area centro-italica, si rimanda a SEGENNI 1987, p. 468, nr. 52.

nato un suo *servus*<sup>266</sup>: non si esclude che a sue proprietà nel territorio di *Marruvium* possa essere collegata la presenza del liberto dell'iscrizione in questione e del servo sopra ricordato.

L'iscrizione è un epitafio molto semplice, che poteva chiudersi con una formula del tipo *vixit annis* o *qui vixit annis*, di cui alla l. 4 resta soltanto la lettera V e la parte superiore della I del pronome relativo o della forma verbale. La perdita della superficie scrittoria non consente di precisare se il testo si chiudesse con l'indicazione biometrica o se continuasse con la menzione dei dedicanti (uno dei genitori o entrambi) ed un verbo indicante la realizzazione del sepolcro stesso.

Il monumento funerario sorgeva lungo l'arteria principale della viabilità del territorio, che collegava la *via Claudia Valeria* alla valle del Sangro passando per Pescina, dove viene localizzato il *vicus Plectinus*, e per Lecce dei Marsi, che insiste in parte sul *vicus Anninus*<sup>267</sup>.

Sulla base dei dati onomastici e della paleografia si propone una datazione ai primi due secoli dell'era volgare.

<sup>266</sup> Si tratta di *Tiasus*, attestato in *C.I.L.* V 4087 da *Betriacum*. Per *P. Decius* si rimanda a E. MÜNZER, in *R.E.* IV, 2 (1901), col. 2278, nr. 10, s.v. *Decius*, ed a BROUGHTON 1951-1952, II, p. 469; sulle sue proprietà, non localizzabili concretamente sul territorio, si vedano invece SHATZMAN 1975, p. 338, nr. 138 e ANDERMAHR 1998, p. 96 nota 1.

<sup>267</sup> Su questo asse viario e sulle principali emergenze archeologiche individuate lungo il suo percorso si rimanda al commento dell'iscrizione nr. MARS 1, pp. 86-89.

AEQUI



## AE 1

### Il sepolcro familiare di *C. Calvedius Priscus*

(Fig. 7; Tav. VII)

Bibliografia: *C.I.L.* IX 4125; LUGINI 1907, p. 111, nr. XLVII; PIETRANGELI 1976, p. 79; FILIPPI 1984, p. 167 nota 13; LETTA 1992, pp. 301-303 («Ann. épigr.» 1992, 318); BUONOCORE 1995B, p. 126 (80); M.F. PEROTTI, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 538, nr. 24; FIRPO 2001, p. 92; FIRPO 2002, p. 116.

Percorrendo la Strada Provinciale che collega Civitella a Pescorocchiano (S.P. 26), dopo la grande curva a gomito, al lato del cartello indicatore del km 14 si apre un sentiero che conduce al passo della Portella. A circa m 150 dall'imbocco, in una località segnata nell'I.G.M. con il nome «Busciari» per la presenza di numerose piante di bòsso, ma nota localmente come «Serpe» o «Venarossa», si conservano sulla destra tre iscrizioni funerarie: due si trovano lungo il sentiero e sono affiancate<sup>268</sup>, questa in esame è situata a monte, a circa m 10 in linea d'aria sopra di esse, spostata sulla sinistra di chi guarda.

Il monumento è costituito da una parete calcarea alta 3,50 m circa e larga 2,20, su cui è incisa l'iscrizione ad un'altezza di 2,30 m. Dato l'aspetto fortemente irregolare della sommità della rupe e considerando in particolare la posizione dell'iscrizione a ridosso della lacuna, non si esclude che la roccia sia stata danneggiata da fenomeni di erosione e che in origine avesse un

<sup>268</sup> Si tratta di *C.I.L.* IX 4161 e di quella citata nel commento, in questa sede rispettivamente ai nrr. AE 3-4.

maggiore sviluppo in altezza. Il controllo autoptico ha consentito di escludere che le sepolture fossero scavate sulla cima della rupe, per cui bisogna necessariamente pensare che fossero costituite da fosse terragne ai piedi di essa<sup>269</sup>.

L'iscrizione, ben conservata, è incisa all'interno di un campo epigrafico ribassato (cm 56-57 x 58), perfettamente in appiombato, e corniciata da una modanatura costituita da una gola delimitata da un semplice solco. Ai lati dello specchio sono incisi due fasci senza scuri, alti cm 76 e larghi 5,5-6,5 cm circa: si distinguono bene il bastone di legno centrale, che dava loro la rigidità necessaria e che nella parte inferiore fungeva da impugnatura, le cinghie incrociate, che legavano le *virgae*, e gli attacchi di sostegno delle altre *virgae* non integrate nel fascio littorio, alti 4 cm e rappresentati a 59 cm l'uno dall'altro<sup>270</sup>. I fasci sono

<sup>269</sup> Anche in altri monumenti rupestri del territorio (qui raccolti ai nrr. AE 3-4, 7-8), in cui si riscontra la tipologia di specchi epigrafici incisi su pareti di roccia, si ipotizza la presenza di tombe a fossa ai piedi delle rupi stesse. Secondo PIETRANGELI 1976, p. 79, al di sotto dell'iscrizione in esame dovrebbe trovarsi un loculo per le ceneri: dal momento che la sua opera si basa esclusivamente sulla bibliografia precedente e non si avvale della ricognizione diretta sul territorio, e che il controllo autoptico d'altro canto esclude tale dato, sarei propenso a pensare ad un errore generato da un'eventuale confusione con *C.I.L.* IX 4143 (qui al nr. AE 2).

<sup>270</sup> La funzione di queste maniglie, di forma generalmente rettangolare, viene chiarita da alcune rappresentazioni, in cui le stesse sostengono delle *virgae*: si pensi ad esempio al monumento di un magistrato cittadino o sevirio Augustale di *Aquileia* (SCHÄFER 1989, pp. 325-328, nr. 44, tav. 59), al rilievo su un blocco di *Minturnae* (SCHÄFER 1989, p. 385, nr. C 6, tav. 94, 2), all'urna di un quattuorvirvo volterrano (SCHÄFER 1989, pp. 318-320, nr. 36, tav. 56, 1-2), ad un'iscrizione funeraria di *Aquinum* (SCHÄFER 1989, p. 384, nr. C 2, tav. 92, 3), al sarcofago di un decurione di *Ostia* (SCHÄFER 1989, p. 386, nr. C 9, tav. 93, 2), ad un'urna di *Canusium* (SCHÄFER 1989, p. 393, nr. C 28, tav. 99, 3) e, nella *regio IV*, ad un blocco di *Aesernia* (SCHÄFER 1989, p. 396, nr. C 43, tav. 100, 7). Spesso esse sono raffigurate senza le corrispettive bacchette ed a causa della loro forma nella bibliografia vengono di frequente confuse con delle scuri: per un ampio panorama degli esempi documentati si rimanda a SCHÄFER 1989, p. 200 nota 30, il quale ipotizza che la possibilità di scambiare questi attacchi con le scuri non fosse completamente sgradita agli stessi committenti. Sul significato delle *virgae* si veda lo stesso SCHÄFER 1989, pp. 200-201.

coronati da due foglioline di alloro e rientrano in una tipologia frequentemente rappresentata in ambito municipale su monumenti funerari di magistrati e seviri Augustali<sup>271</sup>. L'esecuzione del rilievo è nel complesso di discreta fattura, anche se la continua esposizione agli agenti atmosferici ha danneggiato la resa dei particolari, che pertanto allo stato attuale appare alquanto sommaria.

Il testo si dispone su sei linee di scrittura, di altezza gradualmente decrescente dall'alto verso il basso (7,5, con la seconda I di 8; 6,8-7,3; 5,8-6,3; 5,4-5,7; 4,7-5,5, con la seconda S di 2,6; 4,5-4,8, con la F di 6,3 cm). Complessivamente l'impaginazione del testo è abbastanza curata, anche se nella metà destra del campo epigrafico si osserva un maggiore affastellamento delle lettere, evidentemente frutto di un calcolo dello spazio non propriamente corretto: le lettere sono di buona fattura e di modulo allungato; l'interpunzione è di tipo triangolare, con i lati leggermente arcuati, così da tendere alla forma a spina di rosa.

Dall'ultimo controllo autoptico, eseguito con il Prof. Lidio Gasperini, è risultato che le lettere della quinta linea non seguono bene la base di scrittura ed hanno un aspetto diverso dalle altre: si osservano in particolare la R, che pende in avanti, mentre la stessa lettera nel resto dell'iscrizione mostra una leggera inclinazione verso sinistra, e la S, con l'arco superiore quasi diritto e piuttosto angolato. Questi particolari hanno portato all'individuazione dell'esistenza di due distinte fasi epigrafiche: una prima, che prevedeva l'ultima linea isolata e volutamente

<sup>271</sup> Sui *fascis laureati*, che in età repubblicana erano concessi al generale vittorioso proclamato *imperator* e che durante il Principato divennero vitalizi per l'imperatore, si rimanda a SCHÄFER 1989, pp. 201-202, il quale osserva che generalmente essi non sono raffigurati sui monumenti funerari di magistrati curuli, anche se gli stessi in vita potevano riceverli in particolari circostanze. Per un quadro delle rappresentazioni dei fasci ornati di alloro sulle tombe di magistrati municipali e di appartenenti all'Augustalità, si veda in particolare SCHÄFER 1989, p. 202 nota 41.

distanziata sia dalle precedenti (cm 7,3) sia dal margine inferiore dello specchio (cm 13), ed una seconda, consistente nell'incisione di un'aggiunta nell'ultima interlinea.

Il testo si presenta in questo modo:

*C(aius) Calvedius Priscus,  
VI vir Aug(ustalis), sibi et  
Arriae Poethadi,  
coniugi suae,  
5 'Silvestris, fil(ia); v(ixit) a(nnis) V'  
posterisq(ue) suis fec(it).*

1 *Calvendis* Lugini. 2 *VI* con soprallineatura. 5 *Silvestri C.I.L.*, Lugini, Letta, Perotti. *fil(io)* Letta, Perotti. 6 *suis C.I.L.*, Lugini.

L'iscrizione segnalava il sepolcro che *C. Calvedius Priscus* aveva realizzato per se stesso, per i familiari e per tutti i suoi discendenti. Il monumento rupestre rientra in una tipologia molto semplice, costituita da uno specchio epigrafico campito sulla parete di roccia lasciata intatta, ben attestata non solo nella zona<sup>272</sup>, ma diffusamente nella penisola italica: nell'ambito funerario si ricordano, a titolo esemplificativo, l'epitafio del medico *C. Licinius Asclepiades* di *Setia*, datato ai primi due secoli dell'era volgare<sup>273</sup>, l'iscrizione di *L. Stenius Thelgo* di *Casinum*, del I sec. d.C.<sup>274</sup>, ed una dalla Sardegna della fine dello stesso secolo<sup>275</sup>.

<sup>272</sup> Vd. *supra*, p. 116, nota 269.

<sup>273</sup> Per esso, pubblicato in *C.I.L.* X 6471, si rimanda a H. SOLIN, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 336-339, nr. 1, fig. 1 e ad ARNALDI 2001, pp. 18-20, nr. 2, figg. 3-6.

<sup>274</sup> Si tratta di *C.I.L.* X 5292, sulla quale si veda H. SOLIN, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 378-380, nr. 21, figg. 17-18, e da ultimo GASPERINI 2001, con calco a p. 21, fig. 2.

<sup>275</sup> È una delle iscrizioni della «grotta delle Vipere» di Cagliari, edita in *C.I.L.* X 7564 e rivisitata da ZUCCA 1992, pp. 529-530, nr. 2.

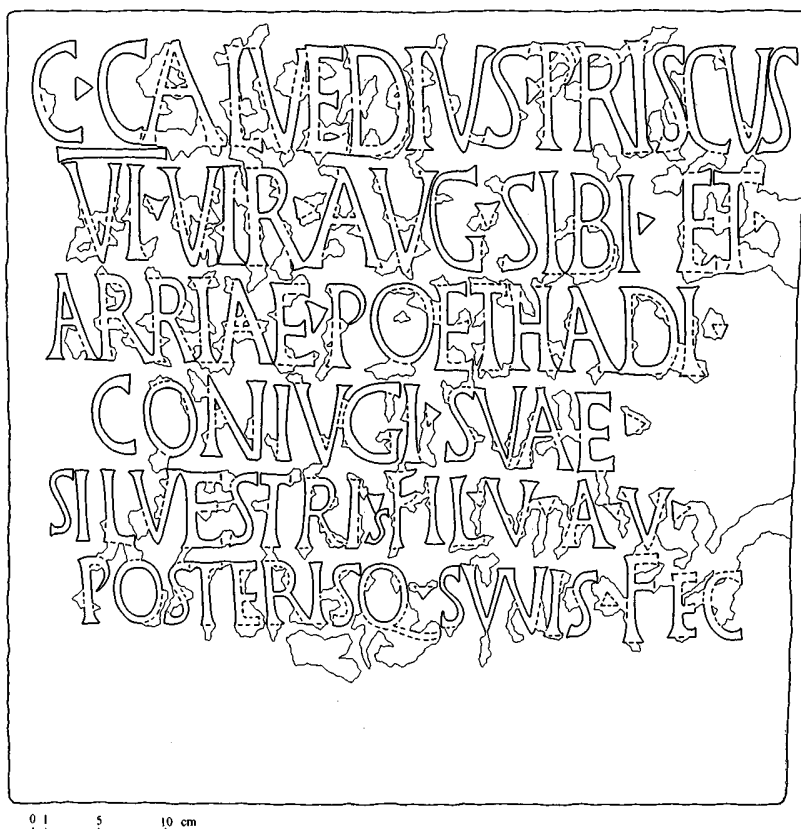


Fig. 7 - Fac-simile dell'iscrizione del sepolcro familiare di *C. Calvedius Priscus* (AE 1).

Il committente della sepoltura apparteneva ad una *gens* non particolarmente diffusa, attestata esclusivamente in ambito italico e non altrimenti nota nella *regio IV*<sup>276</sup>, ed aveva un cognome

<sup>276</sup> LETTA 1992, p. 303 sottolinea come i membri di questa famiglia non siano usciti dall'ambito locale, per intraprendere carriere statali. Si conoscono *Calvedii* a Roma (i due liberti *P. Calvedius P.l. Amphio* e *Calvedia ((mulieris)) l. Aprodia*, rispettivamente in *C.I.L.* VI 14263 e 14264) e nella *regio VI* a *Bononia* (*Calvedius Eudoxus* e *Calvedia Vettia* in *C.I.L.* XI 748) ed a *Carsulae* (*Q. Calvedius Commodus*, *Q. Calvedius Tuendus* e

latino fra i più comuni, che non ci aiuta a determinare il suo stato giuridico<sup>277</sup>. Di origine libertina doveva essere la moglie, la quale porta un gentilizio ben attestato nella regione<sup>278</sup> ed un grecanico molto raro, che nelle forme *Poethas/Poetas* trova confronti solo in ambito urbano<sup>279</sup>: mentre Ladislav Vidman le registra fra le varianti di un non altrimenti noto *Boethas*<sup>280</sup>, Heikki Solin preferisce raccoglierle sotto il *nomen agentis Phoetas*, da cui deriverebbero mediante la perdita dell'aspirazione della sillaba iniziale<sup>281</sup>. Nel primo caso potrebbe richiamare il nome greco Βοετᾶς, attestato in un decreto attico del 385 a.C.<sup>282</sup>, nel secondo invece sem-

*Calvedia Q.l. Prima* in C.I.L. XI 4604, \*H. Calved[iu]s \*Sp[---] in C.I.L. XI 7852 a e [-] Calvedius [---] Clu[---] in «Ann. épigr.» 1988, 497). Dalla stessa radice *Calvo-*, per la quale cfr. SCHULZE 1904, p. 139, deriva altresì il gentilizio *Calvidius*, attestato in Italia ad *Ostia* (C.I.L. XIV 762) ed a *Nola* (C.I.L. X 1268), in ambito provinciale in *Dalmatia* (C.I.L. III 14623<sup>2</sup> da *Narona*) e nella *Numidia* (C.I.L. VIII 3072 e 3569 da *Lambaesis*, 8029 da *Rusicade*).

<sup>277</sup> Cfr. KAJANTO 1965, pp. 30, 288, che conta ben 1269 esempi. Nel territorio equo è attestato nella stessa *res publica Aequiculorum* dal sevir Augustale C. *Bruttius C.f. Priscus* (C.I.L. IX 4124).

<sup>278</sup> La *gens Arria* è nota in territorio carricino a *Iuvanum* (P. *Arrius Ferox* di C.I.L. IX 2968), in quello vestino a *Pinna* (M. *Arrius Sabinus* ed il figlio M. *Arrius M.f. Sabinianus* di C.I.L. IX 3364) ed a *Peltuinum* (P. *Arrius Q.l. Lemn(us)* in C.I.L. IX 3417, *Felix*, servo di *Arria Tigris*, in C.I.L. IX 3447, i due fratelli P. *Arrius Severus* e P. *Arrius Marcus* di C.I.L. IX 3453), fra gli *Aequi* a *Trebula Suffenas* (M. *Messius M.f. Rusticus Aemilius Afer Cutius Romulus Priscianus Arrius Proculus* di C.I.L. XIV 3516), nella Sabina a *Cures Sabini* (P. *Arrius P.l. Pharnace[s]* di C.I.L. IX 4993) ed a *Tibur* (C. *Arrius C.l. Chrestus* ed il patrono C. *Arrius C.l. Dasius* in C.I.L. XIV 3727, *Arria L.fil. Pacata* in C.I.L. XIV 3863). Da espungere dalle iscrizioni reatine è C.I.L. IX 4735, con *Arrius Cresces*, che risulta in realtà di provenienza urbana (cfr. BUONOCORE 2001, p. 121 [280], *ad nr.*).

<sup>279</sup> Si tratta di *Plautia Poethas* di C.I.L. VI 9595 e di *Fulcinia Poetas* di C.I.L. VI 18638.

<sup>280</sup> Cfr. C.I.L. VI, *Indices II*, p. 230, evidentemente per analogia con *Boethus* - *Poethus*.

<sup>281</sup> Cfr. SOLIN 1982, p. 1275; SOLIN 1982A, p. 177 (140). Il cognome *Phoetas*, su cui si veda L.T.L. VI, p. 485, s.v. *Phoetas*, è documentato a Roma da *Ennia Phoetas* di C.I.L. VI 17165 ed a *Verona* da *Cassia Q.l. Phoetas* di C.I.L. V 3551.

<sup>282</sup> Si tratta di I.G. II/III<sup>2</sup> 33 (cfr. FRASER - MATTHEWS 1987, p. 102, s.v. Βοετᾶς ?), in cui fra gli esuli di *Thasos*, verso i quali sono rivolti gli *honores* decretati, troviamo alla l. 18 un certo [Δ]ῶρι[λ]ος Βοετᾶδος (?). Mi sembra opportuno rilevare che l'evoluzione dalla labiale sonora a quella sorda appare in contrasto con la generale tendenza

brerebbe derivare dall'aggettivo φοιτάς, che indica il furore proprio delle Baccanti<sup>283</sup>, mediante il cambiamento del dittongo -oi- in -oe- ed il passaggio dell'aspirazione sulla sillaba successiva<sup>284</sup>.

Nel lemma introduttivo si è già accennato alla presenza di due fasi epigrafiche, alla seconda delle quali corrisponde l'incisione di un'ulteriore linea con il nome di un defunto e l'indicazione dell'età vissuta: questo nuovo personaggio era evidentemente figlio dei due coniugi, morto prematuramente all'età di cinque anni, quando i genitori avevano già preparato il monumento funerario di tutta la famiglia. Heinrich Dressel non poté rintracciare la rupe iscritta e riportò la lettura ricavata dalla bibliografia precedente, secondo cui in questa linea era inciso il dativo di *Silvester*, cognome latino desunto dalla topografia e portato soprattutto da individui di libera condizione<sup>285</sup>. La lezione fu accolta successivamente da Cesare Letta e da Marco Buonocore, come si può osservare dall'apparato critico, ma il Prof. Gasperini, che vivamente ringrazio, nel corso dell'ultima ricognizione ha rilevato che in realtà sulla pietra non si trova *Silvestri*, bensì *Silvestris*, con la S finale di dimensioni minori e forse per questo scambiata generalmente per un segno di interpunzione: si tratta pertanto del nominativo della forma femminile dello stesso aggettivo *silvester*, usato come nome proprio di donna, che nell'ambito del discorso epigrafico si spiega come un inciso, aggiunto da una diversa mano alla morte della bambina, poco dopo la prima redazione dell'iscrizione sepolcrale.

*C. Calvedius Priscus* faceva parte dell'ufficio dei *seviri Augusta-*

alla sonorizzazione delle occlusive sorde in posizione intervocalica (cfr. VÄÄNÄÄNEN 1937, pp. 90-93, ma esempi del passaggio dalla -p- alla -b- sono raccolti a p. 93; VÄÄNÄÄNEN 1974<sup>2</sup>, pp. 121-122).

<sup>283</sup> Cfr. *T.G.L.* IX, coll. 988-989, s.v. φοιτάς e *G.E.L.*, p. 1948, s.v. φοιτάς.

<sup>284</sup> Per il primo fenomeno si vedano PISANI 1952<sup>2</sup>, p. 17 e VÄÄNÄÄNEN 1974<sup>2</sup>, p. 94.

<sup>285</sup> Su *Silvester*, non particolarmente diffuso, si rimanda a KAJANTO 1965, p. 310.

*les* locali, attestato nella stessa *res publica Aequeculanorum* da altre due iscrizioni dei primi due secoli dell'era volgare<sup>286</sup>, e volle sottolineare la dignità della carica conseguita, fonte di notevole prestigio sociale ed espressione di benessere economico, mediante la rappresentazione dei fasci littori. I *fasces* raffiguravano infatti le insegne del potere e della dignità magistratuale, e fin dall'inizio dell'età imperiale, con il progressivo svuotamento del loro significato simbolico, divennero appannaggio della burocrazia equestre e della borghesia municipale e furono uno dei temi maggiormente rappresentati su monumenti funerari dell'élite locale e di membri dell'Augustalità<sup>287</sup>. Nella *regio IV* sono attestati insieme alla *sella curulis*, su monumenti di magistrati cittadini<sup>288</sup>, oppure isolati, generalmente su sepolcri di *seviri*,

<sup>286</sup> Si tratta di *C.I.L.* IX 4124 e 4134, in cui si osserva l'omogeneità della denominazione dell'ufficio stesso, che in ambito più ampio oscilla fra *seviri Augustales*, *Augustales* e *seviri nude dicti*. Sull'Augustalità in generale si rimanda a DUTHOY 1976 ed a DUTHOY 1978, a DUTHOY 1974 con particolare riguardo alla sua funzione sociale; per un panorama della carica nella *regio IV* si vedano ABRAMENKO 1993, pp. 243-253 e BUONOCORE 1995B.

<sup>287</sup> Si sottolinea che gli *\*Augustales* nell'esercizio delle loro funzioni avevano diritto ai fasci privi di scure (cfr. DUTHOY 1978, pp. 1268 e 1282). Su questa forma di «autorappresentazione» in ambito municipale, che si ispira ai modelli dell'arte funeraria degli alti magistrati urbani e della classe senatoria, si rimanda in particolare a SCHÄFER 1989, pp. 137-138, che ne sottolinea la notevole concentrazione nelle regioni centrali e settentrionali dell'Italia antica; per un panorama delle iscrizioni ornate dai fasci si veda PALMIERI 1977, p. 325 nota 1.

<sup>288</sup> Ad *Aesernia* si ricordano la stele di *C. Maius L.f. Clemens, IIIvir*, della seconda metà del I sec. d.C., su cui si rimanda a SCHÄFER 1989, pp. 290-291, nr. 25, tav. 46, 2 e la parte inferiore di un blocco calcareo con un frammento di iscrizione («Ann. épigr.» 1999, 557), a *Saepinum* il rilievo sul mausoleo «a tamburo cilindrico» di *C. Ennius C.f. Marsus*, che fra il 2 a.C. e il 4 d.C., dopo l'esercizio delle cariche cittadine, entrò nell'*ordo equester* (cfr. «Ann. épigr.» 1930, 121; SCHÄFER 1989, pp. 305-308, nr. 29, tavv. 52 - 54), a *Terventum* la stele funeraria dei *Lucretii*, famiglia i cui membri detennero numerose cariche nel municipio, probabilmente nella seconda metà del II sec. d.C. (*C.I.L.* IX 2597; SCHÄFER 1989, pp. 309-310, nr. 31, tav. 54, 5). Lo stesso SCHÄFER 1989, pp. 291-292, nr. 26 ipotizza l'originaria presenza di fasci ai lati della sella curule rappresentata al di sotto dell'iscrizione di *[C. Ferocius C.f. Pedro]*, che non si esclude sia stato magistrato cittadino nel corso del I sec. d.C. (*C.I.L.* IX 2771, attribuita dal Mommsen alle iscrizioni di *Bovianum vetus*). Sul problema dell'esistenza della colonia, si rimanda al

*Augustales* e *seviri Augustales*: si conoscono esempi ad *Aesernia*<sup>289</sup> nel Sannio, in area vestina a *Peltuinum*<sup>290</sup> e ad *Aveia*<sup>291</sup>, in quella marsa a *Marruvium*<sup>292</sup>, fra i Marrucini a *Teate*<sup>293</sup>, nella Sabina ad *Amiternum*<sup>294</sup> ed a *Tibur*<sup>295</sup>. Di probabile provenienza abruzzese è anche un blocco di marmo bianco, che doveva far parte del monumento funerario di un *sevir* [*Augustalis?*], della prima età imperiale, in cui si conserva una lesena ornata da fasci, a sostegno del fregio al di sopra dello specchio epigrafico<sup>296</sup>.

quadro bibliografico fornito in BUONOCORE 1991, pp. 262-264 [542-543, con aggiornamento a p. 547] ed in BUONOCORE 2001, pp. 92-93 [237-238], nr. LVII).

<sup>289</sup> Sono rappresentati sulla cornice esterna al campo epigrafico della stele funeraria del *sex vir Augustalis* C. Aebutius C. I. Lucundus (C.I.L. IX 2692; SCHÄFER 1989, p. 396, nr. C 44, tav. 100, 6), e su due blocchi calcarei pertinenti a due monumenti funerari, il secondo dei quali probabilmente di un *sevir Augustalis* (cfr. SCHÄFER 1989, p. 396, nrr. C 42-43, tavv. 102, 5 e 100, 7), tutti databili al I sec. d.C.

<sup>290</sup> Si trovano in C.I.L. IX 3443 (SCHÄFER 1989, p. 398, nr. C 51, tav. 103, 2), sul cippo funerario del *sevir Aug(ustalis)* Q. Vibullius Secundio, datato al I sec. d.C., e sull'iscrizione sepolcrale del *Vivir Aug(ustalis)* T. Atticus, liberto della moglie dell'imperatore Domiziano Domitia Augusta (C.I.L. IX 3432; SCHÄFER 1989, p. 398, nr. C 52), della fine dello stesso secolo.

<sup>291</sup> Si tratta dell'iscrizione funeraria del *sevir Augustalis* T. Opsturius Facilis (C.I.L. IX 3615), che SCHÄFER 1989, p. 397, nr. C 49, tav. 101, 2 colloca nella prima metà del I sec. d.C.

<sup>292</sup> I fasci affiancano lo specchio epigrafico dell'altare funerario della figlia e della moglie del *sev(ir)* Aug(ustalis) Sex. Pontidius Hel(vi) I. Fortunatus (cfr. *Eph. epigr.* VIII, p. 41, nr. 162; SCHÄFER 1989, pp. 397-398, nr. C 50, tav. 102, 1), databile al II sec. d.C.

<sup>293</sup> Si tratta del rilievo frontonale che corona il monumento funerario, del tipo a *naiskos*, del seviro C. Lusius C. et Iunia I. Stora, di età claudia, pubblicato per la prima volta in *Eph. epigr.* VIII, p. 27, nr. 121 e sul quale si veda SCHÄFER 1989, pp. 398-399, nr. C 53, tavv. 106, 1 e 122, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

<sup>294</sup> I fasci sono rappresentati in basso rilievo su tre blocchi di pietra calcarea inquadrabili in età tardorepubblicana-altoimperiale (cfr. SCHÄFER 1989, p. 397, nrr. C 45-47, tav. 100, 8) e sul monumento funerario di un *tresvir Augustalis* della metà del I sec. d.C., per il quale si veda SCHÄFER 1989, p. 397, nr. C 48, tav. 104, 2.

<sup>295</sup> Il rilievo dei fasci si ricava dalla descrizione data in C.I.L. XIV 3564, datata da SCHÄFER 1989, p. 391, nr. C 20 al II sec. d.C.

<sup>296</sup> Il monumento, su cui si rimanda a SCHÄFER 1989, p. 399, nr. C 55, tav. 102, 3, è stato acquistato sul mercato antiquario di Roma e si conserva attualmente nel Museo Nazionale Romano.

In ambito rupestre i fasci sono rappresentati sul monumentale sepolcro scavato direttamente sulla roccia a Palazzolo, lungo la via che si staccava dall'Appia all'altezza di *Aricia* e raggiungeva la sommità del monte Albano costeggiando il lago omonimo, che probabilmente apparteneva ad un console del periodo compreso fra Traiano e Marco Aurelio, proprietario della stessa villa sui cui resti fu edificato il convento di Palazzolo<sup>297</sup>, ed ai lati dell'edicola ricavata sul monte Tifata, nel territorio di *Capua*, recante l'epitafio di *L. Ve[ttius Felix]* e dei suoi familiari<sup>298</sup>.

Da un punto di vista linguistico, si osserva la geminazione della vocale -u- nel dativo plurale dell'aggettivo possessivo di terza persona, verosimilmente tratto di conservatorismo<sup>299</sup>.

Il monumento funerario si trovava ai margini di un asse viario che attraversava il versante sinistro del bacino del Salto, tagliando perpendicolarmente l'asse longitudinale della valle stessa, vale a dire lungo il diverticolo che si staccava dalla *via Valeria* poco dopo Tagliacozzo, raggiungeva il Salto attraverso il valico della Portella di Val di Varri, dove peraltro la ricerca archeologica ha rilevato i resti di un acquedotto romano<sup>300</sup>, ed at-

<sup>297</sup> Cfr. COARELLI 1981, pp. 111-112 e, per una descrizione accurata della struttura architettonica e dell'apparato figurativo, SCHÄFER 1989, pp. 265-272, nr. 18, tavv. 38 - 39.

<sup>298</sup> Per il monumento, datato fra la seconda metà del I e la seconda metà del II sec. d.C., si rimanda a PALMIERI 1977, pp. 318-327, nr. 2, tavv. II - III (cfr. SCHÄFER 1989, p. 385, nr. C 4).

<sup>299</sup> Lo stesso fenomeno, che in Italia ricorre nel possessivo di terza persona a Roma (C.I.L. VI 8011, 16185, 20280, 22179), nell'*ager Mediolaniensis* (C.I.L. V 5703 a, add. p. 1085) ed a *Ferentinum* (C.I.L. P 1528 = C.I.L. X 5878), nella *regio IV* si ritrova nella stessa forma verbale *posuuit* in due testi marsi (C.I.L. IX 3738 da *Marruvium* e 3868 dal *vicus Supinum*, dell'*ager* di *Marruvium*) e nel sostantivo *domuus* su un'iscrizione di *Forum Novum* (C.I.L. IX 4794).

<sup>300</sup> Cfr. FILIPPI 1984, p. 169. Per l'individuazione e l'articolazione dell'asse viario si vedano FILIPPI 1984, p. 167, STAFFA 1987, p. 47, MIGLIARIO 1995, p. 84, tav. I, FIRPO 2001, pp. 97-98 e FIRPO 2002, pp. 121-123, il quale ne evidenzia la rilevanza nel quadro più ampio della viabilità del Cicolano, anche in età preromana. Sul tratto della *via Valeria* nel territorio di Tagliacozzo si rimanda a VAN WONTERGHEM 1983, pp. 12-19 ed a VAN WONTERGHEM 1991, pp. 427-428, mentre la raccolta dei miliari

traversava il fiume stesso per connettersi alla direttrice che correva lungo il versante destro: la presenza, lungo la stessa strada, di altre iscrizioni funerarie, ha fatto localizzare in questa area la necropoli rupestre di *Nersae*<sup>301</sup>.

Sulla base dell'onomastica trinominale, del formulario, dei caratteri paleografici e dell'apparato figurativo, mi sembra opportuno anticipare al I sec. d.C. la datazione fissata dal Letta al pieno II sec. d.C.<sup>302</sup>.

della *via Valeria* in area equa si ha in BUONOCORE 1983, dove se ne presenta uno inedito da Tagliacozzo e cui si aggiungano «Ann. épigr.» 1991, 601 da Rovianello ed «Ann. épigr.» 1990, 224 da Arsoli, per i quali cfr. MARANGIO 1999, p. 19.

<sup>301</sup> Cfr. G. ALVINO, in *Indagini* 1993, pp. 227-228, cui si rimanda per un'indagine topografica sull'antico abitato, mentre per un attento esame dell'assetto giuridico-amministrativo si veda FIRPO 2001, pp. 102-107, aggiornato in FIRPO 2002, pp. 126-133, con bibliografia ivi citata. Quanto alle iscrizioni rupestri, sono presentate in questa sede ai nrr. AE 2-4, 7, 9.

<sup>302</sup> Cfr. LETTA 1992, p. 301. Si ricorda che anche BUONOCORE 1995B, p. 126 (80) propone una datazione alla metà del I sec. d.C.



## AE 2

### Il monumento funerario di *T. Cresidius Fortunatus*

(Fig. 8; Tavv. VIII - IX, 1)

Bibliografia: *C.I.L.* IX 4143; FILIPPI 1984, p. 167 nota 13; LETTA 1992, pp. 297-299 («Ann. épigr.» 1992, 318); M.F. PEROTTI, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 541, nr. 42; FIRPO 2001, pp. 93-94; FIRPO 2002, pp. 117-118.

Lungo la S.P. 26, subito prima di entrare nel paese di Pescorocchiano, si incontra sulla sinistra una deviazione per Nesce: a circa 800 m dal bivio, 200 m a sinistra della strada, in località «Arringo», si trova un monumento funerario ricavato dalla roccia, con la faccia principale esposta verso Sud.

Si tratta di una rupe emergente dal terreno per un'altezza di cm 125, regolarizzata sulla fronte (larga 210 cm) e sul lato sinistro (alto 75 e largo 173 cm). Sulla parte inferiore della faccia principale si apre una cavità di forma pressoché trapezoidale, con la base maggiore di 43 cm e quella minore di 31 cm, profonda 27 cm, destinata sicuramente a contenere un cinerario: l'apertura è corniciata da un riquadro incassato nella stessa roccia, di 47 cm di lato, che costituiva il battente di chiusura di una lastra mediante delle grappe ancorate a delle cavità, tuttora ben visibili ai lati del battente stesso.

Al di sopra del *locus sepulturae*, a 10 cm dal riquadro esterno, si trova l'iscrizione funeraria, disposta all'interno di uno specchio epigrafico ribassato (41 x 52 cm) e definito da una cornice a gola, larga nel punto massimo 6 cm. Il testo si articola in 7 linee di scrittura, con lettere delle seguenti altezze: cm 5,9-6,2 (T

6,7); 5-5,5; 5,2-5,5; 4,8-4,9; l. 5 non rilevabile; 4,1-4,3 (T 4,9); 4,6-4,9 (S 6,4). Dall'impaginazione si deduce che l'iscrizione fu posta senza che prima venissero tracciate le linee-guida e che la presenza della specchiatura condizionò l'incisione del lapicida: le prime due linee di scrittura infatti appaiono ben diritte, grazie al riferimento del margine superiore del riquadro, quelle centrali sono discendenti verso destra, le ultime due tornano ad essere perfettamente orizzontali e parallele al limite inferiore del campo epigrafico. Le lettere hanno forma regolare e modulo leggermente allungato: si noti in particolare la presenza di una lettera montante nell'ultima linea. L'interpunzione è di tipo triangolare.

Cattivo è lo stato di conservazione della superficie scrittoria, che appare dilavata, fortemente corrosa e ricoperta di licheni, ma con l'aiuto del calco grafico si riesce a ricostruire buona parte del discorso epigrafico:

*T(ito) Cresidio L(uci) l(iberto)*  
*Fortunato,*  
*Cresidia [- c. 4 -]a*  
*filia [- - -]*  
5     +[- - -]  
      [- - -] *fecit*  
      *et sibi et suis.*

1 *L. Cresidio* Perotti, Firpo. *L(uci) f(ilio) C.I.L.*, Letta, Perotti, Firpo. 4 IIII A[- - -] *C.I.L.*, Letta. 5 I[- - -] *C.I.L.*, Letta. 6 [*posuit*] Perotti; [*posuit ?*] Firpo.

Il sepolcro, che segnala una sepoltura familiare, si ispira alla tipologia dei monumenti funerari «a dado», della quale riprende la struttura pressoché parallelepipedica e la collocazione dell'iscrizione sulla faccia principale, ma da cui si distanzia per l'assenza di decorazione architettonica e soprattutto per la mag-

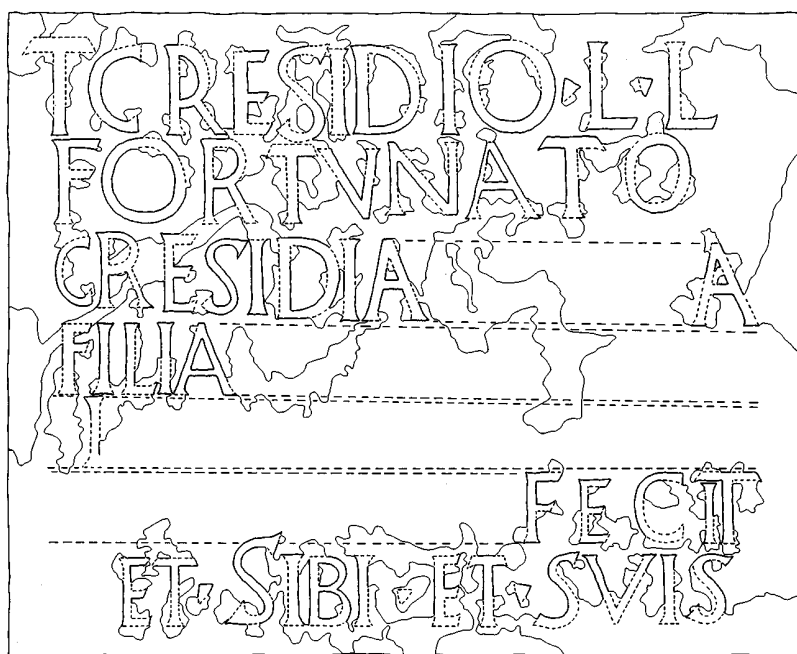


Fig. 8 - Fac-simile dell'iscrizione funeraria di *T. Cresidius Fortunatus* (AE 2).

giore articolazione del discorso epigrafico: la sommaria regolarizzazione della rupe, limitata a soli due lati contigui, indica che il monumento si prestava ad una visione frontale e trova un confronto nel sepolcro dei *Terentii* di Poggio Nativo, nel territorio del confinante municipio di *Trebula Mutuesca*<sup>303</sup>. In ambito rupestre alla medesima classe monumentale appartengono, nella stessa *regio IV*, la cosiddetta «Pietra Scritta» e la tomba di *T. Cornelius L. l. Phileros*, in cui l'iscrizione è limitata alla semplice menzione dei titolari della sepoltura in caso nominativo<sup>304</sup>. Altri

<sup>303</sup> Si tratta dell'iscrizione rupestre presentata in questa sede al nr. SAB 4.

<sup>304</sup> Per il primo monumento, edito in *C.I.L.* IX 4925, si rimanda al nr. SAB 1 in questo stesso volume, sul secondo (*C.I.L.* XIV 3520) si veda invece la scheda nr. AE 6.

esempi di macigni isolati emergenti dal terreno e parzialmente sagomati sono conosciuti nel Lazio meridionale, dove si segnalano il sepolcro dei *Vibii* nella Selva di Malano<sup>305</sup>, la tomba dei liberti nella valle del Fossetto, di forma quasi perfettamente cubica e con il lato frontale particolarmente curato<sup>306</sup>, ed il monumento di un liberto della *gens Arlena*, rinvenuto di recente nella Macchia del Serraglio<sup>307</sup>. Nella *regio III* infine, nella colonia di *Tegianum*, si ricorda la «Tomba del Crociato», di cronologia molto più bassa<sup>308</sup>. Il *locus sepulturae*, ricavato al di sotto del campo epigrafico, è costituito da una cavità destinata a contenere le ceneri, che ricorre in ambito rupestre nell'edicola del monte Tifata, nel territorio municipale di *Capua*<sup>309</sup>.

Dall'iscrizione risulta che era titolare del sepolcro la *gens Cresidia*, una famiglia già nota nella *res publica Aequiculorum*, ma non altrimenti attestata nel mondo romano. Nello stesso territorio infatti si conoscono *L. Cresidius L.f. Bassus*, che rivestì il duovirato nel municipio ed il quattuorvirato nella vicina *Carsioli*, ed un liberto di nome *Fortunatus*<sup>310</sup>. Sulla base di questo testo, Cesare Letta ha proposto di integrare alla quarta linea, in cui Heinrich Dressel individuava quattro aste verticali, la carica

<sup>305</sup> Anche in questo monumento, su cui cfr. GASPERINI 1989, pp. 117-122, nr. E 28, tavv. XXIII, 2 - XXIV, l'iscrizione è incisa all'interno di uno specchio definito da una cornice modanata.

<sup>306</sup> Sul monumento, la cui faccia principale è inquadrata da lesene e doveva essere sormontata da un coronamento architettonico, si rimanda a GASPERINI 1989, pp. 103-105, nr. E 23, tavv. XVI, 2 - XVII, che lo data al I sec. d.C.

<sup>307</sup> Si tratta di un grosso altare funerario, sagomato in un masso di tufo litoide, che reca sulla faccia principale il semplice nome del defunto in caso nominativo e che si data ad età primo-imperiale (cfr. GASPERINI 2001A).

<sup>308</sup> L'iscrizione *C.I.L. X 326* viene infatti datata da ZUCCA 1995 alla prima metà del III sec. d.C.

<sup>309</sup> Sul monumento, che costituiva il sepolcro di *L. Ve[rtius] Fe[l]lix* e della sua famiglia, si rimanda a PALMIERI 1977, pp. 318-327, nr. 2.

<sup>310</sup> Si tratta dell'iscrizione funeraria *C.I.L. IX 4128*, in cui si legge *L. Cresidio L.f. Cla. Basso, / Il vir(o) Aequic(u)l(anorum), IIII vir(o) Cars(i)olis, / Fortunatus l(ibertus) fecit et sibi / et Caeciliae Lucustae*.

*IIIvir*<sup>311</sup>, ipotesi che, oltre a comportare un'anomala collocazione della magistratura, che avrebbe dovuto trovarsi subito dopo l'onomastica del defunto, è stata definitivamente respinta grazie al controllo autoptico da Giulio Firpo, il quale ha individuato il gentilizio *Cresidia* all'inizio della terza linea e l'appellativo *filia* in quella successiva.

L'identità del cognome del personaggio dell'iscrizione in esame con quello del liberto di *L. Cresidius Bassus* salta subito all'occhio<sup>312</sup> e lascia intravedere la possibile esistenza di rapporti che tuttavia non sono ben definibili. Letta, che individuava alla fine della l. 1 il patronimico *L.f.*, non escludeva che potesse trattarsi della stessa persona ed avanzava l'ipotesi che nell'iscrizione tradita *C.I.L. IX 4128* dovesse leggersi, anziché *Fortunatus l(iber-tus)*, *Fortunatus f(ilius)* o *[fi]l[i(us)]*<sup>313</sup>. In realtà l'esame autoptico consente di stabilire con assoluta certezza che sulla pietra è incisa la formula clientelare *L.l.* e documenta pertanto l'esistenza di un altro *Fortunatus*, liberto di un *L. Cresidius*: la loro unificazione in un solo personaggio sembra tuttavia da respingere, dal momento che in entrambe le iscrizioni Cresidio Fortunato è uno dei destinatari della sepoltura e, cosa altamente improbabile in questo contesto, si troverebbe a possedere due tombe. In maniera del tutto ipotetica si può pensare che l'omonimia dei due personaggi fosse evitata con la differenza di prenome: dall'esame diretto risulta infatti che il defunto dell'iscrizione in esame si chiamasse *T(itus)* e che dunque non avesse lo stesso *praenomen* del patrono, fenomeno che ricorre in età repubblicana e che inizia a scomparire con l'utilizzo di un'onomastica trimembre in ambito liber-

<sup>311</sup> Cfr. LETTA 1992, p. 299.

<sup>312</sup> Sul cognome latino *Fortunatus*, fra i più diffusi nel mondo romano, si veda KAJANTO 1965, p. 273.

<sup>313</sup> Si veda per tale proposta LETTA 1992, p. 299, il quale ritiene improbabile restituire nel testo in questione *L(uci) l(iber-to)*, dato che per l'epoca da lui ipotizzata (II sec. d.C.) non convince l'esistenza di un liberto con il prenome diverso da quello del patrono.

tino<sup>314</sup>. Dal momento che il formulario e la paleografia dell'iscrizione non consentono di risalire troppo indietro nella cronologia, si deve pensare ad un attardamento di questo uso onomastico in un'area interna e particolarmente conservativa<sup>315</sup>.

All'onomastica del defunto segue, alla terza linea, la menzione della dedicante, di cui si conserva il gentilizio *Cresidia* e, all'inizio della linea successiva, l'appellativo *filia*, che ne chiarisce il legame familiare. L'individuazione, alla fine della l. 6, di una forma verbale alla terza persona singolare consente di stabilire che la donna fu l'unica curatrice del monumento e di ipotizzare che nella parte di testo perduta potesse trovarsi un aggettivo qualificante la stessa *filia* ed un elogio del padre scomparso, del tipo *patri suo bene merenti*, *patri carissimo*, o simili.

Il monumento si trovava lungo la strada antica che da *Nersae* raggiungeva il valico della Portella e, scendendo lungo la Val di Varri, si raccordava alla *via Valeria* all'incirca all'altezza di Tagliacozzo<sup>316</sup>. La diversità del prenome fra il defunto ed il suo patrono rimanda ad un'epoca piuttosto alta e spinge a rivedere completamente la datazione al II sec. d.C. proposta da Letta: l'elemento onomastico infatti, unito al formulario, all'assenza dell'*adprecatio* agli dei Mani ed alle caratteristiche paleografiche, mi sembra possa rimandare ad una cronologia compresa fra la metà del I sec. a.C. e la metà del I sec. d.C., con preferenza per la seconda metà del I sec. a.C.

<sup>314</sup> Si ricorda infatti che in seguito all'assunzione del cognome da parte dei liberti, intorno alla metà del I sec. a.C. si generalizza l'impiego di trasmettere all'affrancato il prenome del patrono, non più elemento individualizzante (cfr. THYLANDER 1952, pp. 57-60 e FABRE 1981, pp. 108-110).

<sup>315</sup> Per un esempio analogo di conservatorismo nell'epigrafia del territorio si pensi alla geminazione della vocale nel dativo plurale dell'aggettivo *suus* (*suuis*) nell'iscrizione C.I.L. IX 4125, qui al nr. AE 1.

<sup>316</sup> Sull'andamento di questo percorso viario, lungo il quale si collocano le iscrizioni rupestri qui riproposte ai nrr. AE 1, 3-4, 7, 9, ed un panorama sulla viabilità del territorio, si rimanda a quanto osservato a proposito della scheda nr. AE 1, pp. 124-125.

AE 3  
Iscrizione funeraria  
(Fig. 9; Tavv. IX, 2 - X, 1)

Bibliografia: *C.I.L.* IX 4161; FILIPPI 1984, p. 167 nota 13; LETTA 1992, p. 301 («Ann. épigr.» 1992, 318); M.F. PEROTTI, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 544, nr. 60; FIRPO 2001, p. 92; FIRPO 2002, pp. 116-117.

Lungo il sentiero che si apre all'altezza del km 14 della S.P. 26 (Civitella - Pescorocchiano) e che conduce al passo della Portella, a circa 150 m dall'imbocco, in località «Busciari», nota fra la gente del posto come «Serpe» o «Venarossa», si conservano sul lato destro della strada due iscrizioni affiancate<sup>317</sup>.

La prima, posta sulla destra di chi guarda, è incisa all'interno di un riquadro incassato nella roccia (48-49 x 43 cm) e doveva articolarsi su 9-10 linee di scrittura (cm 3,2-4,1; 4,2; 4,2-4,3; ll. 4-7 non ricavabili; 3,9; 2,9), delle quali si intravedono tracce di lettere che rimandano ad un contesto chiaramente funerario<sup>318</sup>.

La forte erosione ed il dilavamento della superficie scrittoria rendono estremamente difficile la lettura e l'individuazione dei

<sup>317</sup> Si tratta dell'epigrafe in questione e di quella segnalata nel commento di Theodor Mommsen alla stessa *C.I.L.* IX 4161, qui al nr. AE 4. A circa 10 m al di sopra di queste, leggermente più avanti, è visibile una terza iscrizione, pubblicata in *C.I.L.* IX 4125 e ripresa in questa sede al nr. AE 1, mentre 30 m dopo, lungo la stessa strada, si trova quella al nr. AE 8.

<sup>318</sup> L'autopsia del monumento consente di ipotizzare con un certo margine di sicurezza che i defunti avessero sepoltura in fosse terragne scavate lungo la strada, alla cui copertura potrebbero riferirsi i frammenti di tegole rintracciati nelle vicinanze, secondo un uso funerario ben attestato nella zona (si vedano le iscrizioni presentate in questa sede ai nrr. AE 1, 4, 7-8).

singoli caratteri. Mediante il controllo autoptico e con l'aiuto del calco grafico si è in grado di fornire la seguente edizione:

D(is) M(anibus) s(acrum).  
 [L. o T. R?]aius V[- c. 3 -]=  
 inus [- - -]  
 [- - - - -]  
 5 [- - - - -]  
 [- - - - -]  
 [- - - - -]  
 [- - - - -]  
 [- - -]IO[- - -]  
 [- - -]M[- - -]  
 [- - - - -?].

1 D M Letta. 2 T//IV[.]V/ C.I.L.; IV[.]V Letta; [.]sp[.]ius u[...]n[.] Perotti, Firpo. 3 I I /N C.I.L.; [- - -]p[-]i[-] Perotti; uab[.]p[.] i[.] Firpo. 4 M Perotti, Firpo.

La presenza dell'*adprecatio* agli dei Mani in apertura dell'iscrizione chiarisce la natura funeraria dell'intero testo: per esigenze di impaginazione si integra la formula provvista dell'aggettivo sostantivato *s(acrum)*, visto da Heinrich Dressel.

Alla seconda linea si riesce ad individuare parte di un'onomastica in caso nominativo, che continua nella prima metà della linea successiva. Il personaggio menzionato, probabilmente il dedicante (o il primo di essi, nel caso in cui fossero più di uno), reca un gentilizio in *-aius* ed un cognome iniziante per V (U) e terminante in *-nus*: sulla base di questi elementi e del calcolo della lacuna rilevata sulla pietra si possono proporre, con la dovuta cautela, alcune ipotesi ricostruttive. In particolare si osserva che fra i *nomina* con desinenza *-aius* compatibili con lo spazio a disposizione<sup>319</sup>, in territorio equo è attestato *Raius* nella stessa *res*

<sup>319</sup> Per l'elenco dei gentilizi si rimanda alla lista fornita da SOLIN - SALOMIES 1994<sup>2</sup>, pp. 223 e 493.

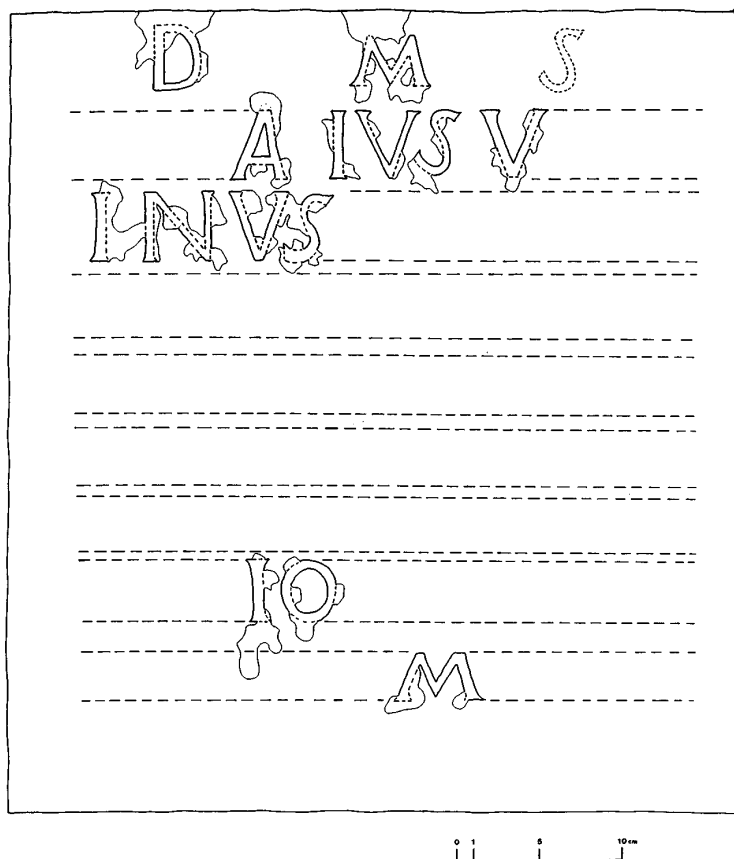


Fig. 9 - Fac-simile dell'iscrizione funeraria AE 3.

*publica Aequiculorum*, dove si conosce il pretoriano *T. Raius T.f. Crispinus*<sup>320</sup>: attraente appare dunque l'ipotesi di integrare con *[L.* o *T. R]aius* la prima parte dell'onomastica del personaggio di questa linea, tanto più che sul calco si individuano segni che potrebbero essere facilmente ricondotti alle lettere mancanti.

<sup>320</sup> Del personaggio, che fu anche *beneficiarius Drusi Caesaris*, resta l'iscrizione sepolcrale (C.I.L. IX 4121), rinvenuta a Torre di Taglio.

La V dopo il gentilizio, che deve riferirsi necessariamente ad un cognome, esclude la presenza di un patronimico o formula clientelare nell'onomastica in questione. Data l'esiguità dello spazio disponibile, il cognome doveva sicuramente continuare alla linea 3, dove si rintraccia la desinenza *-nus* preceduta da un'asta, che potrebbe essere sia una I sia il tratto verticale di una E: dal momento che non si conoscono *cognomina* in *-enus* inizianti per V (U)<sup>321</sup>, si deve integrare la desinenza *-inus*, ma dato il gran numero di cognomi in V[- c. 3 -]*inus*<sup>322</sup>, è praticamente impossibile proporre una ricostruzione sicura.

Delle lettere rintracciate da Giulio Firpo alle linee successive<sup>323</sup> si scorgono soltanto alcuni tratti, che potrebbero però riferirsi anche ad altri caratteri, per cui ho scelto di dare nell'edizione del testo soltanto la lettura sicura. Alla penultima linea si individuano IO, che potrebbero rimandare alla terminazione dativale del gentilizio di uno dei defunti o dell'appellativo *filio*, mentre non si esclude che la M dell'ultima linea si riferisca all'espressione *b(ene) m(erenti)* o indichi i *m(enses)* all'interno di una formula biometrica.

L'iscrizione si colloca nell'ambito della necropoli rupestre di *Nersae*, localizzata lungo l'asse stradale che si staccava dalla *via Valeria* e attraversava il versante sinistro della valle del Salto, passando per la Portella di Val di Varri<sup>324</sup>.

Sulla base della dedica agli dei Mani in forma abbreviata e dell'onomastica trinominale, si propone una datazione compresa fra la seconda metà del I sec. d.C. e la fine del II sec. d.C.

<sup>321</sup> Cfr. SOLIN - SALOMIES 1994<sup>2</sup>, p. 465.

<sup>322</sup> Si vedano a riguardo SOLIN - SALOMIES 1994<sup>2</sup>, pp. 415-425.

<sup>323</sup> Per esse si rimanda all'apparato critico: mi limito ad osservare che in FIRPO 2001, p. 92 ed in FIRPO 2002, p. 117 si parla per due volte di seguito di l. 2, per cui è verosimile che la seconda menzione fosse una svista per l. 3, anche in considerazione del fatto che lo spazio non è sufficiente ad ospitare entrambe le letture.

<sup>324</sup> Per l'inquadramento topografico del monumento e per questo percorso viario si rimanda a quanto osservato a proposito dell'iscrizione *C.I.L.* IX 4125, qui al nr. AE 1, pp. 124-125.

AE 4  
**Iscrizione funeraria**  
(Fig. 10; Tavv. IX, 2; X, 2)

Bibliografia: *C.I.L.* IX 4161 *adn.*; FILIPPI 1984, p. 167 nota 13; LETTA 1992, p. 301; M.F. PEROTTI, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 544, nr. 60 bis; FIRPO 2001, p. 93; FIRPO 2002, p. 117.

Subito dopo l'iscrizione precedente, alla sinistra di chi guarda, si conserva un'altra specchiatura epigrafica ribassata, di forma analoga (36 x 41 cm). Il riquadro, ricavato sulla stessa parete rocciosa, venne segnalato da Heinrich Dressel, che non riuscì però a rintracciarvi alcuna lettera<sup>325</sup>. Il pessimo stato di conservazione della superficie scrittoria, corrosa e fortemente dilavata, rende estremamente difficile la lettura e l'interpretazione dei segni che pur si individuano e che rimandano chiaramente ad un testo funerario<sup>326</sup>. Con l'ausilio del calco grafico si riesce a rilevare la presenza di 8 linee di scrittura (ll. 1-4 non misurabili; 3,5-3,6; 3,7-3,9; 3,2; 3,1-3,5, con la prima E di 3,9 cm) e si riconoscono alcune lettere nella parte inferiore del testo, di cui si può fornire la seguente edizione:

<sup>325</sup> Si veda quanto riferito da Theodor Mommsen nel commento a *C.I.L.* IX 4161. Anche Cesare Letta si limitò a segnalare l'esistenza della specchiatura incassata, dal momento che le cattive condizioni di visibilità, aggravate dalla fitta vegetazione, gli impedirono di individuare tracce di lettere (cfr. LETTA 1992, p. 301).

<sup>326</sup> Le sepolture dovevano consistere in fosse terragne scavate lungo la strada, come sembra provare la presenza di frammenti di tegole ivi rintracciate e come si ipotizza anche per le iscrizioni nrr. AE 1, 3, 7-8.

[- - - - -]  
 [- - - - -]  
 [- - - - -]  
 [- - - - -]  
 5 *vixit* [a]n[n]i[s]  
 XXX, d(iebus) [- - -]  
 [- - -]E[- - -]  
 [- - -] *fecer(unt)*.

5 [- - -] AF Firpo; [- - - *v(ixit) a(nnos)*] Perotti, Firpo. 6 [- -]  
 XX *m(enses) IX* [- - -] Perotti; [-]XX *m(enses) ix* o [-]XXX *d(ies)*  
 X[-] Firpo. 7 [- - -]es[- - -] Firpo. 8 [f]ecerunt Firpo.

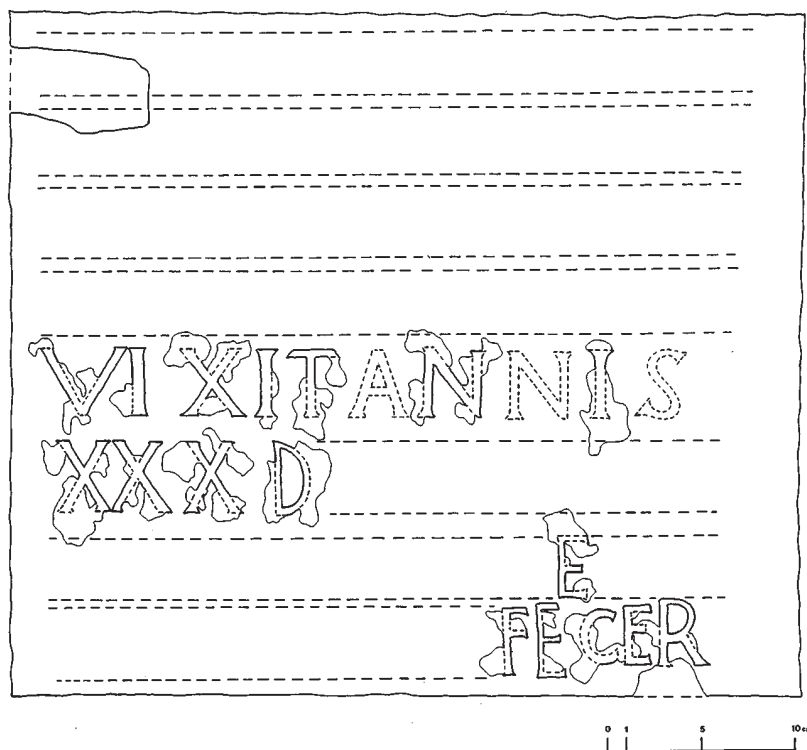


Fig. 10 - Fac-simile dell'iscrizione funeraria AE 4.

Il pessimo stato di conservazione della pietra rende difficile qualsiasi ipotesi ricostruttiva del testo, di cui sono ben visibili qua e là tracce di lettere. L'indicazione degli anni vissuti ne assicura il carattere funerario, confermato del resto dalla collocazione sulla via lungo la quale viene generalmente ubicata la necropoli di *Nersae*<sup>327</sup>.

Dall'esame condotto sulla pietra e con l'ausilio del calco grafico, si individuano con una certa sicurezza nella seconda parte dell'ultima linea la forma verbale *feçer(unt)* ed all'inizio della terzultima tracce di numerali riferibili alla formula biometrica: si tratta di tre X, introdotte alla linea precedente dall'espressione *vixit annis*, incisa in forma estesa, e seguite dall'indicazione dei giorni, di cui resta soltanto la lettera D. La E, che si individua nella seconda parte della linea successiva, potrebbe rimandare al sostantivo *parentes*, che indicherebbe i dedicanti dell'iscrizione stessa.

In mancanza di elementi onomastici non si è in grado di proporre una datazione, per quanto approssimativa, anche se la tipologia monumentale e la collocazione al fianco di un testo analogo potrebbe in qualche modo orientare verso la stessa cronologia (fine I - II sec. d.C.).

<sup>327</sup> Sulla necropoli rupestre si rimanda a quanto detto a proposito di *C.I.L.* IX 4125, riproposta in questa sede al nr. AE 1, pp. 124-125.



AE 5  
L'iscrizione della «Vena del Tesoro»  
(Fig. 11; Tav. XI)

Bibliografia: *C.I.L.* IX 4165; LUGINI 1907, p. 104, nr. XXXII; PIETRANGELI 1976, p. 77; FILIPPI 1984, p. 167 nota 13; LETTA 1992, pp. 303-307 («Ann. épigr.» 1992, 318); M.F. PEROTTI, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 545, nr. 64; FIRPO 2001, pp. 94-95; FIRPO 2002, pp. 118-119.

Dalle ultime case di Colleviati, alla fine di via della Fonte, ha inizio la mulattiera che passando per Alzano raggiunge il monte Fratta: a circa 350 m dall'imbocco, sulla destra, si conserva una rupe alta circa 240 cm, evidentemente tagliata per far passare la strada ai suoi piedi<sup>328</sup>. La località è conosciuta con il toponimo «Vena del Tesoro», probabilmente perché la presenza dell'iscrizione ha generato nell'immaginazione popolare la credenza che nelle immediate vicinanze o all'interno della roccia stessa fosse nascosto un tesoro<sup>329</sup>.

<sup>328</sup> Cfr. LUGINI 1907, p. 104, nr. XXXII.

<sup>329</sup> Un'analogia origine dovette avere la denominazione «Ciesco (= pietra) dell'oro», con cui veniva indicata la località in cui si trovava l'iscrizione rupestre *C.I.L.* IX 2125, nei pressi di Vitulano. Si ricorda inoltre che talvolta il «miraggio del tesoro» ha fatto nascere vere e proprie espressioni proverbiali, come il detto «Pietra Scritta: chi la reota s'arricca» a proposito del sepolcro rupestre dei *Muttini*, nel territorio di *Trebula Mutuesca* (cfr. *C.I.L.* IX 4925, in questa sede al nr. SAB 1), tal'altra ha spinto la gente di umile condizione a danneggiare le superfici iscritte o a produrre veri e propri squarci sui monumenti (sul fenomeno in ambito rupestre si rimanda a GASPERINI 1995, p. 325 [380] ed alle osservazioni fatte in questo stesso volume a proposito dell'iscrizione *C.I.L.* IX 3382, al nr. V 1, pp. 54-55).

A circa 131 cm da terra si conserva un riquadro incassato nella roccia, di forma quasi quadrata (45 x 46 cm), che ospita un testo epigrafico quasi del tutto perduto: la superficie scrittoria infatti è fortemente corrosa e presenta una grave lacuna lungo il margine destro.

Con l'aiuto del calco grafico si sono potute individuare tracce di lettere delle prime tre linee, alte rispettivamente 4,4-4,9, 4,3-4,4 e 3,8 cm, mentre sembra da escludere la presenza di un'ulteriore linea al di sopra di esse, come ipotizzato da Cesare Letta<sup>330</sup>. I caratteri sono di modulo leggermente allungato, l'interpunzione è di tipo triangolare.

[- - -]irus L(uci) l(ibertus)  
 Mario [- - -]  
 [- - -]++RI[- - -]  
 - - - - - ,

0 [- Mario? - - -] Letta; [D(is) M(anibus)] Perotti. 1 [.]M[.]VLL C.I.L.; [- - -]iurius L.f. Lugini; [Gl]a(udia tribu?) [P]ri[m]ull[iano?] Letta; [- - - M]urrus C.l. Perotti, Firpo. 2 [.]Ma[ri]o T. f. [- c. 3-4 -] Letta; [- - -] Mario T. f. [- - -] Perotti. 3 [... M]ari[- c. 4-5 -] Letta; [- - -]ari[- - -] Perotti.

Il pessimo stato di conservazione della superficie scrittoria non consente di formulare ipotesi ricostruttive: le lettere che si individuano riportano evidentemente a formule onomastiche, ma non è possibile stabilire con certezza la natura del testo epigrafico.

<sup>330</sup> Cfr. LETTA 1992, pp. 306-307, che propone l'integrazione di una linea o con elementi onomastici o con la dedica agli dei Mani (così anche M.F. PEROTTI, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 545, nr. 64): va da sé che ci sia uno sfasamento nella numerazione delle linee e, per facilitare la lettura dell'apparato critico, mi è parso opportuno indicare, in modo convenzionale, la prima linea ricostruita da Letta con il nr. 0.

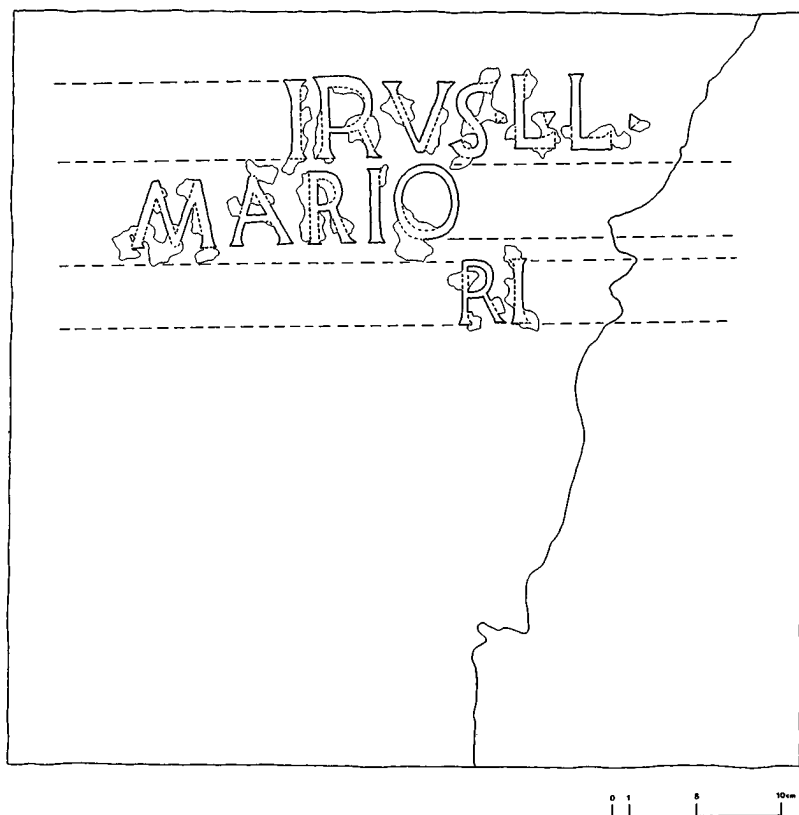


Fig. 11 - Fac-simile dell'iscrizione della «Vena del Tesoro (AE 5).

La formula clientelare, chiaramente individuata alla l. 1, spingerebbe a cercare nello spazio immediatamente precedente la presenza di un gentilizio, di cui restano le ultime lettere: fra i *nomena* noti gli unici che abbiano la desinenza *-irus* sono *Popirus* e *Laticirus*, ma la loro rarità lascia perplessi sulla possibilità di integrarli nell'iscrizione in esame<sup>331</sup>. Alla l. 2 si legge *Mario*, che

<sup>331</sup> Il gentilizio *Popirus*, schedato in SOLIN - SALOMIES 1994<sup>2</sup>, pp. 147 e 283, è attestato unicamente a *Treveri*, nella *Belgica*, da una donna di nome *Popira Cobruna* (C.I.L. XIII 4248); *Laticirus*, su cui cfr. SOLIN - SALOMIES 1994<sup>2</sup>, pp. 484 e 496, è noto da un testo

potrebbe essere interpretato come nominativo del cognome latino *Mario*, -onis, da legarsi all'onomastica della linea precedente<sup>332</sup>, o come il dativo del più comune gentilizio *Marius*, che non trova attestazioni in area equa, ma è ben diffuso nel resto della *regio IV*<sup>333</sup>, e che dovrebbe necessariamente riferirsi ad un altro personaggio: la presenza, nella vicina *Cliternia*, del cognome *Mario*<sup>334</sup> e l'impaginazione del testo, depongono a favore della prima interpretazione, soprattutto perché alla l. 1 non c'è lo spazio sufficiente per accogliere il cognome del primo personaggio, di estrazione libertina e dunque necessariamente provvisto, data la cronologia cui rimandano la tipologia monumentale e la paleografia dell'iscrizione, di onomastica trimembre<sup>335</sup>.

Alla linea successiva si individuano tracce di lettere, delle quali la prima potrebbe essere quanto resta di una M o di una A, cui seguono uno spazio vuoto, una R ed un'asta verticale: Letta, che interpreta il *Mario* della seconda linea come un *nomen*, ipotizza che in questo punto venisse nominato un'altro esponente della *gens Maria*<sup>336</sup>.

L'iscrizione si colloca lungo la strada antica che percorreva il versante destro della valle del Salto, di cui sono tuttora ben visibili tracce del piano di transito ricavato nella roccia e lungo la quale si segnalano numerosi affioramenti di materiale fittile riferibile ad un nucleo abitato<sup>337</sup>: su di essa gravitavano il municipio

di *Byllis*, nella *Macedonia*, dove viene menzionata una certa *Laticira Prima* (cfr. CEKA 1987, p. 106, nr. 66).

<sup>332</sup> Sul cognome *Mario*, non particolarmente diffuso, si rimanda a KAJANTO 1965, p. 164.

<sup>333</sup> Per un panorama della diffusione del gentilizio si veda C.I.L. IX, *Indices*, pp. 717-718.

<sup>334</sup> Si tratta dell'iscrizione funeraria C.I.L. IX 4175, posta da un certo *Satur* alla figlia *Dotice* ed al fratello *Mario*.

<sup>335</sup> Sull'introduzione del cognome nell'onomastica dei liberti, databile intorno alla metà del I sec. a.C., si rimanda a THYLANDER 1952, pp. 57-60 ed a FABRE 1981, pp. 108-110, per alcune precisazioni a PANCIERA 1977, pp. 192-198.

<sup>336</sup> Cfr. LETTA 1992, pp. 306-307.

<sup>337</sup> A riguardo si vedano rispettivamente LUGINI 1907, pp. 62-63 e 104, nr. XXXII e

di *Cliternia*, localizzabile nei pressi dell'odierna Capradosso, le necropoli di S. Giovanni di Staffoli, Petrella Salto, S. Lucia di Fiamignano, dove si trovava probabilmente un'azienda agricola di notevoli dimensioni, S. Stefano di Riotorto, Colledegato e Villetta, le strutture vicane rilevate presso Mercato, gli insediamenti rustici di modesta entità individuati nelle località Casale Cianetti, S. Agapito, S. Pietro di Radicaro, S. Elpidio, Villetta e S. Maria delle Grazie, nelle vicinanze di Colledegato, il luogo di culto di Alzano<sup>338</sup>, da cui si staccava un diverticolo che proseguiva verso l'alta valle dell'Aterno e la piana amiterlina, attraverso il valico della Portella<sup>339</sup>. Questo tracciato viario doveva mettere in comunicazione *Reate* a Nord ed *Alba Fucens* a Sud, costituendo un importante collegamento fra la *Salaria* e la *Valeria*<sup>340</sup>.

Al pari delle altre iscrizioni rupestri situate nel Cicolano,

FILIPPI 1984, p. 177 nota 47.

<sup>338</sup> Per la ricostruzione di questo asse viario ed il quadro insediativo del territorio, con l'individuazione dei diversi siti e la presentazione dei vari rinvenimenti, si rimanda a STAFFA 1987, pp. 45-49, in cui si dà particolare attenzione alla provenienza delle iscrizioni schedate nel *C.I.L.*, ed a MIGLIARIO 1995, pp. 136-153. Sull'articolazione degli insediamenti e sullo sfruttamento del territorio nell'area compresa fra Alzano e Collemaggiore si veda anche FIRPO 2001, pp. 100-101, aggiornato in FIRPO 2002, pp. 124-125, con bibliografia ivi citata.

<sup>339</sup> Su questo collegamento si rimanda a SEGNNI 1985, p. 107, a MIGLIARIO 1995, pp. 78-83, che in particolare pone l'attenzione sulla mulattiera fra la Portella e l'antica *Fisternae*, ed a FIRPO 2001, pp. 96-99, ripreso in FIRPO 2002, pp. 120-123, il quale lo ritiene una prosecuzione orientale della direttrice Val di Varri - *Nersae* - Civitella, su cui si veda quanto detto a proposito dell'iscrizione al nr. AE 1, pp. 124-125, e ne inquadra la rilevanza nel più ampio panorama della romanizzazione dell'Italia centrale.

<sup>340</sup> Si tratta del percorso identificato da RADKE 1971, pp. 327-330 con la *via Quintia*, che secondo la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (D. H. I, 14, 2-3) si dipartiva da *Reate* e toccava *Palatium*, *Trebula*, *Suessula*, *Suna*, *Mefula* ed *Orvinium*. Sulla possibilità di localizzare la *via Quintia* lungo la valle del Salto si sono espressi di recente LIVERANI 1985, VAN WONGTERGHEM 1991, pp. 423, 429 e A.M. REGGIANI MASSARINI, in SPADONI CERRONI - REGGIANI MASSARINI 1992, pp. 146-147, secondo la quale la *Quintia* avrebbe intersecato la *Caecilia* all'altezza di Capradosso; per la viabilità del territorio cicolano si rimanda al quadro riassuntivo proposto in MIGLIARIO 1995, pp. 76-87 e soprattutto in FIRPO 2001, pp. 95-99, ripreso in FIRPO 2002, pp. 119-123.

anche questa potrebbe essere di natura funeraria, tanto più che lungo lo stesso asse stradale sono state individuate aree sepolcrali da cui provengono documenti epigrafici, ma non si può escludere totalmente una sua relazione con un'eventuale sistemazione del tratto viario: nel caso in cui si tratti di un monumento funerario, si deve pensare all'originaria esistenza di sepolture terragne, dato che l'autopsia ha consentito di escludere la presenza di cavità sulla sommità della rupe<sup>341</sup>.

In assenza di elementi interni al testo di una certa sicurezza e data l'esiguità delle lettere conservate, è difficile proporre una datazione, anche se la tipologia monumentale, analoga alle altre epigrafi rupestri della zona, potrebbe inquadrare anche il documento in esame fra la fine del I sec. a.C. ed il II sec. dell'era volgare.

<sup>341</sup> Nel territorio analoghe tombe a fossa, scavate ai piedi del monumento rupestre, sono state ipotizzate per le iscrizioni schedate ai nrr. AE 1, 3-4, 7-8.

AE 6  
Il sepolcro del liberto *T. Cornelius Phileros*  
(*Tav. XII, 1*)

Bibliografia: *C.I.L.* XIV 3520; M.G. GRANINO CECERE, in *Suppl. It.* 4 (1988), p. 132, *ad nr.*; ARNALDI 1992, pp. 332-334, nr. 2; M. BUONOCORE, in *BUONOCORE - FIRPO* 1998, p. 490, nr. 30.

Nel territorio dell'antico municipio di *Trebula Suffenas* venne segnalata da Luigi Bruzza l'esistenza di un'iscrizione rupestre, che successivamente non fu più rintracciata e che è risultata irreperibile anche alla ricerca effettuata per il presente lavoro: il controllo della scheda redatta dal padre barnabita, unica testimonianza oculare, ed utilizzata da Hermann Dessau nella compilazione del volume XIV del *C.I.L.*, non incrementa purtroppo quanto sappiamo, dato che non dà maggiori informazioni di quanto riferisce il Dessau stesso<sup>342</sup>. Il monumento doveva trovarsi fra i paesi di Castelmadama e Ciciliano, a sinistra della strada che dal fosso di S. Cecilia sale a Sambuci, «nel punto quasi culminante detto il Morone alla Forcella»<sup>343</sup>: sulla carto-

<sup>342</sup> Bruzza in un primo momento trascrive il prenome *L(ucius)*, per poi correggerlo con *T(itus)*, forse perché il cattivo stato di conservazione ne rendeva difficile la lettura. Sugli interessi epigrafici del Bruzza, rivolti in massima parte al territorio compreso nel bacino dell'Aniene, si rimanda a PACI 1987, che ha esaminato l'insieme delle carte inedite relative alle iscrizioni romane, raccolte in un plico dal titolo «Silloge epigrafica dell'agro tiburtino e luoghi confinanti», conservato nell'Archivio della Curia Generalizia dei Padri Barnabiti di Roma.

<sup>343</sup> Cfr. *C.I.L.* XIV 3520.

grafia si rintraccia il toponimo «Ara Forcella», che costituisce il tratto più elevato (quota 150 m) della strada antica, che si staccava dalla *via Empolitana* e che, mantenendosi sulla destra del Fosso delle Scole, raggiungeva la valle del Fiumicino<sup>344</sup>.

Dalla descrizione del Bruzza si deduce che si trattava di un masso erratico, di cui la zona è particolarmente ricca, sulla cui sommità era stata ricavata una cavità rettangolare, profonda circa 30 cm (pari ad 1 piede romano), destinata a contenere il cinerario: l'impossibilità di un controllo autoptico impedisce di verificare la presenza o meno di interventi preparatori e di sagomature architettoniche. L'iscrizione, che doveva leggersi sulla fronte del monumento, era disposta su due linee di scrittura, e pare terminasse con un segno di interpunzione costituito da due trattini ondulati:

*T(itus) Cornelius L(uci) l(ibertus)*  
*Phileros.*

Di estrema semplicità, secondo una prassi invalsa nell'uso in età piuttosto antica, il *titulus* sepolcrale era costituito dall'onomastica del defunto in caso nominativo. Il formulario dell'iscrizione e la struttura monumentale richiamano da vicino la tomba dei coniugi *Muttini*, nel municipio di *Trebula Mutuesca*, nota con il nome di «Pietra Scritta» e datata nella seconda metà del I sec. a.C.<sup>345</sup>. Alla stessa tipologia monumentale, costituita da un macigno emergente dal terreno e provvisto di uno o più loculi per incinerazione scavati sul piano superiore, appartengono nume-

<sup>344</sup> Cfr. CAIROLI GIULIANI 1966, carta II, nr. 155. Su questo tratto di viabilità secondaria, che si sviluppava per circa 4 km, si rimanda alle osservazioni dello stesso CAIROLI GIULIANI 1966, pp. 112-114, nr. 146.

<sup>345</sup> Cfr. C.I.L. IX 4925, in questa sede al nr. SAB 1, nella quale il pozzetto sul piano superiore, destinato nel progetto iniziale all'alloggio di un ossuario, non è stato interamente scavato, per cui si deve ipotizzare che le due sepolture dovessero trovarsi o all'interno della cavità rilevata al di sotto del monumento o in fosse terragne ai piedi dello stesso.

rosi sepolcri rupestri dell'Etruria meridionale, tutti inquadrabili cronologicamente tra la fine della Repubblica e l'età primoimperiale: si ricordano in particolare la tomba dei liberti nella valle del Fossetto, a Soriano nel Cimino<sup>346</sup>, l'altare funerario di *D. Coelius D.l. Alexander* e *Quintia P.l. Hilara*, nella valle del Serraglio<sup>347</sup>, il sepolcro dei *Vibii* nella Selva di Malano<sup>348</sup>, che recano tutti sulla fronte il nome dei defunti al nominativo, ai quali si aggiungono il sepolcro realizzato da *M. Lucilius L.[f.]* per la madre e quello dei *Larcii* nella Macchia del Poggiarello, che in origine dovevano avere la parte superiore costruita con blocchi di riporto<sup>349</sup>. Analogo a questi monumenti rupestri del viterbese è, nell'alto Garda, un bancone di roccia della Valle di Cavédine, nel territorio dell'antica *Brixia*, in cui verosimilmente le sepolture erano ricavate sulla superficie superiore, manomessa e spogliata nel corso dei secoli<sup>350</sup>, così come risultano perduti i loculi che dovevano trovarsi al di sopra dell'iscrizione rupestre di *Saturnia*, nota col nome di «Sede di Carlo»<sup>351</sup>. Una sepoltura ad inumazione è stata invece ricavata sulla sommità della cosid-

<sup>346</sup> Si tratta di un grosso monolito di forma pressoché cubica, con prospetto architettonico, pubblicato da GASPERINI 1989, pp. 103-105, nr. E 23, tavv. XVI, 2 - XVII, che lo data al I sec. d.C.

<sup>347</sup> Cfr. GASPERINI 1989, pp. 107-110, nr. E 24, tavv. XVIII - XIX, 1, della prima età imperiale.

<sup>348</sup> Il masso trachitico, per il quale si veda GASPERINI 1989, pp. 117-122, nr. E 28, tavv. XXIII, 2 - XXIV, presenta sulla superficie superiore una tomba a fossa ad inumazione e tre loculi a pianta circolare per incinerazione, dei quali solo uno completamente scavato (profondo 29,6 cm), e si data in età tardorepubblicana-primoimperiale.

<sup>349</sup> Per i due monumenti, situati a poca distanza l'uno dall'altro ed inquadrabili cronologicamente in età tardorepubblicana, si rimanda a GASPERINI 1989, pp. 91-93, nr. E 18, tav. XI e pp. 95-97, nr. E 19, tav. XII.

<sup>350</sup> Si tratta del monumento noto localmente con il nome di «carega del diàol» (= sedia del diavolo) o «trono della regina», recante sulla fronte principale l'epitafio dei coniugi *Pliammus Terzi Mandilonis f. e Prima liberta*, edito in *C.I.L.* V 5001 e rivisitato da CIURLETTI 1992, che lo data al I sec. d.C.

<sup>351</sup> Sul monumento, situato lungo una strada antica nell'area di una necropoli, si veda lo studio di PACI 1995.

detta «Tomba del Crociato», un grande macigno calcareo nel territorio della colonia di *Tegianum*, che reca sulla fronte orientale l'epitafio di *Aur(elius) Aimon*<sup>352</sup>.

Il titolare della sepoltura era un liberto della *gens Cornelia*, una famiglia di antiche tradizioni repubblicane<sup>353</sup>, che trova nella zona diverse attestazioni: in territorio equo è infatti documentata nella stessa *Trebula Suffenas* da un [- *Cornelius Felix*, che secondo l'ipotesi ricostruttiva di Maria Grazia Granino Cecere compare fra i dedicanti di un puteale di marmo<sup>354</sup>, e ad *Alba Fucens*, dove si conosce una *Cornelia L.l. Rodine*<sup>355</sup>; un gran numero di *Cornelii* è inoltre noto nella confinante *Tibur*<sup>356</sup>. Come *cogno-*

<sup>352</sup> L'iscrizione, pubblicata in *C.I.L.* X 326, è stata oggetto di diverse revisioni, l'ultima delle quali è quella di ZUCCA 1995, che la data alla prima metà del III sec. d.C.

<sup>353</sup> Sui *Cornelii*, fra i quali *L(ucius)* è uno dei prenomi più frequentemente attestati, si vedano in generale F. MÜNZER, in *R.E.* IV, 1 (1900), col. 1249, s.v. *Cornelius* e LUSANA 1949, cui si aggiunga CARMENINI 1998 per un quadro dei rapporti della famiglia con altre *gentes* fra il IV e il III sec. a.C.

<sup>354</sup> Sul manufatto, datato su base stilistica in età preaugustea, l'iscrizione è stata posta in un secondo momento, fra la fine del I ed il II sec. d.C. (cfr. M.G. GRANINO CECERE, in *Suppl. It.* 4 [1988], pp. 139-142, nr. 8).

<sup>355</sup> La donna compare come dedicante dell'iscrizione funeraria *C.I.L.* IX 3985, in memoria della sorella *Numicia*. Si ricorda inoltre che ad *Alba Fucens* lo stesso dittatore *L. Cornelius Sul[la] Felix* viene onorato pubblicamente mediante l'erezione di una statua, in segno di lealtà e di adesione alla sua politica (*C.I.L.* IX 3918 = *I*<sup>2</sup> 724).

<sup>356</sup> Si tratta di *Q. Cornelius Theophilus* (*C.I.L.* XIV 3536), di *Cn. Pinarius Cn.f. Cornelius Severus*, console suffetto nel 112, e della figlia *Cornelia Manli[ana]* (*C.I.L.* XIV 3604), di *L. Cornelius Priscus*, che compare su due *fistulae* (*C.I.L.* XIV 3700), di [*L.*] *Cornelius L.l. Blesamus* (*C.I.L.* XIV 3752), di *Q. Cornelius Hilarus* e della madre *Cornelia Hilara* (*C.I.L.* XIV 3753), di *Ser. Cornelius Silva[nus]* e della madre *Cornelia Nic[e]* (*C.I.L.* XIV 3754), di *Cornelia Sympherusa* (*C.I.L.* XIV 3915, dalla loc. *Aquae Albulae*), di *M'. Acilius M'.f. Glabrio Cn. Cornelius Severus*, console del 152 (*C.I.L.* XIV 4237), di *L. Cornelius L.f. Pusius Annius Messalla*, console suffetto nel corso del I sec. d.C., probabilmente sotto Vespasiano (I. MANCINI, in *Inscr. It.* IV, I [1952], p. 50, nr. 107; sul personaggio, originario di *Gades* nella *Baetica*, cfr. CASTILLO 1982, p. 499, nr. 39), di *Cornelia Marcina* (I. MANCINI, in *Inscr. It.* IV, I [1952], pp. 110-111, nr. 237), di *Cornelia Nympha* (I. MANCINI, in *Inscr. It.* IV, I [1952], p. 128, nr. 310), di *P. Cornelius P.f. Scipio* e della madre *Cornelia P.l. Para[ta]* (I. MANCINI, in *Inscr. It.* IV, I [1952], p. 128, nr. 311), di *Cornelia Quartilla* (I. MANCINI, in *Inscr. It.* IV, I [1952], p. 129, nr. 312).

*men* il personaggio reca un grecanico di grande diffusione<sup>357</sup>.

È degno di nota il fatto che il *praenomen* del liberto sia diverso da quello del patrono, fenomeno che si incontra con una certa frequenza in età repubblicana, soprattutto all'interno di un'onomastica bimembre in cui il prenome doveva svolgere la precisa funzione di identificare un individuo, e che si rarefà gradualmente in seguito all'assunzione del cognome da parte degli stessi liberti<sup>358</sup>. Il fenomeno poteva essere determinato da diversi fattori, come ad esempio l'esistenza di più patroni, omessi nella formula clientelare, il cambiamento di onomastica del patrono in seguito ad adozione, oppure, nelle famiglie particolarmente illustri, la volontà del patrono di non trasmettere al liberto un prenome di antiche tradizioni e particolarmente glorioso<sup>359</sup>.

Se è esatta l'individuazione della collocazione topografica, il monumento doveva trovarsi, come già osservato, lungo un diverticolo della *via Empolitana*, in un'area in cui sono stati rinvenuti resti archeologici riferibili ad una villa rustica<sup>360</sup>: non si esclude, con tutta la prudenza del caso, che il monumento si trovasse in un sepolcreto prediale e che il *fundus* fosse di proprietà di un ramo della *gens Cornelia*<sup>361</sup>.

<sup>357</sup> Per le sue attestazioni in ambito urbano, per lo più concentrate fra il I sec. a.C. e il II d.C., si vedano SOLIN 1982, pp. 157-159 e, limitatamente al mondo servile, SOLIN 1996, pp. 231-232.

<sup>358</sup> L'uso di dare all'affrancato lo stesso prenome del patrono si diffonde progressivamente dalla metà del I sec. a.C., conseguentemente alla comparsa del cognome come elemento individualizzante (cfr. THYLANDER 1952, pp. 57-60, le cui conclusioni sono sostanzialmente accettate da FABRE 1981, pp. 108-110). Alcune precisazioni sull'adozione del cognome da parte dei liberti, generalmente datata fra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C., si hanno in PANCIERA 1977, pp. 192-198 ed in FABRE 1981, pp. 101-102.

<sup>359</sup> Si veda, per una rapida casistica, ARNALDI 1992, p. 333 (con bibliografia ivi citata), la quale giustamente osserva che nell'iscrizione in esame non sembra darsi alcuna delle suddette possibilità.

<sup>360</sup> Si tratta precisamente della platea di una villa, su cui cfr. CAIROLI GIULIANI 1966, p. 122, nr. 155.

<sup>361</sup> Al momento non si hanno riscontri di eventuali possedimenti terrieri di *Cornelii*

La laconicità dell'iscrizione, al nominativo, la tipologia monumentale e soprattutto i dati onomastici, orientano verso una datazione entro la prima metà del I sec. a.C. o tutt'al più, se si vuole pensare ad un attardamento dell'utilizzo da parte del liberto di un prenome diverso da quello del patrono, ai decenni immediatamente successivi, senza scendere però oltre l'età repubblicana.

nel territorio, a sostegno dell'individuazione e localizzazione del *praedium Cornelianum*. Si ricorda però che in ambito urbano si conosce una produzione bollata da *L. Cornelius Priscus* (C.I.L. XV 951, 952; BLOCH 1947-48, p. 61, nrr. 258, 259), omonimo di quello che compare nelle *fistulae* plumbee tiburtine di cui sopra (C.I.L. XIV 3700 = XV 7899, della fine del I sec. d.C.), che pare riferirsi a due membri della *gens* senatoria dei *Cornelii Prisci* (cfr. *P.I.R.*<sup>2</sup> C 1419-1420), per cui si rimanda a SETÄLÄ 1977, pp. 34, 98-99, con precisazioni in ECK 1979, pp. 92-93 nota 7, e ad ANDERMAHR 1998, p. 239, nr. 170, con bibliografia citata.

AE 7  
L'iscrizione funeraria di *M. Avellius*  
(Fig. 12; Tav. XII, 2-3)

Bibliografia: LETTA 1992, pp. 299-301; FIRPO 2001, p. 92; FIRPO 2002, p. 116.

In località «Liscia», circa 200 m ad Est della grande curva a gomito della S.P. 26 fra Civitella e Pescorocchiano, Cesare Letta individuò un'iscrizione rupestre fino a quel momento inedita<sup>362</sup>, incisa ad altezza d'uomo in un riquadro ricavato sulla parete di roccia non altrimenti lavorata. La superficie scrittoria presenta evidenti lacune nella parte centrale, sulla destra, oltre ad essere notevolmente dilavata, tanto che i solchi delle lettere risultano evanidi e di difficile lettura. A causa del cattivo stato di conservazione e di non buone condizioni di visibilità, Letta non poté dare una trascrizione e si è limitato a segnalare la presenza di alcune lettere: una V nella prima linea, tre aste verticali nella seconda, una S nella terza.

A circa 170 cm da terra si apre il campo epigrafico (cm 30-32 x 34), ribassato e leggermente inclinato in avanti, riquadrato da una modanatura larga circa 3 cm in alto, 2 sui lati. Il testo si dispone su almeno sette linee di scrittura, con lettere di diversa altezza (2-2,2; 2,7-3,4; 2,8-2,9; 2,2; 2,7; 2,9; 2,9 cm) e di aspetto irregolare: si notino in particolare le M con le aste laterali particolarmente divaricate. L'interpunzione, rilevabile alla l. 1, è di forma triangolare.

<sup>362</sup> Si trova pochi metri a Sud-Est dell'epigrafe qui al nr. AE 9, rintracciata dalla scrivente in occasione della ricognizione sul territorio avviata per la presente ricerca.

Sulla base del controllo autoptico e con l'ausilio del calco epigrafico, si propone la seguente trascrizione<sup>363</sup>:

*D(is) M(anibus) [s(acrum)].*  
*M(arcus) Avellius L(uci) f(ilius)*  
 [- c. 3 -]IR+S[- c. 4 -]  
 +IVS [- c. 7 -]  
 5 [- c. 3 -]IN[- c. 6 -]  
 +IS+++[- c. 5 -]  
 [- c. 6 -]VN[- c. 3 -]  
 [- ---- -?].

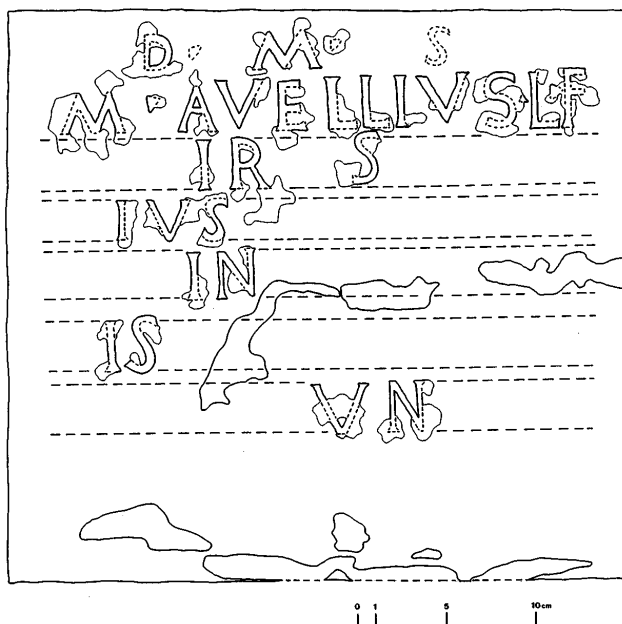


Fig. 12 - Fac-simile dell'iscrizione funeraria di *M. Avellius* (AE 7).

<sup>363</sup> Si noti che Letta non ha visto la prima linea del testo, per cui le lettere da lui segnalate devono riferirsi rispettivamente alla seconda, terza e quarta linea.

La presenza della dedica agli dei Mani, in cui per motivi di impaginazione mi sembra opportuno integrare l'aggettivo *s(acrum)*, prova che ci troviamo di fronte ad un'iscrizione funeraria, posta all'interno di un semplice riquadro ricavato nella roccia, secondo una tipologia molto diffusa nella zona<sup>364</sup>. Dell'epitafio sono ben individuabili sette linee di scrittura: sulla base dello spazio restante non si esclude la presenza di un'ottava linea, di cui però non resta alcuna traccia.

All'*adprecatio* agli dei Mani seguono, nella seconda linea, prenome, gentilizio e patronimico di un personaggio in caso nominativo, secondo un formulario frequentemente attestato in area equa<sup>365</sup>. Se dall'osservazione della foto sembrerebbe di poter individuare un *nomen* terminante in *-ettius*, dall'esame del calco e dal riscontro sulla pietra risulta sicura la lettura M. AVEIIIIVS, dove le due aste che seguono la E potrebbero appartenere tanto alla doppia T, quanto alla doppia L: dal momento che nel mondo romano non si conosce il gentilizio *Avettius*<sup>366</sup>, si propone di restituire *Avellius*, che è documentato in tre iscrizioni dell'Africa latina<sup>367</sup>. Nella *regio*

<sup>364</sup> Per gli esempi di confronto, locali e non, si rimanda a quelli indicati nel commento dell'iscrizione C.I.L. IX 4125, qui al nr. AE 1, p. 118. Le tombe dovevano essere costituite da fosse terragne scavate ai piedi del monumento, come ipotizzato anche per le epigrafi ai nrr. AE 1, 3-4, 8.

<sup>365</sup> Si ritrova infatti ad *Alba Fucens*, in C.I.L. IX 3949, 3952, 3980, 3997, 4001, 4018, 4024, 4034, a *Carsioli* («Ann. épigr.» 1987, 219) ed a *Trebula Suffenas*, in «Ann. épigr.» 1951, 194 ed in «Ann. épigr.» 1990, 282. Nella maggior parte dei casi i personaggi sono essi stessi titolari della sepoltura, generalmente insieme a loro familiari, ma non mancano esempi in cui sono semplicemente i dedicanti dell'iscrizione (C.I.L. IX 4024, «Ann. épigr.» 1987, 219, «Ann. épigr.» 1990, 282).

<sup>366</sup> Cfr. SOLIN - SALOMIES 1994<sup>2</sup>, pp. 29 e 480. Mi sembra opportuno sottolineare che è attestata la forma *Avittius*, per la quale si rimanda a SCHULZE 1904, p. 34.

<sup>367</sup> Da *Caesarea*, nella *Mauretania Caesariensis*, proviene C.I.L. VIII 9422, dov'è attestato *Avellius Flaus*, mentre di *Sigus (Numidia)* sono C.I.L. VIII 19141, con *Avellia Urbana* e *C. Avellius Hospes*, e C.I.L. VIII 19142, in cui sono menzionati [-] *Avellius D[oj]natus* e *Q. Avellius Urbanus*. Sulla diffusione del gentilizio in *Africa* si rimanda a LASSÈRE 1977, pp. 171, 195, 460, che ne riferisce l'origine alla penisola iberica e lo riconduce alla colonizzazione di *P. Sittius*.

IV il gentilizio è attestato nella forma *Avelius* a *Corfinium*<sup>368</sup> e nell'*ager Terventinas*<sup>369</sup>, mentre sulla stessa radice risulta costruito *Avillius*, che è documentato in area equa nel municipio di *Carsioli*<sup>370</sup>, in quella sabina a *Trebula Mutuesca* e nel territorio dell'odierna Montecelio<sup>371</sup>, in quella peligna a *Sulmo* e a *Corfinium*<sup>372</sup>.

La cronologia cui rimanda la dedica agli dei Mani obbliga a cercare nella terza linea un cognome in caso nominativo, che potrebbe essere preceduto dalla tribù, ma i segni rimasti sulla pietra e chiaramente leggibili sono talmente esigui che non è possibile fornire ipotesi ricostruttive.

Nelle linee seguenti si rileva la presenza di numerose tracce di lettere, che però non consentono di proporre alcuna integrazione: soltanto alla l. 7 la successione VN potrebbe far pensare alla desinenza di terza persona plurale di un perfetto indicativo ed i segni che si individuano sul calco sono altresì compatibili con la forma verbale *[posuer]un[t]*<sup>373</sup>. Se si accetta questa ipotesi di soluzione, potremmo pensare che la struttura dell'epitafio prevedesse l'onomastica di un secondo dedicante al nominativo, seguita dai defunti in caso dativo ed eventualmente dall'appella-

<sup>368</sup> Sono noti un *Q. Avelius Fortunatus* in *C.I.L.* IX 6408 b, della prima età imperiale, un'*[A]velia P. [- -]* secondo l'integrazione di M. BUONOCORE, in *Suppl. It.* 3 (1987), pp. 172-173, nr. 40, che la colloca intorno alla metà del I sec. d.C., e i due fratelli *Avelia Q.f. Prisca Severia Severa* di *C.I.L.* IX 3171 e *Q. Avelius Q.f. Priscus Severus Severus Annavus Rufus* in «Ann. épigr. 1961, 109», della fine del II sec. d.C.

<sup>369</sup> Si tratta di *[L.] Avelius L.f. [Ma]ximus*, decurione di *Terventum* su un'iscrizione di Schiavi d'Abruzzo («Ann. épigr.» 1991, 537).

<sup>370</sup> Dal municipio equo si conoscono infatti un *[-] Avillius* su una *fistula* di piombo (*C.I.L.* IX 4073) ed un *Sex. Avillius M.[- -]* su una *tegula* (*C.I.L.* IX 6078<sub>20</sub>), per le quali si rimanda a BUONOCORE 1994, p. 366 (107-108).

<sup>371</sup> A *Trebula Mutuesca* è attestato un *P. Avillius Maius* (*C.I.L.* IX 4893), mentre dall'iscrizione «Ann. épigr» 1993, 581, rinvenuta a Montecelio, si conosce una *[A]villia Procla*, vissuta fra il III ed il IV sec. d.C.

<sup>372</sup> Si tratta di *L. Avillius Sex.f. Crassus* e del figlio *L. Avillius L.f. Crassus* di *C.I.L.* IX 3086 da *Sulmo* e di *Av[i]llius Priscus* di *C.I.L.* IX 3199 da *Corfinium*.

<sup>373</sup> In territorio equo la forma verbale *posuerunt* ricorre in chiusura di iscrizioni sepolcrali ad *Alba Fucens* (*C.I.L.* IX 3945, 3948, 3953, 3960, 3967, 3970, 3987, 3988, 4024, «Ann. épigr.» 1987, 333) e nella stessa *res publica Aequiculorum* (*C.I.L.* IX 4127).

tivo o da un aggettivo che ne qualificasse la relazione con i primi<sup>374</sup>. D'altro canto non si esclude neppure la restituzione [*hic siti s/un[t]*], dopo un elenco di nomi al nominativo<sup>375</sup>, o qualsiasi altra forma verbale o nominale compatibile con lo spazio a disposizione: l'assenza di altre lettere, individuabili con una certa sicurezza, rende infatti estremamente precaria qualsiasi proposta di integrazione.

Il monumento si colloca lungo un asse viario che percorreva trasversalmente il versante sinistro della Valle del Salto e collegava il Cicolano con la *via Valeria*, passando per il valico della Portella e scendendo lungo la Val di Varri<sup>376</sup>.

Sulla base della dedica agli dei Mani in forma abbreviata e dell'onomastica provvista di prenome, si propone una datazione fra la fine del I ed il II sec. d.C.

<sup>374</sup> Si segnala che da *Alba Fucens* viene un'iscrizione in cui alla dedica agli dei Mani seguono il nome dei coniugi al nominativo, il nome del figlio al dativo con la formula biometrica, il verbo *posuerunt* scritto per esteso (*C.I.L.* IX 4024).

<sup>375</sup> Il formulario trova riscontro a *Trebula Suffenas* («Ann. épigr.» 1951, 194).

<sup>376</sup> Sul tracciato e sulla sua rilevanza nel quadro della viabilità del territorio, si rimanda alle osservazioni fatte nel commento di *C.I.L.* IX 4125, al nr. AE 1, pp. 124-125.



AE 8  
L'iscrizione sepolcrale di un *Sellusius Secundus*  
(Fig. 13; Tav. XIII)

INEDITO.

Lungo il sentiero che si apre all'altezza del Km 14 della S.P. 26 e che conduce alla Portella, circa 30 m dopo le due iscrizioni affiancate esaminate ai nrr. AE 3 ed AE 4, sulla parete rocciosa a destra della stessa strada si conserva un'iscrizione rupestre finora sfuggita all'attenzione e rimasta inedita.

Il testo si dispone all'interno di una specchiatura ricavata nella roccia (112,5 x 84,5 cm) ed inquadrata da un prospetto architettonico: due lesene lisce a bassorilievo sostengono una fascia di 7,5 cm con funzione di architrave, sulla quale poggia un frontoncino timpanato alto 35,5 cm circa. L'acroterio mediano è costituito da un crescente lunare (di 19 cm di larghezza), che rimanda a credenze escatologiche di origine orientale legate alla vita nell'oltretomba<sup>377</sup>. Il campo triangolare del frontone, ribas-

<sup>377</sup> In Occidente il crescente lunare è particolarmente diffuso su monumenti funerari di ambito provinciale, soprattutto in Africa e nelle aree con substrato celtico e celtiberico, interessate dalla diffusione dei misteri frigi ed occupate da stanziamenti militari, mentre si incontra raramente a Roma (cfr. CUMONT 1942, pp. 203-252, con una ricca cartellata di esempi). Nella *regio IV* è significativo un rilievo di *Amiternum* con la rappresentazione di un corteo funebre, in cui alle spalle del defunto si trova un pannello (interpretato comunemente come la stoffa di un baldacchino in prospettiva ribaltata) decorato con stelle e con la falce di luna, evidente allusione all'immortalità astrale: secondo Simonetta Segenni questa raffigurazione, databile alla metà del I sec. a.C., ed il crescente lunare, che ricorre sul frontone di alcune stele marse dell'ultimo quarto del I

sato, è occupato da un motivo decorativo fortemente danneggiato dall'erosione della roccia, in cui si rintracciano le spire dei corpi anguiformi di due animali marini, quello di destra provvisto di coda lunata, chiara allusione al viaggio nell'al di là<sup>378</sup>: essi sono araldicamente affrontati al di sotto di un elemento centrale non ben identificabile, in cui non si esclude che si possa rintracciare un disco solare o un altro emblema siderale<sup>379</sup>.

sec. a.C. (cfr. LETTA - D'AMATO 1975, pp. 168-169, nr. 114, tav. XXXVIII; p. 260, nr. 156, tav. LIV; pp. 260-261, nr. 157, tav. LV; p. 335, nr. 194, tav. LXXIII, cui si aggiunga GELICHI 1979, pp. 125-126, nr. 11, tav. III) provano una precoce assimilazione di credenze astrali nelle aree dell'Appennino centrale, non determinata dalla mediazione filosofica del neopitagorismo, ma legata alla partecipazione del proletariato rurale di queste zone alle campagne militari in Oriente del I sec. a.C. (cfr. SEGENNI 1979). Mi sembra opportuno sottolineare che generalmente il crescente occupa lo spazio triangolare del timpano delle stele, mentre in questo caso si appoggia sul culmine stesso del frontone, che viene in tal modo a costituire una sorta di piedistallo (per la valenza funeraria di questa figura geometrica, che a volte funge da sostegno del *croissant* stesso, si veda CUMONT 1942, pp. 222-224, con esempi segnalati).

<sup>378</sup> Il pessimo stato di conservazione della pietra non consente di precisare se si tratti di due delfini o di due mostri anguipedi. Per il loro carattere allusivo al viaggio ultramondano dell'anima verso le Isole dei Beati, gli animali marini, spesso inseriti nel contesto di un *thiasos* di Nereidi e di Tritoni, ricorrono in monumenti sepolcrali di diverse tipologie, da quelli architettonici alle semplici stele, dalle urne cinerarie ai sarcofagi: sul significato della simbologia marina in contesti funerari, con particolare attenzione ai *Meerwesensarkophage*, si rimanda a TURCAN 1999, pp. 110-119, con bibliografia aggiornata. In particolare i delfini, divenuti emblema di una navigazione propizia verso il mare dei morti (CUMONT 1949, p. 286), si trovano associati al *croissant* in numerosi esempi, segnalati da CUMONT 1942, pp. 203-252: dal momento che lo spazio che separa la terra dalla luna è concepito come un vasto mare che deve essere attraversato dalle anime (cfr. TURCAN 1999, pp. 111-112), va da sé che i delfini e gli animali marini simboleggino sinteticamente l'ultimo viaggio verso il riposo eterno, l'ascensione nell'Oceano astrale. Si ricorda che delfini disposti simmetricamente ai lati di un elemento centrale ricorrono sul timpano di alcune stele a porta di area marsa (cfr. C.I.L. IX 3870; LETTA - D'AMATO 1975, pp. 156-158, nr. 105, tav. XXXV; pp. 168-169, nr. 114, tav. XXXVIII, ai lati di un crescente lunare sormontato da una rosetta, indicante probabilmente il disco solare) e che sullo spazio frontale di un'urna urbana si presentano con i musi affrontati l'uno all'altro (C.I.L. VI 17122, su cui cfr. SINN 1991, pp. 115-116 e p. 233, fig. 268).

<sup>379</sup> Per l'associazione del crescente lunare con il disco solare o con altri astri, che a volte possono prendere la forma di rosoni, si rimanda in generale a CUMONT 1942,

La lesena di sinistra, danneggiata nella parte superiore, è larga 10 cm e si imposta su una base alta 6 cm; quella di destra, interamente conservata, è larga 12 cm, ha una base alta 5 cm ed è sormontata da un capitello alto circa 5,5 cm: nonostante il pessimo stato di conservazione, la presenza di volute ben individuabili consente di precisare che si tratti di uno pseudo-corinzio, ordine tipico dell'architettura funeraria. All'estremità destra del timpano si individua l'acroterio laterale, tanto corroso da renderne incerta l'interpretazione: la forma allungata potrebbe rimandare tanto ad un cipresso, quanto ad una pigna<sup>380</sup>, ma non si escludono neanche un'aquila, simbolo dell'apoteosi, come sulla colonna di un bassorilievo di un pretoriano originario della Dacia<sup>381</sup>, o una testina figurata, come sugli acroteri di un'urna di *Andemantunnum*, nella *Germania Superior*, in cui si osservano da un lato il Sole, dall'altro la Luna<sup>382</sup>.

L'esposizione agli agenti atmosferici, accentuata dal fatto che lo specchio epigrafico non è in appiombo, ma inclinato all'indietro, ha causato un forte dilavamento della superficie scrittoria, che appare tanto più liscia e meno leggibile quanto più si procede verso il basso. Tracce di lettere si individuano su almeno 7 linee

pp. 203-252, con numerosi esempi di confronto.

<sup>380</sup> Per l'associazione del crescente lunare alla pigna, emblema di immortalità molto comune, o al cipresso, pianta tipicamente funeraria, che resta verde anche quando la natura muore, si rimanda a CUMONT 1942, pp. 219-221, che ricorda un cippo di *Vintium*, nelle *Alpes Maritimae* (C.I.L. XII 33), in cui il *croissant* è fiancheggiato da due cipressi. Forse è da interpretare come un cipresso anche l'*ornamentum cuspidi lanceae simile* descritto in una stele di *Avaricum Biturigum*, nell'*Aquitania* (C.I.L. XIII 11098, su cui cfr. CUMONT 1942, p. 215, nr. 16), mentre resta incerta la lettura dei due oggetti allungati rappresentati in C.I.L. XIII 5829 da *Andemantunnum*, nella *Germania Superior* (con foto in ESPÉRANDIEU 1907-1938, IV, pp. 306-307, nr. 3300).

<sup>381</sup> Si tratta di C.I.L. VI 2602, con riproduzione fotografica in CUMONT 1942, tav. XX. Sull'aquila come mezzo per ascendere al cielo si rimanda in generale a CUMONT 1949, pp. 293-297.

<sup>382</sup> Cfr. C.I.L. XIII 5833, con riproduzione fotografica in ESPÉRANDIEU 1907-1938, IV, pp. 273-274, nr. 3228.

di scrittura (cm 7,4-7,5; 6,7; 5,7-6, con l'ultima O di 2,4; 6; l. 5 non precisabile; 6; l. 7 non precisabile), ma non si esclude che il testo si sviluppasse anche nella parte inferiore. Le lettere che si individuano sono di buona fattura e presentano apicature alle estremità: si noti in particolare la O alla fine della l. 3, iscritta all'interno della D, probabilmente per ovviare ad un errato calcolo dello spazio da parte del lapicida. L'interpunzione, individuabile alla l. 1, è di tipo triangolare, tendente alla forma a spina di rosa.

Si legge:

[-] *Şellusius C(ai) f(ilius) Cła(udia)*  
*Secundus,*  
 [- - - *Sel]lusio Secundo.*  
 [- - - ?]+++*RI*+++[- c. 4 -]  
 5    [- - - - -]  
      [- c. 8 -]*L*[- c. 4 -]*I*  
      [- - - - -]  
      - - - - -?.

La collocazione dell'iscrizione e la tipologia monumentale non lasciano dubbi sulla destinazione funeraria dell'epigrafe stessa<sup>383</sup>. Il committente ha scelto di realizzare sulla roccia il prospetto di un monumento a pseudo-edicola, all'interno del quale ha fatto incidere il *titulus* sepolcrale. Esempi analoghi di iscrizioni rupestri poste all'interno di nicchie o di campiture con prospetto architettonico sono ben noti nell'ambito dell'Italia antica, fra i quali si ricorda, nella stessa *regio IV*, l'epitafio di *Varia Montana* a Civita d'Antino<sup>384</sup>.

<sup>383</sup> Le sepolture dovevano essere costituite da fosse terragne scavate ai piedi della parete rocciosa, come si suppone anche a proposito delle iscrizioni presentate in questa sede ai nrr. AE 1, 3-4, 7.

<sup>384</sup> Cfr. *C.I.L.* IX 3845, qui al nr. MARS 2, cui si rimanda per i confronti sulla tipologia monumentale (pp. 94-97).

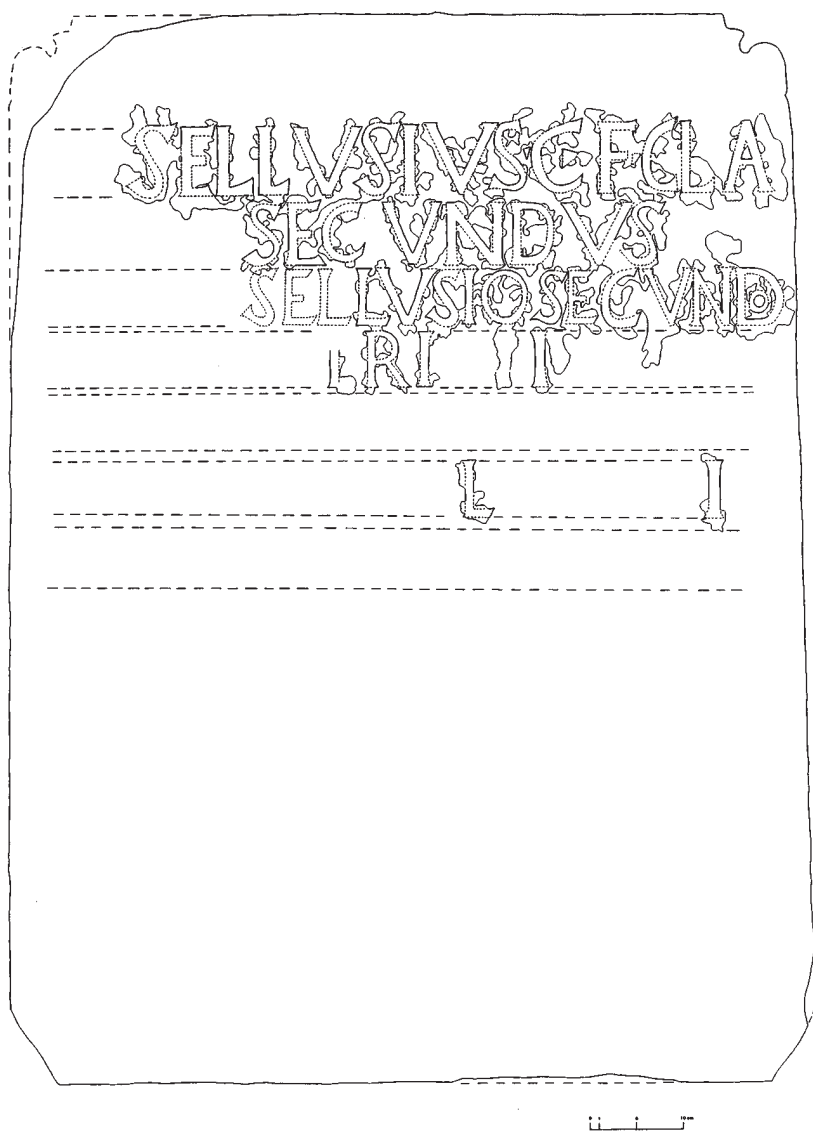


Fig. 13 - Fac-simile dell'iscrizione funeraria di un *Sellusius* (AE 8).

La rappresentazione del crescente lunare sulla sommità del frontocino inserisce il documento in esame nella trama dei rapporti di questo territorio con il mondo orientale, cui rimandano le attestazioni epigrafiche dei culti di Mitra e di Iside e Serapide<sup>385</sup>.

Il testo si apre con una formula onomastica al nominativo, visivamente ben evidenziata con l'utilizzo di lettere di modulo maggiore: si tratta del committente del monumento, cui segue, alla l. 3, la menzione del destinatario o del primo dei destinatari, qualora fossero più di uno. Sulla base del confronto con l'iscrizione di *C. Calvedius Priscus*, che si conserva nelle immediate vicinanze<sup>386</sup>, non si esclude che [-] *Sellusius C.f. Secundus* avesse fatto costruire la tomba per sé e per la sua famiglia, quando era ancora in vita, e che all'inizio della terza linea vada integrata l'espressione *sibi et*, compatibile con lo spazio a disposizione.

Il personaggio apparteneva alla *gens Sellusia*, che in tutto il mondo romano è attestata soltanto nel territorio cicolano da altri due personaggi<sup>387</sup>: un certo *St. Selusius \*Pe.f.*, autore di una dedica votiva ad Ercole nella stessa *res publica Aequiculorum*, ed un *T. Sellusius C.f. Certus*, iscritto nella tribù *Claudia*, edile a *Reate* e duoviro a *Cliternia*, dove rivestì per quattro volte la questura municipale<sup>388</sup>. La rarità e la concentrazione spaziale del gentilizio, unite all'identità del patronimico, consentono di sta-

<sup>385</sup> Si tratta rispettivamente delle iscrizioni *C.I.L.* IX 4109, 4110, 4112, tutte dalla *res publica Aequiculorum* e databili alla seconda metà del II sec. d.C.

<sup>386</sup> Si tratta di *C.I.L.* IX 4125, riesaminata in questa sede al nr. AE 1.

<sup>387</sup> Per il gentilizio *Selusius* / *Sellusius*, cui mediante *Vocalvariation* si ricollega anche la forma *Sellesius*, attestata nella *Baetica* (*C.I.L.* II 6257<sub>178</sub>) e nella *Numidia* (*C.I.L.* VIII 7721), si rimanda a SCHULZE 1904, p. 228.

<sup>388</sup> Il primo personaggio è attestato da *C.I.L.* IX 4104, del secondo restano l'iscrizione funeraria a *Cliternia* (*C.I.L.* IX 4169), di cui era originario, ed una *fistula plumbea* con il suo nome, conservata a Roma ma di probabile provenienza cliternina (*C.I.L.* IX 6351, su cui cfr. BUONOCORE 2001, p. 117 [273], *ad nr.*). Su *T. Sellusius Certus*, di rango equestre, si rimanda a DEMOUGIN 1975, pp. 159-160, nr. 23, che ne data l'epitafio fra il 69 ed il 150 d.C., ed a PETRACCIA LUCERNONI 1988, pp. 176-177, nr. 261.

bilire che si tratti della medesima famiglia, che doveva essere originaria di questo territorio.

Dell'onomastica del personaggio si conservano, oltre al gentilizio, il patronimico, la tribù, che è quella data agli *Aequiculi* al momento in cui ricevettero la *civitas optimo iure*, nella quale risultano regolarmente iscritti i cittadini della *res publica Aequiculanorum* e di *Cliternia*<sup>389</sup>, ed il cognome *Secundus*, tracciato alla linea seguente in posizione ben centrata<sup>390</sup>.

Alla l. 3 si legge l'onomastica, in caso dativo, di un secondo personaggio, di cui è perduto il prenome. L'identità di gentilizio e di cognome con il curatore della sepoltura indica chiaramente che si tratta di uno stretto congiunto, forse del padre stesso: il fatto che non indichi né il patronimico né la tribù può rispondere alla precisa volontà di evidenziare che con [-] *Sellusius C.f. Secundus* c'era stato un avanzamento sociale della famiglia stessa.

È probabile che per evitare l'omonimia venisse specificato il rapporto di parentela fra i due uomini: in questo contesto appare attraente l'ipotesi di integrare un aggettivo in dativo del tipo *[frat]ri* o *[pat]ri* alla linea successiva, compatibile con le tracce di lettere che si individuano con l'ausilio del calco grafico. Tuttavia la presenza di un frustulo di lettera dopo RI, che ha tutta l'aria di essere una O, impone la massima cautela, potendosi trovare in questa linea anche un gentilizio in *-rius* in caso dativo, da riferirsi ad un secondo defunto<sup>391</sup>. Nel primo caso si deve pensare che la quarta linea iniziasse con l'aggettivo indicante la parentela, senza dover supporre una lacuna maggiormente estesa.

I tratti che si individuano, con difficoltà, alle linee successive,

<sup>389</sup> Cfr. KUBITSCHKE 1889, p. 270 e M.F. PEROTTI, in BUONOCORE - FIRPO 1998, p. 522.

<sup>390</sup> Per *Secundus*, uno dei cognomi maggiormente diffusi nel mondo romano, cfr. KAJANTO 1965, p. 292.

<sup>391</sup> Per una carrellata di *nomina* terminanti in *-rius* si vedano SOLIN - SALOMIES 1994<sup>2</sup>, pp. 261-265 e 495.

sono talmente evanidi da compromettere qualsiasi tentativo di ricostruzione della seconda parte del testo, che non sembra aver avuto uno sviluppo al di sotto della metà dello specchio epigrafico.

L'iscrizione si colloca nell'ambito della necropoli rupestre di *Nersae*, lungo l'asse stradale che collegava la città alla *via Valeria*, passando per la Portella di Val di Varri<sup>392</sup>.

Sulla base del confronto con le altre iscrizioni rupestri della stessa area, la tipologia monumentale, il formulario e le caratteristiche paleografiche orientano verso una datazione al I sec. d.C.

<sup>392</sup> Si ricorda che alla stessa necropoli appartengono le iscrizioni presentate in questa sede ai nrr. AE 1-4, 7-9. Per il tracciato viario si vedano le osservazioni fatte a *C.I.L.* IX 4125 (AE 1), p. 124-125.

AE 9  
L'iscrizione sepolcrale di un *filius unicus*  
(Fig. 14; Tav. XIV, 1-2)

Bibliografia: ANTOLINI 2003.

Alla fine degli anni '80, nel corso di lavori agricoli nel territorio di Pescorocchiano, in località «Liscia», a Nord-Est della grande curva a gomito della Strada Provinciale tra Civitella e Pescorocchiano, venne in luce una grossa scheggia calcarea di forma vagamente parallelepipedica. L'irregolarità della pietra, il fatto che sia capovolta e le sue dimensioni (57 x 138 x 80 cm) fanno supporre che si fosse distaccata, in età imprecisata, dalla parete di uno sperone di roccia delle vicinanze.

L'iscrizione è disposta all'interno di un campo epigrafico ribassato, di forma rettangolare (35 x 29,5 cm): la superficie scrittorica è fortemente erosa e dilavata, al punto da rendere impossibile la lettura della seconda e della terza linea, che si individuano con l'ausilio del calco epigrafico. L'impaginazione risulta affrettata e poco curata: le linee sono ascendenti verso destra e le lettere presentano modulo e forma irregolari (2,7-3,1; 2,8; 2,9; 2,9-3,2; 3-3,3; 2,9-3,4; 2,8-3,2; 2,9-3,1; 2-2,9 cm); si osserva la Q con la coda diritta. L'interpunzione, ben leggibile all'ultima linea, è di tipo triangolare.

Il testo è del seguente tenore:

*D(is) M(anibus).*  
[- c. 6 -]I[- c. 3 -]  
[- c. 2 -]F[- c. 2 -]I[- c. 3 -]O

5        *filio unico,*  
           *parentes in=*  
           *felicissimi*  
           *fecerunt.*  
           *Qui vix(it) ann(is)*  
           *II, m(ensibus) XI, d(iebus) XXII.*

Si tratta dell'epitafio posto dai genitori all'unico figlio, morto prematuramente all'età di quasi tre anni: l'iscrizione si apre con l'*adprecatio* agli dei Mani, cui doveva seguire - su due linee - l'onomastica del defunto in caso dativo, interamente perduta. Si conservano la formula di compianto e l'indicazione dell'età del bambino.

I genitori, di cui viene taciuto il nome verosimilmente per ragioni di spazio, sono definiti *infelicissimi* per la perdita dell'unico figlio: se l'aggettivo *infelicissimus* è frequentemente attestato per i sopravvissuti, soprattutto nel caso in cui si tratti del padre e della madre<sup>393</sup>, altrettanto non può dirsi dell'espressione *filio unico*, che trova pochi confronti, soprattutto in ambito provinciale<sup>394</sup>.

Il monumento doveva collocarsi lungo l'asse viario che collegava la *via Valeria*, da cui si staccava poco dopo Tagliacozzo, alla

<sup>393</sup> Nella *regio IV* lo si trova fra gli *Aequi* ad *Alba Fucens* (C.I.L. IX 3987), in area marucina ad *Interpromium* (C.I.L. IX 3058), in ambito peligno a *Corfinium*, in *Eph. epigr.* VIII, p. 37, nr. 148 e in M. BUONOCORE, in *Suppl. It.* 3 (1987), pp. 166-167, nr. 31, nel territorio dei *Marsi* a *Marruvium* (C.I.L. IX 3756 e 3757), nel *Samnium* a *Saepinum* («Ann. épigr.» 1927, 120) e nella Sabina a *Tibur* (C.I.L. XIV 3874; I. MANCINI, in *Inscr. It.* IV, I [1952], p. 132, nr. 332) e nel suo agro (C.I.L. XIV 3903).

<sup>394</sup> L'aggettivo *unicus*, accordato con i sostantivi *filius* / *filia*, è attestato a Roma (C.I.L. VI 7968 e 36622, dove *filio* è sottinteso), nella *regio X* a *Tarvisium* (C.I.L. V 2117), nella *Gallia Narbonensis* (C.I.L. XII 1941 e 1964 da *Vienna*), nella *Numidia* (C.I.L. VIII 8002 da *Rusicade*), in *Lusitania* (C.I.L. II 219 da *Olisipo*), nella *provincia Lugudunensis* (C.I.L. XIII 1986, 2039, 2040 e 2073 da *Lugudunum*), nella *Germania Superior* (C.I.L. XIII 5005 e 5020 da *Noviodunum*).

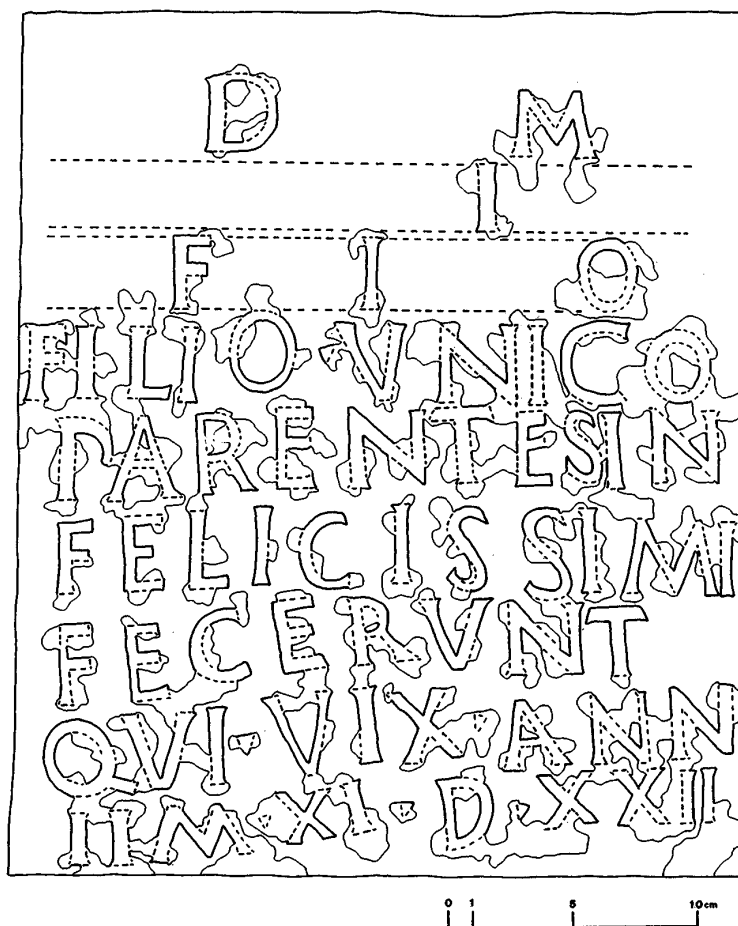


Fig. 14 - Fac-simile dell'iscrizione sepolcrale di un *filius unicus* (AE 9).

Valle del Salto, passando per il valico della Portella di Val di Varri e raggiungendo l'alveo del fiume nei pressi di Civitella<sup>395</sup>.

<sup>395</sup> Su questo tracciato, lungo il quale sono collocate le iscrizioni qui ai nrr. AE 1-4, 7-8, si rimanda a quanto osservato a proposito di *C.I.L.* IX 4125, ripresa in questa sede al nr. AE 1, a pp. 124-125.

In assenza di altri elementi di datazione, il formulario e la paleografia orientano verso un arco cronologico compreso fra la seconda metà del I e l'intero II sec. d.C.

SABINI



SAB 1  
Il sepolcro familiare dei *Muttini*  
(Fig. 15; Tavv. XIV, 3; XV, 1)

Bibliografia: *C.I.L.* IX 4925; PIETRANGELI 1976, p. 70; STAFFA 1983, pp. 40-41; DI STEFANO MANZELLA 1987, p. 42 nota 11; BONANNI - ZACCHIA 1986, pp. 51-67; I. DI STEFANO MANZELLA, in BONANNI - ZACCHIA 1986, pp. 13-15; DI STEFANO MANZELLA 1991, pp. 403-405, nr. 139, tav. XLIV, 1 («Ann. épigr.» 1991, 587); SOLIN 1991, p. 153 (355), nr. 139; MARENGO 1992, pp. 273-282 («Ann. épigr.» 1992, 507); GASPERINI 1995, pp. 304, 325 (351, 380-381); CHIGHINE 1995, pp. 431-433; ALVINO 1999, pp. 9-11; BUONOCORE 2001-2002, p. 294, nr. 20.

Al km 33,150 della Strada Turanense (S.P. 34), che da Rocca Sinibalda scende verso Carsoli costeggiando la riva destra del fiume Turano, pochi metri a destra del piano di transito, si erge un monumento sepolcrale a forma di parallelepipedo ricavato da un masso erratico calcareo, verosimilmente caduto dal soprastante monte Cervia<sup>396</sup>. Conosciuto localmente con il nome di «Pietra Scritta», in riferimento alla nuda presenza dell'iscrizione<sup>397</sup>, secondo la tradizione orale venne utilizzato in tempi

<sup>396</sup> La roccia fa parte di un gruppo di massi erratici allineati a tagliare trasversalmente la valle del Turano.

<sup>397</sup> Questo tipo di toponimo ricorre anche in un masso dei Monti della Tolfa, noto come «Sasso Scritto» (cfr. GASPERINI 1989, pp. 43-44, nr. E 4, tav. III, 2), in una tagliata nell'*ager Vocontiorum*, denominata *Petra scripta* dall'epigrafe che ne indicava la realizzazione da parte di una famiglia di proprietari terrieri (*C.I.L.* XII 1524) ed in una *Petra scripta* menzionata in documenti del XII secolo, che potrebbe essere indizio di un testo rupestre (cfr. GASPERINI 1995, p. 324 [380]). Dall'iscrizione posta su un

passati come termine di confine all'incrocio fra tre strade<sup>398</sup>.

Il monumento, a pianta quadrangolare e sviluppo lievemente troncopiramidale (quasi 6 m di altezza), ha solo tre facce lavorate, mentre il lato nord-orientale, opposto a quello iscritto, è lasciato grezzo. La parte inferiore ha l'aspetto di un basamento, definito da una modanatura<sup>399</sup>, quella superiore è costituita da una piattaforma risparmiata, sulla quale nella parte posteriore si imposta un corpo roccioso a sviluppo fortemente verticale e di forma irregolare<sup>400</sup>; al centro della piattaforma si osserva una cavità circolare di 50 cm di diametro, scavata fino al fondo (80 cm di profondità) solo per metà, che nel progetto originario doveva essere destinata all'alloggio di un cinerario<sup>401</sup>; sul bordo si conservano quattro incavi per l'alloggio di elementi architettonici che dovevano costituire il coronamento del monumento, note-

masso naturale inoltre ha preso il nome il «Fosso della Vena Scritta», nell'area dei monti Lucretili (C.I.L. XIV 3488, ripresa in questa sede al nr. SAB 2).

<sup>398</sup> Cfr. BONANNI - ZACCHIA 1986, p. 65 e, per esempi di impieghi analoghi di macigni emergenti isolati, GASPERINI 1989, p. 55 (272), nr. E 9, tavv. VI - VIII.

<sup>399</sup> Il profilo della cornice non corrisponde a quello disegnato in BONANNI - ZACCHIA 1986, p. 61, ma è costituito dalla successione, dal basso verso l'alto, di una fascia, una gola diritta, un listello ed un guscio, come evidenziato in MARENGO 1992, pp. 281-282 nota 16.

<sup>400</sup> Il taglio di questo corpo roccioso a forma di gradino rende il masso stesso simile ad una sedia con alta spalliera, come evidenziato nell'opera di MARTELLI 1835, p. 177, che parla di «sedia antica». Si sottolinea che di frequente i monumenti rupestri sono stati associati nella fantasia popolare a sedili, come attesta la toponomastica: si pensi ad esempio alla «sede di Carlo» nel Grossetano, con iscrizione rupestre edita da PACI 1995, alla «Carèga del Diàol» (ovvero «Sedia del Diavolo») o «Trono della Regina» nella Val Cavédine, recante un epitafio pubblicato in CIURLETTI 1992, pp. 90-97, e ad un monumento anepigrafo nel comune di Montecopiolo (PU), denominato la «Sedia del Papa», per il quale cfr. VEGGIANI 1984, pp. 20-21, tav. 7.

<sup>401</sup> Due esempi di loculi a pianta circolare per incinerazione, soltanto iniziati, ricorrono sulla sommità di un grosso macigno trachitico nella Selva di Malano (in territorio di Vitorchiano), che costituiva il monumento funerario di tre personaggi della *gens Vibia* (cfr. GASPERINI 1989, pp. 117-122, nr. E 28, tavv. XXIII, 2 - XXIV): di uno di essi è stato tracciato semplicemente il contorno circolare, l'altro è stato scavato solo per pochi centimetri di profondità.

volmente danneggiati da probabili cercatori di tesori<sup>402</sup>. La faccia iscritta (Sud-Ovest) è larga circa m 4 nella parte inferiore e 3,80 in quella superiore, con un'altezza di m 3,50. La superficie scrittoria è sommariamente spianata.

Dal momento che nel pozzetto rilevato sulla sommità non poteva essere deposto alcun cinerario, le sepolture dovevano trovarsi o al di sotto del monumento, dove la ricognizione di Enrico Bonanni e di Antonio Zacchia ha messo in evidenza l'esistenza di una cavità ora chiusa dalla terra di riporto e nascosta dalla vegetazione<sup>403</sup>, o in fosse terragne ai piedi del monumento stesso<sup>404</sup>.

Fenomeni di erosione hanno determinato sbrecciature lungo i margini e gli angoli, mentre la superficie scrittoria è nella parte centrale fortemente danneggiata dall'acqua che si raccoglie sulla sommità e che scivola lungo le fratture del masso, provocandone il dilavamento ed approfondendo le scanalature già presenti.

L'iscrizione, che occupa il lato rivolto a Sud-Ovest, è priva di campitura epigrafica e si estende su una superficie di circa 1,02 m di altezza, articolandosi in tre linee alte rispettivamente cm 31 (I 33,5), 29 e 31 (I 33,5). L'impaginazione risulta curata, in modo che la scritta appare allineata sulla sinistra<sup>405</sup>: alla volontà

<sup>402</sup> Cfr. GASPERINI 1995, p. 325 (380-381), cui si rimanda per esempi analoghi, ai quali si aggiunga l'iscrizione vestina *C.I.L.* IX 3382, in questa sede al nr. V 1.

<sup>403</sup> Cfr. BONANNI - ZACCHIA 1986, p. 56, con fotografia a p. 54. Si sottolinea che secondo la ricostruzione di REGGIANI 1980, p. 26, nei monumenti «a torre» della Sabina le ossa combuste dovevano essere deposte in un'urna inserita in una cavità ricavata a livello delle fondazioni.

<sup>404</sup> Questo tipo di sepoltura ad inumazione è stato ipotizzato per alcuni monumenti rupestri a destinazione funeraria del Viterbese, editi in GASPERINI 1989, pp. 53-54 (268-271), nr. E 8, tav. V; pp. 87-90, nr. E 17; pp. 117-122, nr. E 28, tavv. XXIII, 2 - XXIV: in quest'ultimo l'eventuale fossa terragna si associerebbe alle altre due deposizioni ricavate al di sopra del masso iscritto, costituite da una cavità a fossa antropoide per inumazione e da una a loculo per incinerazione.

<sup>405</sup> Per questo schema di impaginazione, in cui tutti gli attacchi di linea sono incolonnati, e la sua particolare diffusione nella produzione epigrafica urbana del I sec. a.C., si rimanda a PANCIERA 1995, pp. 333-334.

di produrre un testo ben ordinato rispondono verosimilmente alla l. 2 l'incisione del sostantivo *mater* dopo uno spazio appositamente lasciato anepigrafo<sup>406</sup> ed alla l. 3 l'assottigliarsi delle lettere al fine di guadagnare spazio. I caratteri, di forma regolare ed uniforme, presentano solchi a sezione semicircolare (del tipo 'a U' o 'a cordone'): in particolare si notano le P molto aperte e le M con le aste ben divaricate, che evidenziano un modulo pressoché quadrato. Alle linee 1 e 3, nel gentilizio comune al padre ed al figlio, si osserva l'utilizzo delle I *longae*, che nell'officina lapidaria trebulana appaiono per lo più impiegate in età primoimperiale<sup>407</sup>; l'interpunzione, confondendosi con le sbreciature della pietra, non è individuabile con sicurezza.

Il testo è del seguente tenore:

*P(ublius) Muttinus P(ubli) f(ilius), pater.*

*Clodia, vac. mater.*

*P(ublius) Muttinus P(ubli) f(ilius) Ser(gia) Sabin(us), f(ilius).*

1 [*P(ubli) f(ilius)*] Marengo. 3 *Sabin(us) C.I.L.*; *Sabin[us]* Torelli; *Sabini(us)* Di Stefano Manzella, Bonanni Zacchia; *Sabini(anus)* Solin.

La famiglia dei *Muttini* realizzò un sepolcro che richiama la struttura architettonica dei monumenti funerari «a dado», im-

<sup>406</sup> Il controllo autoptico e l'esame del calco grafico, eseguito da Mario Chighine, ha consentito a Silvia Maria Marengo di escludere che nello spazio fra il gentilizio della donna ed il suo appellativo fossero presenti frustuli di lettere di un eventuale patronimico o formula clientelare (MARENGO 1992, p. 276). L'esistenza di confronti per una disposizione assiale di questo tipo (come ad esempio i due testi della via Ostiense *C.I.L.* I<sup>2</sup> 1424 [XIV 426] e 2521, quest'ultima riprodotta alla tav. 41, 2) sembra confermare la volontà di una tale impaginazione ed escludere dunque la possibilità che fosse stata la lacuna, presente già in età antica, a condizionare l'incisione stessa.

<sup>407</sup> L'uso delle lettere montanti si ritrova infatti in *C.I.L.* IX 4887, 4897 (insieme alla lettera claudiana nota come «digamma retroverso») ed in «Ann. épigr.» 1964, 22.

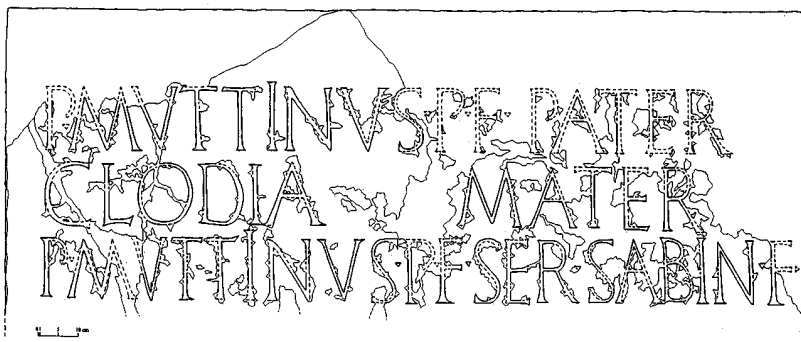


Fig. 15 - Fac-simile dell'iscrizione funeraria dei *Mutini* (SAB 1).

postati su un plinto con modanatura e coronati generalmente da un fregio dorico, particolarmente diffusi nel mondo romano tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio di quella imperiale<sup>408</sup>. In ambito rupestre numerosi sono i monumenti ispirati alla medesima tipologia: nonostante la diversa destinazione, votiva e non funeraria, il confronto più significativo è senza dubbio costituito dall'«Altarone» di Montevirginio, che presenta un'analogha forma troncopiramidale, un basamento con una modanatura di uguale profilo e gli stessi incavi sulla superficie superiore, per l'ancoraggio di una cornice di coronamento<sup>409</sup>. Sempre nel Viterbese, nella Valle del Fossetto, si trova un monolito di forma pressoché cubica, con l'iscrizione funeraria di tre liberti, che si

<sup>408</sup> Per un panorama su questa classe monumentale si rimanda al lavoro di TORELLI 1968, che in ambito municipale ne collega la committenza all'aristocrazia locale, costituita dal gruppo dei magistrati e dei decurioni e dal neoarricchito ceto mercantile. Nella stessa *Trebula Mutuesca* si conoscono altre sepolture di questo tipo, in genere connesse alla creazione del municipio in età augustea, sulle quali si rimanda a M.L. VELOCCIA RINALDI, in VELOCCIA RINALDI - REGGIANI 1978, p. 18 ed a A.M. REGGIANI, in *E.A.A.*, II Suppl., V (1997), pp. 837-838, s.v. *Trebula Mutuesca* per la loro segnalazione, a REGGIANI 1980 per uno studio analitico dei monumenti «a torre» in tutto il territorio sabino.

<sup>409</sup> Per l'analisi dettagliata del monumento, databile entro il I sec. a.C., si rimanda a GASPERINI 1989, pp. 55-60 (272-281), nr. E 9, tavv. VI - VIII.

articola all'interno di uno specchio epigrafico definito da una cornice modanata: la presenza di gradini sul piano superiore, destinati all'alloggio di elementi litici di riporto con funzione architettonica di coronamento, e le lesene, che poggiano su una base modanata e ne delimitano il prospetto principale, rimandano allo stesso archetipo, nonostante la maggior cura formale e la presenza di elementi architettonici aggiuntivi<sup>410</sup>. Nella *regio IV* non si conoscono altri esempi, anche se allo stesso modello potrebbero essersi ispirati alcuni monumenti rupestri di forma vagamente parallelepipedica, ma di struttura più semplice e meno rifinita: si pensi ad esempio al monumento dei *Terentii* di Poggio Nativo, nel territorio della stessa *Trebula Mutuesca*<sup>411</sup>, ed al sepolcro di *T. Cresidius L.l. Fortunatus*, che si conserva nella confinante regione equa<sup>412</sup>, entrambi ricavati da una roccia di cui sono stati lavorati solo due lati contigui.

La struttura del testo epigrafico è estremamente semplice, ridotta al nudo elenco dei nomi in caso nominativo. I titolari della sepoltura sono padre, madre e figlio: mentre il primo è sicuramente un ingenuo, della donna non si è in grado di stabilire la condizione giuridica<sup>413</sup>. Il figlio è un cittadino di pieni diritti

<sup>410</sup> Per il monumento, attualmente riverso all'indietro sul fianco sinistro, si rimanda a GASPERINI 1989, pp. 103-105, nr. E 23, tavv. XVI, 2 - XVII, che lo data al I sec. d.C.

<sup>411</sup> Si tratta dell'iscrizione qui edita al nr. SAB 4.

<sup>412</sup> Il monumento, pertinente alla *res publica Aequiculorum*, è edito in C.I.L. IX 4143 e viene riproposto in questa sede al nr. AE 2.

<sup>413</sup> L'omissione del patronimico non è necessariamente indizio di una condizione libertina, dato che lo *status* giuridico viene spesso taciuto nell'onomastica di donne ridotta al solo gentilizio seguito da un termine di parentela: si pensi ad esempio, limitatamente all'età repubblicana, ad *Attia, uxor* (C.I.L. P 1424 = XIV 426 da Ostia), a *Fannia, uxor* (C.I.L. P 1490 = XIV 3645/6 da Tibur), a *Manlia, mater* (C.I.L. P 2521 dalla via Ostiense), ad *Opsilia, uxor*, ingenua (C.I.L. P 781 = XIV 2602 da Tusculum), a *Pompeia, uxor*, liberta («Ann. épigr.» 1991, 114 da Roma), a *Pontia, uxor* (C.I.L. P 1349 = VI 23297), a *Sepstina, uxor* (C.I.L. P 2199 = V 861 da Aquileia). Nell'ambito della *regio IV* si ricordano in territorio sannita *Mevia, uxor* a *Saepinum* (C.I.L. P 1752 = IX 2520), *Varia, uxor* e *Maria, mater* a *Terventum* (C.I.L. IX 2618), fra i *Paeligni* *Pompullia, mater* e *Helvia, soror* a *Corfinium* (C.I.L. IX 3254), *Vibia, mater* a *Sulmo* (C.I.L. IX 3125), nella

che reca la tribù *Sergia*, in cui sono regolarmente iscritti i *municipes* della confinante *Cures* e che nel territorio trebulano si alterna alla *Quirina*, il distretto elettorale creato nel 241 a.C. per inglobare nella cittadinanza piena la popolazione sabina, in cui risultano registrati i cittadini della *praefectura Reatina*<sup>414</sup>: dal mo-

Sabina *Tiberia*, *mater* (C.I.L. IX 4242) e *Marcia*, *mater* (C.I.L. IX 4403), entrambe nel territorio di *Amiternum*, *Pubilia*, *uxxor* a *Forum Novum* (C.I.L. IX 4789), *Varia*, *mater* a *Reate* (C.I.L. IX 4681), e, nella stessa *Trebula Mutuesca*, *Avidia*, *mater* (C.I.L. IX 4913).

<sup>414</sup> Il problema dei cittadini della tribù di *Trebula Mutuesca* è stato a lungo dibattuto nella letteratura scientifica, per un quadro dettagliato della quale si rimanda a BUONOCORE 2003, pp. 48-51. In questa sede ci si limita ad evidenziare che, in assenza di fonti «di tipo α», quelle gerarchicamente di maggior peso sono le iscrizioni di magistrati municipali, che al momento della pubblicazione del C.I.L. erano tre con la *Sergia* (cfr. C.I.L. IX 4888, 4889 e 4900) ed uno con la *Quirina*, attestato su un testo rinvenuto a Rocca Sinibalda (C.I.L. IX 4892): KUBITSCHKE 1889, pp. 56-57, pertanto, considerava la *Sergia* la tribù dei *Trebulani* e BELOCH 1926, pp. 552-554 faceva passare il confine con *Reate* fra Monteleone e Rocca Sinibalda stessa. L'ipotesi di Karl Julius Beloch venne successivamente smentita da nuove acquisizioni, presentate da TORELLI 1963, che attestavano, oltre ad un ottoviro iscritto nella *Sergia* (pp. 259-261, nr. 10 = «Ann. épigr.» 1964, 20), due magistrati con la *Quirina* (pp. 261-264, nrr. 11-12 = «Ann. épigr.» 1964, 21-22), su iscrizioni provenienti da Monteleone Sabino, dove la ricerca aveva individuato il centro urbano di *Trebula Mutuesca*. Mario Torelli riprendeva dunque il problema (pp. 237-243) ed ipotizzava che subito dopo la conquista della Sabina da parte di Manio Curio Dentato i coloni del futuro territorio trebulano sarebbero stati iscritti nella *Sergia*, come quelli dell'*ager Curensis*, mentre la *Quirina* sarebbe stata data dopo il 241 a.C. agli assegnatari del resto della Sabina: il municipio di *Trebula Mutuesca*, costituito nel corso del I sec. a.C. probabilmente nel quadro della riorganizzazione augustea della penisola italica, avrebbe inglobato territori sia di *Cures* sia della prefettura Reatina, ed accolto dunque cittadini iscritti in entrambe le tribù (che *Trebula* costituisse in una fase premunicipale una zona di confine fra le due tribù è sostenuto anche da TORELLI 1987, p. 47, secondo la quale inoltre la *Sergia* si adatterebbe bene ad una condizione di favore riservata alle zone più vicine a Roma). Quanto alla tribù dei nuovi *municipes*, lo stesso Torelli propendeva una prima volta per la *Quirina* (TORELLI 1963, pp. 239 e 243), successivamente per la *Sergia* (TORELLI 1982, p. 196). Secondo Marco Buonocore, fermo restando che una minoranza di *cives* poteva risultare iscritta in una tribù diversa da quella della maggioranza per diverse motivazioni, la predominanza della *Quirina* fra la fine del I sec. a.C. e per tutto il I sec. d.C. costituirebbe l'indizio di un'iscrizione in massa, forse in occasione della municipalizzazione in età augustea, dei cittadini che risiedevano nel territorio (cfr. BUONOCORE 2003, cui si rimanda per un quadro preciso dello *status* della questione e per la raccolta completa della documentazione epigrafica relativa a *Trebula Mutuesca* con la menzione di una tribù).

mento che il padre non dichiara la tribù, è verosimile che egli avesse goduto semplicemente della *civitas sine suffragio* e che con il figlio si fosse realizzato nella famiglia un avanzamento nello stato sociale, che però non deve necessariamente collegarsi con gli anni successivi alla Guerra Sociale<sup>415</sup>, potendo trarre origine da motivazioni più strettamente personali e legate alla microstoria della famiglia stessa.

La donna appartiene alla *gens Clodia*, che fino all'età tardorepubblicana costituisce una forma secondaria del gentilizio *Claudius*, da cui si distingue solo ortograficamente, ed è ben attestata in territorio sabino, di cui è peraltro originaria secondo la tradizione letteraria<sup>416</sup>, mentre il gentilizio dei due personaggi maschili è un *hapax* in tutto il mondo romano, anche se ad esso potrebbe rimandare il *T. Muttin(- - -) T.f. Rom.* di un'iscrizione di *Ateste*, generalmente ritenuto un *Muttinius*<sup>417</sup>, e sulla stessa radice sono formati il *nomen Muttenus*, attestato nella *regio X* a *Concordia*<sup>418</sup>, ed il *cognomen Mutto*, documentato ad *Aquileia* da un *T. Titius T.f. Mutto*<sup>419</sup>.

Lo studio della Marengo ha consentito di risolvere definitivamente la questione relativa al cognome del figlio, ritenuto da Mommsen *Sabin(us)*, da Ivan Di Stefano Manzella *Sabini(o)* o *Sabini(us)* e da Heikki Solin *Sabini(anus)*, sulla base della presenza sulla pietra di un'asta verticale dopo la N: dal momento

<sup>415</sup> Questa è l'opinione di I. DI STEFANO MANZELLA, in BONANNI - ZACCHIA 1986, p. 14, condivisa anche da Marta Sordi in una lettera riportata nello stesso BONANNI - ZACCHIA 1986, p. 6.

<sup>416</sup> Cfr. E. GROAG, in *R.E.* III, 2 (1899), coll. 2662-2663, s.v. *Claudius*. Nella Sabina i *Clodii* sono documentati a *Forum Novum* (C.I.L. IX 4809), a *Reate* (C.I.L. IX 4701) ed a Roccagiovine, nel territorio di *Varia* («Ann. épigr.» 1928, 108).

<sup>417</sup> Si tratta di C.I.L. V 2655. Lo scioglimento *Muttin(ius)*, proposto da Theodor Mommsen in C.I.L. V, *Indices*, p. 1120, è accolto da SCHULZE 1904, p. 194 e più recentemente da M.S. BASSIGNANO, in *Suppl. It.* 15 (1997), p. 97, *ad nr.*, mentre DI STEFANO MANZELLA 1991, p. 404 si esime dal prendere una posizione al riguardo.

<sup>418</sup> Un *M. Muttenus A.f.* è noto in età repubblicana da C.I.L. V 1890 (I<sup>2</sup> 2191).

<sup>419</sup> Cfr. C.I.L. V 1412, 8473.

che i due cognomi *Sabini(o)* e *Sabini(us)* sono molto rari e non trovano attestazioni nel territorio in questione<sup>420</sup>, la Marengo propone di leggere il cognome *Sabin(us)*, particolarmente diffuso a *Trebula Mutuesca* fin dall'età repubblicana<sup>421</sup>, e di individuare nell'asta quanto resta di una F, iniziale del termine *f(ilius)*, con la funzione di specificare ulteriormente il legame di parentela con i personaggi menzionati alle linee precedenti<sup>422</sup>.

Il fatto che i genitori non abbiano il cognome ed il figlio ne sia invece provvisto, attesta che ci troviamo nella fase transitoria da un'onomastica bimembre ad una trimembre, per cui lo stesso cognome del figlio potrebbe essere stato scelto proprio per il suo valore semantico, secondo gli antichi processi di formazione dei cognomi: non si esclude che *Sabinus* indicasse proprio l'origine geografica del personaggio stesso<sup>423</sup>. In questo quadro anche gli

<sup>420</sup> Il primo è documentato soltanto da due iscrizioni parietali di Pompei (*C.I.L.* IV 4722-4723), per cui secondo SOLIN 1991, p. 153 (355), nr. 139 si tratta di una *Augenblicksbildung*; il secondo invece è frequentemente attestato come gentilizio, anche nell'ambito dello stesso municipio trebulano (*C.I.L.* IX 4878), ma in funzione di cognome ricorre solo in un testo urbano di età post-traiana (*C.I.L.* VI 27370) e secondo SOLIN 1991, p. 153 (355), nr. 139, che propone lo scioglimento *Sabini(anus)* senza tuttavia escludere un errore di lettura, un cognome con suffisso in *-ius* non è assolutamente pensabile per l'età repubblicana. Quanto ad altri derivati di *Sabinus*, per i quali cfr. SOLIN - SALOMIES 1994<sup>2</sup>, p. 395, essi creano difficoltà in quanto rari o di cronologia più tarda (cfr. SOLIN 1977, p. 132, che riconduce invece *Sabinus* all'età repubblicana e imperiale).

<sup>421</sup> Il cognome ricorre infatti in *C.I.L.* IX 4888, 4901, 4922 (I<sup>2</sup> 1836), 4935; «Ann. épigr.» 1964, 32; TORELLI 1963, p. 267, nr. 16 ed è portato da tre membri della *familia Silvani* in un'iscrizione trebulana del 60 d.C. («Ann. épigr.» 1929, 161, nr. 2, col. I, 5 e 12, col. III, 10)

<sup>422</sup> Cfr. MARENGO 1992, pp. 278-279. Si sottolinea che l'uso di ripetere l'aggettivo indicante la parentela in forma abbreviata alla fine dell'onomastica trova numerosi confronti in età tardo repubblicana-primoinimperiale, soprattutto in casi di omonimia e nell'ambito di sepolcri familiari (cfr. *C.I.L.* F 1228 e 1409 da Roma), e che in un'iscrizione della stessa *Trebula Mutuesca*, pubblicata in TORELLI 1963, pp. 273-274, nr. 28 (ripresa con un errore in «Ann. épigr.» 1964, 32), oltre alla parentela *f(ilia)*, per due volte viene anche specificato il legame clientelare *l(ibertus)*.

<sup>423</sup> Su *Sabinus*, uno dei cognomi maggiormente attestati nel mondo romano, cfr. KAJANTO 1965, p. 186. Si ricorda che SOLIN 1991A, p. 163, che data il *boom* dell'ado-

appellativi indicanti la parentela nell'onomastica dei genitori potrebbero essere usati con funzione cognominale, come evidenziato nella prassi epigrafica di questo periodo<sup>424</sup>.

Il monumento sorgeva ai margini della strada che da *Carsioli* scendeva lungo la valle del Turano, costeggiando il corso del fiume fino alla Posticciola, alla cui altezza un ramo proseguiva per S. Giustino (oggi cimitero di Rocca Sinibalda)<sup>425</sup>, un altro deviava verso sinistra, dove sono attestati i due prediali Agnano e Camporiano, e si dirigeva verso *Trebula Mutuesca*, fino a congiungersi con la *via Salaria*<sup>426</sup>: la strada, che doveva passare per Montaglano presso Collalto Sabino, dove la tradizione orale testimonia il rinvenimento di mosaici durante i lavori agricoli<sup>427</sup>, costituiva dunque un importante collegamento fra la *via Valeria* e la *Salaria* e rimase l'asse viario portante del territorio fino al-

zione del cognome da parte degli ingenui a Roma negli anni di transizione dalla Repubblica all'età imperiale, fa rientrare *Sabinus* nella categoria dei cognomi «monotoni e insignificanti» che ricorrono in questa fase iniziale e che vennero scelti non dai portatori in età adulta, ma dai genitori al momento della loro nascita.

<sup>424</sup> Cfr. PANCIERA 1977, pp. 197-198. Nella stessa *Trebula* il fenomeno ricorre nell'iscrizione già citata C.I.L. IX 4913 (*Avidia, mater*) ed in TORELLI 1963, pp. 276-277, nr. 34, dove sono attestati [- -]us P.f. Col(lina), pa[ter] e [Ve?]ttia P.f., ma[ter].

<sup>425</sup> Si ricorda che nella stessa località è attestata l'esistenza di una cella farfense (*cella S. Iustini*), impiantata su un precedente insediamento romano, cui rimandano un tratto di tracciato viario basolato, l'iscrizione C.I.L. IX 4892 e materiali riferibili ad una necropoli (cfr. STAFFA 1984, p. 246). La via doveva proseguire verso Nord per immettersi nella *Salaria* alla confluenza del fosso Ariana con il fosso delle Rotte (MIGLIARIO 1995, p. 75).

<sup>426</sup> Cfr. STAFFA 1983, pp. 37-39, il quale ricorda che questo percorso rimase nei secoli successivi il collegamento più breve fra la valle del Turano e l'abbazia di Farfa. Per la viabilità nella valle del Turano e l'ipotesi di un possibile collegamento con la valle del Salto attraverso Rocca Sinibalda, Magnalardo e Concerviano, si rimanda a STAFFA 1983, cui si rifà sostanzialmente MIGLIARIO 1995, pp. 74-76.

<sup>427</sup> Cfr. BONANNI - ZACCHIA 1986, p. 27. STAFFA 1984, pp. 258-259 ricorda che il casale altomedievale Taliano, situato in vocabolo Montaglano, alle pendici del Monte S. Giovanni, era situato nei pressi di un esteso insediamento rustico romano, e che la chiesa di S. Giovanni fu costruita su un edificio romano. Ad un'altra villa romana sembrano ricondurre i rinvenimenti in vocabolo «Ophiano», per i quali cfr. BONANNI ZACCHIA 1986, p. 45.

l'età altomedievale, come testimonia l'ubicazione della maggior parte delle pievi individuate<sup>428</sup>. La collocazione dell'iscrizione sulla faccia sud-occidentale, opposta a quella prospiciente la strada moderna, fa pensare che verosimilmente il tracciato viario antico fosse spostato di qualche metro più a valle, dove si snoda un viottolo ormai non più in uso, che potrebbe costituire proprio un tratto dell'antica via romana, cui si riferisce la presenza di murature a secco<sup>429</sup>. Secondo Di Stefano Manzella il monumento doveva sorgere in un fondo agricolo della famiglia<sup>430</sup>, ed allo stesso sepolcreto prediale potrebbero appartenere i resti di necropoli individuati nel territorio circostante<sup>431</sup>.

Sulla base della tipologia monumentale, del formulario dell'iscrizione, di dati paleografici ed onomastici, si propone una datazione alla seconda metà del I sec. a.C.

<sup>428</sup> Cfr. STAFFA 1984, pp. 264-265, fig. 10.

<sup>429</sup> Cfr. BONANNI - ZACCHIA 1986, p. 43 e STAFFA 1983, pp. 40-42, il quale sottolinea come la via dovesse proseguire verso Castel di Tora, nei cui dintorni la ricerca archeologica ha localizzato un insediamento in vocabolo «Corneto» (sede di una *curtis* dei monaci farfensi, attualmente sotto il lago artificiale), alcune ville nei pressi di Campigliano ed a Case Salvatore di Colle di Tora, resti di un acquedotto e di un ponte fra Castel di Tora ed Ontuni, rinvenimenti vari riferibili ad una necropoli (cfr. BONANNI - ZACCHIA 1986, pp. 37-41; STAFFA 1984, pp. 253-254; MIGLIARIO 1995, pp. 125-126). Mi sembra opportuno segnalare che, in seguito alla rilettura dell'iscrizione presentata dallo stesso Andrea Staffa, su cui cfr. BUONOCORE 2001-2002, pp. 300-301, nr. 30, fig. 5 ed ANTOLINI 2004, cade il riscontro epigrafico della menzione di un *magister vici* e di una *via consularis*.

<sup>430</sup> Così I. DI STEFANO MANZELLA, in BONANNI - ZACCHIA 1986, p. 15 e DI STEFANO MANZELLA 1991, pp. 404-405, il quale sottolinea la floridezza economica della famiglia stessa, di cui è indizio la proprietà di un sepolcro monumentale.

<sup>431</sup> Ad un'area sepolcrale infatti sono ricondotte le tegole romane appartenenti a sepolture alla cappuccina, per cui cfr. BONANNI - ZACCHIA 1986, p. 45. Recenti rinvenimenti di statuette votive di III-II sec. a.C. hanno inoltre concesso di individuare, in prossimità del monte, l'esistenza di un'area sacra (cfr. ALVINO 1999, pp. 9-12).



**SAB 2**  
**Il masso confinario del «Fosso della Vena Scritta»**  
(Fig. 16; Tav. XV, 2-3)

Bibliografia: *C.I.L.* XIV 3488; GELSOMINO 1995<sup>5</sup>, p. 712; SCIARRETTA 1995<sup>5</sup>, p. 535.

Fra il monte Morico ed il monte Marcone, nel territorio di S. Polo dei Cavalieri, corre il «Fosso della Vena Scritta», che deve il toponimo alla presenza di un'iscrizione rupestre tuttora ben conservata<sup>432</sup>: uscendo dal paese di Roccagiovine, passato il cimitero, attraverso via Formello e via Cese Morale si arriva in località «Prato delle Forme», all'estremità della quale, a 840 m di altitudine, nasce questa suggestiva incisione torrentizia. A circa 500 m dall'inizio, risalendo il percorso in direzione della «Fonte di Campitello», si incontra sulla destra un grosso masso di forma vagamente parallelepipedica, alto circa 4 m, largo 3,50, spesso 2, che reca sulla faccia principale (rivolta a Sud ed opposta al senso di marcia) un testo inciso a circa 2,80 m da terra, su una superficie scrittoria lievemente spianata.

L'epigrafe, con lettere alte 9,5-11,5 cm, è composta da due parti, ben distinte da una diversa inclinazione della linea di

<sup>432</sup> Il semplice riferimento alla presenza dell'epigrafe ricorre anche nei toponimi «Pietra Scritta», indicante l'iscrizione rupestre *C.I.L.* IX 4925, qui al nr. SAB 1, «Sasso Scritto», con cui è noto un masso iscritto dei Monti della Tolfa (cfr. GASPERINI 1989, pp. 43-44, nr. E 4, tav. III, 2), *Petra scripta*, riferito ad una tagliata su cui è stata incisa l'epigrafe *C.I.L.* XII 1524, nella *provincia Viennensis*, e forse anche *Petra scripta*, menzionato in due bolle papali del 1138 e del 1170 (cfr. GASPERINI 1995, p. 324 [380]).

scrittura. Le difficoltà di incisione ad una tale altezza hanno comportato la pendenza verso destra di tutta la scritta e di alcune lettere in particolare, che evidenziano una leggera rotazione in senso orario rispetto al proprio asse. I caratteri, di modulo quadrato, hanno nel complesso un aspetto curato e sono regolarmente correddati di apicature alle estremità: si noti in particolare la forma della Q, con la coda diritta, che si allunga al di sotto della lettera successiva. L'interpunzione, ben conservata, è di tipo triangolare.

Vi si legge:

F · Q · S · M · ARRE ·

La struttura fortemente siglata del testo ne compromette l'immediata intellegibilità e lascia qualche perplessità sullo scioglimento delle singole abbreviazioni. In linea di massima si potrebbe ad esempio ipotizzare che dietro le prime tre lettere si nascondesse la dedica ad una o due divinità *F*(- - -) *Q*(- - -) *s*(*acrum*), seguita dall'autore della stessa<sup>433</sup>, oppure che si trat-

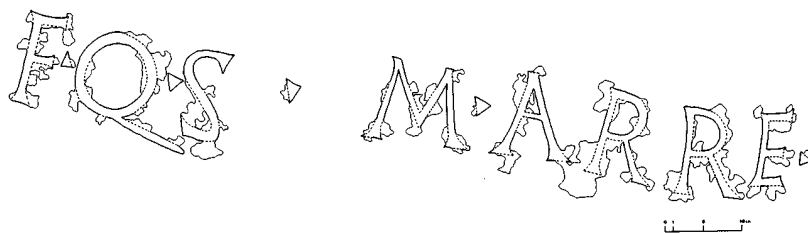


Fig. 16 - Fac-simile dell'iscrizione sul masso confinario del «Fosso della Vena Scritta» (SAB 2).

<sup>433</sup> La presenza di acqua, che stagionalmente scorre con piccoli salti nell'alveo calcareo del fosso, e l'esistenza, nelle vicinanze, di numerose sorgenti segnalate nella cartografia, potrebbero richiamare il culto di un *Fons*, di cui è perduto il ricordo. Da I.G.M. F 144 II SE (Vicovaro) risulta infatti che poco più avanti si incontrano la «Fonte Liana» e la «Fonte di Campitello», mentre al di là del colle Rotondo si individua la famosa «Fonte Oratina», poco distante dalla villa di Orazio (cfr. HOR. epist. I, XVI).

tasse dell'indicazione di una proprietà espressa con il termine *f(undus)*<sup>434</sup> o con *f(ines)*<sup>435</sup>. In realtà l'impaginazione della scritta indica chiaramente la volontà di fissare uno iato fra le due parti, che appare poco giustificata in contesti di questo tipo: data la collocazione del masso sul margine di un fosso, che costituiva un elemento naturale di confine, essa rimanda piuttosto alla funzione di *terminus*, ed è probabile che la F stesse per il singolare *f(inis)*. Il *finis* è propriamente il singolo punto di confine, costituito in questo caso dalla pietra stessa, mentre il plurale *fines* può indicare anche la linea di confine, in quanto somma dei singoli punti, e lo spazio da essa delimitato, vale a dire il territorio stesso da essa compreso<sup>436</sup>.

<sup>434</sup> La sigla *f(undus)* ricorre ad esempio in ambito italico in C.I.L. IV 5528 (Pompei), su un'anfora che menziona un *fundus Sittianus*, in C.I.L. IX 888 (Luceria) e 3674 (Marruvium), iscrizioni sepolcrali di due *coloni* dei *fundi* *Paccianus* e *Tironianus*, in C.I.L. X 407 (Volcei), un elenco di *fundi* del 323 d.C., in C.I.L. XIV 2772 (Labici), che segnava il confine dello *speculum Dianae* in rapporto al *fundus Clementianus*; in territorio provinciale si segnalano due iscrizioni dell'Africa *Proconsularis*, che ricordano una un *fundus Sextianus* (C.I.L. VIII 14313), l'altra un *fundus villae Magnae Varianae* (C.I.L. VIII 25902).

<sup>435</sup> Non di rado il termine *finis* indica il confine di un *fundus* privato (cfr. I. BAUER, in *T.L.L.* VI, 1, coll. 789-790, s.v. *finis*), per cui il plurale *fines* può essere usato per designare il *praedium* stesso. A tal riguardo si ricorda un'iscrizione della *Gallia Narbonensis* (C.I.L. XII 2325), che segnala la proprietà di un gruppo gentilizio con l'espressione *Hic fines Aullorum*, la cui lettura deve essere corretta in *Aveorum*, sulla base del confronto con il documento epigrafico edito in «Ann. épigr.» 1927, 52.

<sup>436</sup> Cfr. I. BAUER, in *T.L.L.* VI, 1, coll. 788-789, s.v. *finis* e, per un panorama completo delle attestazioni epigrafiche delle due forme, A. SCHULTEN, in *Diz. epigr.* III (1906), pp. 89-95, s.v. *finis*. Spesso sia il singolare *finis*, sia il plurale *fines* appaiono siglati ed espressi in forma abbreviata con la sola F, per cui non è sempre facile distinguere il valore di questa *littera singularis*. A questo proposito Lidio Gasperini evidenziava la necessità di rivedere numerosi casi in cui nella letteratura scientifica è invalso lo scioglimento *f(ines)* e di correggerli in *f(inis)* (cfr. GASPERINI 1992, pp. 586-587 nota 10, cui si rimanda per gli esempi citati). La F, come abbreviazione di *finis* o di *fines*, ricorre anche in un'iscrizione rupestre di *Tragurium*, in *Dalmatia* («Ann. épigr.» 1995, 1229), in *Eph. epigr.* VIII, p. 44, nr. 176 (ripreso in LETTA - D'AMATO 1975, p. 354, *ad nr.*) ed in «Ann. épigr.» 1975, 347 (1996, 514) da Luco dei Marsi, nella *regio IV*, dove viene ubicato il municipio di *Marsi Anxates* (per la questione relativa alla sua

Iscrizioni confinarie incise sulla roccia sono molto frequenti in tutto il mondo romano, dato che il masso nativo o la parete rupestre sono per la loro stessa natura di gran lunga più inamovibili di un cippo fabbricato, e possono riferirsi sia ad aree private, sia ai possedimenti di intere comunità: fra le prime si ricordano le due scritte speculari *Ter(minus)* che delimitavano un *iter privatum* nel territorio di Bomarzo<sup>437</sup>, mentre resta incerto se fossero pertinenti ad aree pubbliche o private l'iscrizione *Finis*, posta su un macigno all'interno del Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri in Val Camonica<sup>438</sup>, e le incisioni che si osservano su un gruppo omogeneo di massi rupestri del comune di Tolfa<sup>439</sup>. Potrebbe essere un cippo terminale di una proprietà privata anche il masso erratico della Valtellina, su cui è iscritto il genitivo di appartenenza *Aquiliai (gentis)*<sup>440</sup>, mentre esempi tipici di *terminatio* di *agri publici* sono l'iscrizione *finis inter Trid(entinos) et Feltr(inos)*, che segnalava il confine fra i municipi di *Tridentum* e *Feltria*, nel Trentino orientale<sup>441</sup> ed i due testi scritti uno sotto l'altro su una grossa scheggia distaccatasi dal monte Venda, nel

denominazione si rimanda a G. FIRPO, in BUONOCORE - FIRPO 1998, pp. 265-266), in C.I.L. III 7589 (12507) da *Odessus* ed in «Ann. épigr.» 1928, 152 da *Marcianopolis*, entrambe nella *Moesia Inferior*, in C.I.L. XIII 8928 da *Rauranum* e 8940 da *Avaricum*, in *Aquitania*, in «Ann. épigr.» 1909, 131 da *Bostra*, in *Arabia*.

<sup>437</sup> Le due sigle si trovano sulla tagliata delle Rocchette, ai lati di un'iscrizione che ricordava che il passaggio era privato ed apparteneva ai due fratelli *Cn. Domitius Lucanus* e *Cn. Domitius Tullus* (sul complesso epigrafico si rimanda a GASPERINI 1989, pp. 129-131, nr. E 31, tavv. XXVI, 2 - XXIX).

<sup>438</sup> Sull'epigrafe, databile all'età augustea, cfr. VALVO 1992, pp. 79-80, nr. 17.

<sup>439</sup> Per essi, che recano sulla parte superiore cifre, *litterae singulares* e linee di direzione, si rimanda a GASPERINI 1989, pp. 37-51, nrr. E 1 - E 7, tavv. I - IV. Per una diversa interpretazione, che connette questi massi alla perimetrazione quattro-cinquecentesca delle cave, si veda ora BENELLI 1999, p. 133.

<sup>440</sup> L'emergenza rocciosa potrebbe altrimenti indicare una sepoltura o il limite di un'area sepolcrale (cfr. VALVO 1992, pp. 84-86).

<sup>441</sup> Inciso su una parete granitica del monte Pèrgol, a 2019 m di altitudine, il testo attribuiva alla linea di confine (*limes*) una larghezza di 4 piedi ed era accompagnato da un segmento obliquo che ne costituiva la direzione stessa (cfr. CAVADA 1992).

comprensorio dei Colli Euganei, relativi al confine fra *Atestini* e *Patavini*<sup>442</sup>. Resta incerto se le tre (o forse quattro) epigrafi incise sui versanti del gruppo dolomitico del monte Civetta attestassero il *fin(is) Bel(lunatorum et) Iul(iensium)*<sup>443</sup> o indicassero, secondo una recente interpretazione, il territorio - *f(ines)* - della comunità dei *Bel(lunenses) Iul(ienses)*<sup>443bis</sup>. Rimandano alla stessa categoria, pur avendo una fisionomia un po' particolare, l'iscrizione del monte Circeo, che stabilisce la condizione di *ager publicus* dell'area che dal promontorio si estendeva fino al mare, e l'epigrafe di Capo d'Acqua, nel territorio di *Carsulae*, in cui si stabiliva che un *fondus* ed un'*aqua* appartenevano al *pagus*<sup>444</sup>. In ambito provinciale si segnalano il macigno dei Bàlari, nella Sardegna nord-orientale<sup>445</sup>, due iscrizioni greche dalla Bassa Nubia relative ad un regolamento confinario di età traianea<sup>446</sup>, due iscrizioni menzionanti un *finis Iarith* dalla Siria<sup>447</sup>, e, fra i documenti relativi a confini di proprietà private, un'epigrafe sul massiccio della Chartreuse, nella *Gallia Narbonensis*, con l'indicazione del limite di un *fundus*<sup>448</sup>, e due dalla *Numidia*, delle quali una segna

<sup>442</sup> Dalle due iscrizioni gemelle, sulle quali cfr. BUONOPANE 1992, apprendiamo che la definizione dei confini (*terminos finisque statui iousit / iusit*) fu eseguita dal proconsole *L. Caecilius Q.f.*, in seguito alla delibera del senato romano, probabilmente nel 141 a.C.

<sup>443</sup> Così BUCHI 1992, secondo il quale le iscrizioni consentono con una certa precisione la ricostruzione dell'andamento del confine fra *Bellunum* e *Iulium Carnicum* per un tratto di circa 4,5 km. Sullo scioglimento *fin(is)* invece di *fin(es)* si rimanda a GASPERINI 1992, p. 586 nota 10.

<sup>443bis</sup> Per questa ipotesi si veda GREGORI 2001, pp. 169-171.

<sup>444</sup> Per la prima, incisa ai margini della strada tagliata nella roccia, si rimanda a QUILICI 1992, sulla seconda, datata nell'ambito del I sec. a.C., si veda invece GAGGIOTTI 1992.

<sup>445</sup> Si tratta di un masso di granito rosa, situato al centro del «Riu Scorraoes», che costituiva il punto di confine (*finem poni iussit*) fra l'area bàlara e quella romana delle proprietà private ed imperiali (cfr. GASPERINI 1992).

<sup>446</sup> Sui due testi epigrafici è tornato di recente GERACI 2000, sottolineando un confronto stringente con il masso dei Bàlari.

<sup>447</sup> Si tratta di due iscrizioni di Afqa («Ann. épigr.» 1907, 195), che si differenziano soltanto per il numero progressivo.

<sup>448</sup> L'iscrizione («Ann. épigr.» 1927, 52) consente di individuare la proprietà della fa-

il *limes fundi Sallustiani*, l'altra menziona i *pr(a)edia* di un personaggio sconosciuto<sup>449</sup>. Dalla *Dalmatia* sono note un'iscrizione su una rupe nel territorio compreso fra i fiumi *Verbanus* e *Unna*, che fissava *fines* e *termini* fra *Sapuates* e *[La?]matini (ut fines [reg]eret et termin[o]s po[n]n(eret))*, una su un grande masso nella *Iapydia*, menzionante il *finis* tra *Ortoplini* e *Parentini*, e due nel territorio di *Tragurium*, databili agli anni 14-20 d.C. ed interpretate come il confine - *f(inis)* - di un *sa(ltus)* di *Tar(iona)*<sup>450</sup>. Numerosi sono infine i confronti restituiti dal quadrante nord-orientale della penisola iberica: si pensi ad esempio ad un gruppo di *termini* di Noval, di As Andurinheiras, di O Rigueiral e di Valdecastiñeiro<sup>451</sup>, all'iscrizione di A Cigadonha, che attribuiva ad una *cognatio* la proprietà di un *puteus* o di un *fons*<sup>452</sup>, a quella di Numão, che indicava la proprietà privata di un *bortus*<sup>453</sup>, e a quella di Penela de Beira, con la menzione del limite dei possessi dei *Visanci (Visancorum Camali Concilii)*<sup>454</sup>, a due testi della Serra do Caramulo, che ricordano i confini fra popoli preromani<sup>455</sup>. Dalla *Lusi-*

miglia degli *Avei*, cui devono riferirsi anche i *fines* della già citata *C.I.L.* XII 2325, in cui la lettura *Aullorum* viene corretta in *Aveorum*.

<sup>449</sup> Si tratta rispettivamente di *C.I.L.* VIII 7148 da *Cirta*, ripetuta due volte, e di «Ann. épigr.» 1992, 1836 da *Ikikaouen*, in cui al sostantivo *pr(a)edia* segue l'indicazione del proprietario con una formula onomastica trinominale abbreviata alle sole iniziali *S(- - -) I(- - -) P(- - -)*.

<sup>450</sup> Sulle prime due si rimanda rispettivamente a *C.I.L.* III 9864 a, 15053, sulle ultime, che consentono la localizzazione del *castellum Tariona* ricordato da *PLIN.* nat. III, 141, si veda invece «Ann. épigr.» 1995, 1229-1230.

<sup>451</sup> Sulle iscrizioni, che recano il sostantivo *terminus* variamente abbreviato e seguito dal nome di diverse etnie, si rimanda a RODRÍGUEZ COLMENERO 1995, pp. 117-129, nrr. 1-4.

<sup>452</sup> Si sottolinea che i due nomi indicanti la *cognatio* sono espressi in forma abbreviata, soltanto con la lettera iniziale: [*Puteus o Fons*] ((*cognationis*)) *S(ulpici?) F(lavini?) frigidus* (cfr. RODRÍGUEZ COLMENERO 1995, pp. 129-130, nr. 5).

<sup>453</sup> Si tratta del *titulus* di proprietà *Reburri P.f. ortus*, edito in RODRÍGUEZ COLMENERO 1995, p. 149, nr. 10.

<sup>454</sup> Cfr. RODRÍGUEZ COLMENERO 1995, pp. 150-151, nr. 11, che li ritiene un gruppo gentilizio del *conciliabulum* di *Camalus*.

<sup>455</sup> Si tratta dell'iscrizione del *tri(finium)* fra *Ireucoutiori*, *Arvoni* e *Seareas*, posta sul pinnacolo roccioso di Silvares (cfr. INÊS VAZ 2001, pp. 195-196, nr. 3; INÊS VAZ 2000,

tania infine si ricordano due iscrizioni poste su rocce granitiche, che documentano una *depalatio* fra tre comunità avvenuta sotto l'imperatore Vespasiano, probabilmente in seguito ad una controversia *de iure territorii*<sup>455bis</sup>.

Alla luce di quanto detto, il testo in esame avrebbe potuto segnare il confine fra due proprietà private, vale a dire quella di un *Q(uintus) S(- - -)* e quella di un *M(arcus) Arre(- - -)*: in tal caso i *domini* dei due *fundi* sarebbero ricordati con le sole iniziali, perché dovevano essere ben noti e non era pertanto necessario specificare in forma estesa la loro identità.

Se è praticamente impossibile proporre l'identificazione del primo gentilizio, sull'identità del secondo si possono avanzare alcune ipotesi: fra i *nomina* conosciuti, infatti, iniziano per *Arre-* soltanto *Arrecinus*, *Arredianus*, *Arredius*, *Arrenius* ed *Arrenus*<sup>456</sup>, nessuno dei quali è tuttavia attestato nel territorio in questione. Estendendo l'indagine alla regione sabina, la *gens Arredia* è documentata a *Reate* nella forma priva di geminazione della *-r Arredia*<sup>457</sup>, mentre gli *Arreni* sono diffusi nel territorio di *Amiternum*<sup>458</sup>. Nell'ambito dei gentilizi sopra elencati inoltre, il prenome *M(arcus)* ricorre soltanto fra gli *Arreni* e gli *Arrecini*: fra i primi, oltre al già ricordato *P. Arrenus M.[f. - - -]*, conosciamo anche *M. [Ar]ren(us) [A]nencletus* e *M. Arren(us) Victo[r]* da un'i-

pp. 480-482) e di un'epigrafe su un affioramento granitico di As Torres, che segnava il passaggio della linea stessa di confine (*Hac finis*) fra due delle tre etnie (cfr. GASPERINI 2004, pp. 227-235, nr. 2, cui si rimanda per una nuova e risolutiva lettura).

<sup>455bis</sup> Per le due iscrizioni, che fissano il confine rispettivamente fra *Ro(- - -?)* e *O(- - -?)* e fra *Ro(- - -?)* e *Dep(- - -?)*, si rimanda a ARIÑO GIL - PAULE RUBIO 2001-2002.

<sup>456</sup> Cfr. SOLIN - SALOMIES 1994<sup>2</sup>, p. 22.

<sup>457</sup> Si tratta di *Arredia Daphn(i)u(m)*, che compare nella dedica *C.I.L. IX 4751*, rappresentata in M.C. SPADONI, in *Suppl. It.* 18 (2000), pp. 87-89, nr. 3.

<sup>458</sup> Si conoscono infatti *P. Arrenus Ianuarius* e la figlia *Arrena Marciana* in «Ann. épigr.» 1987, 328, *Arre[n]a Romana* in «Ann. épigr.» 1992, 372. Si ricorda inoltre che dalla confinante *Furcona*, l'odierna Civita di Bagno, nel territorio vestino, viene un'iscrizione («Ann. épigr.» 1976, 186) attestante tre membri della *gens Arrena*, dei quali uno dice di essere figlio di un *M(arcus)*.

scrizione della *Moesia Inferior*<sup>459</sup>, che verosimilmente però non hanno nulla a che vedere, data la lontananza topografica, con la famiglia menzionata nel testo in esame; il prenome *Marcus* ricorre invece con straordinaria frequenza all'interno della *gens Arrecina* e ne contraddistingue un ramo di particolare rilevanza, il cui capostipite è da riconoscere in *M. Arrecinus M.f. Clemens*, prefetto del pretorio durante il principato di Caligola<sup>460</sup>. Suoi figli furono l'omonimo *M. Arrecinus M.f. Clemens*, lui stesso prefetto del pretorio nel 70, console per la prima volta nel 73 e per la seconda volta probabilmente verso l'85 d.C., condannato a morte in circostanze oscure dall'imperatore Domiziano<sup>461</sup>, *Arrecina Tertulla*, prima moglie del futuro imperatore Tito, morta prima che il marito raggiungesse la questura<sup>462</sup>, e secondo una recente ipotesi *Arrecina Clementina*, moglie del senatore reatino *T. Flavius Sabinus*, legato da parentela con l'imperatore Vespasiano<sup>463</sup>.

Se chiaramente definiti sono i rapporti di questo ramo della *gens Arrecina* con la *gens Flavia*, legami della stessa dinastia con il territorio in questione si lasciano intravedere attraverso l'intervento evergetico di Vespasiano, che rifece a sue spese il tempio della Vittoria, nei pressi della villa di Orazio<sup>464</sup>. L'assenza di fonti documentarie impedisce la formulazione di qualsiasi tipo di ipotesi, ma non

<sup>459</sup> Si tratta di *C.I.L.* III 7518 di Gergina, vicino Galatz.

<sup>460</sup> Sul personaggio, originario di *Pisaurum*, si rimanda a P. VON ROHDEN, in *R.E.* II, 1 (1895), col. 1226, nr. 1, s.v. *Arrecinus*; *P.I.R.*<sup>2</sup> A 1073; GAGGIOTTI - SENSI 1982, p. 273.

<sup>461</sup> Sul suo conto si vedano P. VON ROHDEN, in *R.E.* II, 1 (1895), col. 1226, nr. 2, s.v. *Arrecinus*; *P.I.R.*<sup>2</sup> A 1072; GAGGIOTTI - SENSI 1982, p. 273; ANDERMAHR 1998, pp. 159-160, nr. 50.

<sup>462</sup> Cfr. P. VON ROHDEN, in *R.E.* II, 1 (1895), col. 1226, nr. 3, s.v. *Arrecinus*; *P.I.R.*<sup>2</sup> A 1074; GAGGIOTTI - SENSI 1982, p. 273; RAEPSAET-CHARLIER 1987, pp. 109-110, nr. 93.

<sup>463</sup> Per *Arrecina Clementina* si rimanda a RAEPSAET-CHARLIER 1987, pp. 107-109, nr. 92, su *T. Flavius Sabinus* invece si vedano A. STEIN, in *R.E.* VI, 2 (1909), coll. 2613-2614, nr. 168, s.v. *Flavius* e *P.I.R.*<sup>2</sup> F 354.

<sup>464</sup> Il restauro dell'*aedes Victoriae*, da identificarsi con il *fanum putre Vacunae* di cui parla HOR. epist. I, X, 49, è attestato da *C.I.L.* XIV 3485, murata nel castello di Roccaiovine (una buona fotografia si trova in MARI 1994, p. 27, fig. 8).

escluderei che la *gens Flavia*, originaria della vicina *Reate*, potesse avere delle proprietà nella zona, che eventualmente passarono per via delle alleanze matrimoniali anzidette ai *M(arci) Arrecini*.

Non si nasconde tuttavia che crea qualche problema la diversità di abbreviazione delle due formule onomastiche: in particolare, se difficilmente si possono ammettere altre ipotesi di soluzione per *M. ARRE.*, che rimanda necessariamente ad un personaggio, qualche dubbio sorge riguardo alle lettere *Q. S.*, che non si esclude possano indicare una realtà di altro tipo.

Una chiave ermeneutica che consente di superare tale difficoltà è quella di interpretare il macigno rupestre come un *trifinium*, in cui venivano a confinare le proprietà di tre personaggi della *gens Arrecina* (o *Arrena*), vale a dire i *praedia* di tre fratelli che si sarebbero suddivisi fra loro il *fundus* paterno: a *M(arcus)* sarebbe spettata la parte che si trova alla sinistra del fosso per chi guarda l'iscrizione, mentre *Q(uintus)* e *S(extus)* si sarebbero spartiti quella sulla sponda opposta, divisa in due dallo stesso masso secondo una linea perpendicolare al fosso<sup>465</sup>.

Sulla base di quanto osservato si propone la seguente edizione del testo:

*F(inis) Q(uinti), S(exti et) M(arci) Arre(cinorum ?).*

*Q(uiritum?) Gelsomino. S(abinorum o -abinae) Gelsomino. M(arrensium?).*

Come si può rilevare dall'apparato critico, Remo Gelsomino propone di interpretare la scritta come il confine di tre comunità, in cui a suo giudizio si potrebbero riconoscere i *Quirites*, i *Sabini* ed i *Marrenses*, e ritiene che al tempo di Orazio il limite tra il municipio di Tivoli e la Sabina passasse proprio per il «Fosso della

<sup>465</sup> Ringrazio vivamente il Prof. Lidio Gasperini, cui sono debitrice di questo suggerimento. Si ricorda che l'abbreviazione *S(extus)* in luogo della più comune *Sex(tus)* è attestata in età imperiale (cfr. SALOMIES 1987, p. 49, cui si rimanda per gli esempi di confronto).

Vena Scritta»<sup>466</sup>: in realtà il controllo autoptico, confermato dall'esame del calco grafico, ha consentito di rilevare con certezza sulla pietra la presenza di un segno di interpunzione fra M ed ARRE, che autorizza a respingere l'ipotesi avanzata dal Gelsomino.

L'iscrizione si colloca nel territorio di *Varia*, di cui resta tuttora incerto lo statuto municipale<sup>467</sup>, probabilmente lungo un tracciato stradale di interesse locale e legato ad una viabilità di servizio: non si esclude infatti che il monumento si trovasse lungo un percorso che si staccava dalla strada ricalcata dall'attuale Licinese, diverticolo della *via Valeria* lungo cui si localizzano i *pagi Mandela* ed *Ustica*<sup>468</sup>, percorreva il «Fosso della Vena Scritta» fino alla fonte Liana, proseguiva per il Campitello ed il Pratone, si insinuava lungo il «Fosso della Scarpellata», per poi riallacciarsi alla via oggi chiamata Maremmana, che correva alle pendici del monte Gennaro fra Marcellina e Palombara<sup>469</sup>.

Se si accetta l'identificazione di un ramo dei *M(arci) Arrecini* nella seconda parte del testo, l'iscrizione verrebbe a collocarsi cronologicamente verso la metà del I sec. d.C., datazione che sembra pienamente confermata dalla paleografia.

<sup>466</sup> Cfr. GELSOMINO 1995<sup>3</sup>, p. 712, il quale sottolinea che nel 944 il Pizzo di Monte Gennaro segnava il limite tra la diocesi di Sabina e quella Tiburtina.

<sup>467</sup> Sull'antica *Varia*, identificata con l'attuale Vicovaro, cfr. CAIROLI GIULIANI 1966, pp. 67-71, nr. 61; per la documentazione archeologica, relativa all'assetto urbanistico tardorepubblicano ed imperiale, si rimanda in particolare a MARI 1994, p. 50, nr. 1.

<sup>468</sup> Su questo asse stradale, che si manteneva sulla destra del torrente Licenza e si riallacciava alla *Salaria* attraverso *Trebula Mutuesca*, si rimanda a MARI 1994, p. 18 ed a Z. MARI, in MARI - SPERANDIO 1995<sup>3</sup>, p. 558, con riferimenti alla carta archeologica che segue.

<sup>469</sup> Anche per questo tracciato, ricalcato dalla Maremmana, si veda Z. MARI, in MARI - SPERANDIO 1995<sup>3</sup>, p. 558. Pur non avendo testimonianze archeologiche del percorso proposto, l'esistenza di una mulattiera fra il «Fosso della Vena Scritta» ed il «Colle del Tesoro» (ben visibile nella cartografia I.G.M.), il fatto che la Scarpellata sia la via di penetrazione più agevole per raggiungere il Pratone, il Pizzo ed il Campitello (cfr. GELSOMINO 1995<sup>3</sup>, pp. 710-711) e la ricostruzione di un diverticolo della Maremmana lungo cui sono state individuate le tre ville di Monteverde (sulle quali cfr. MARI - SPERANDIO 1995<sup>3</sup>, pp. 581-582, nrr. 31-33 e SCIARRETTA 1995<sup>3</sup>, pp. 528-532), sembrano avvalorare questa ipotesi.

SAB 3  
Le iscrizioni dell'arce tiburtina  
(Fig. 17; Tavv. XVI - XVII)

Bibliografia: GARRUCCI 1877, p. 399, nr. 1473; *C.I.L.* XIV 3696; *C.I.L.* I<sup>2</sup> 1499 (*add.* p. 1000); FACCENNA 1950 («Ann. épigr.» 1952, 142); FACCENNA 1952; I. MANCINI, in *Inscr. It.* IV, I (1952), p. 15, nr. 26 (*add.* pp. 207-208); *I.L.L.R.P.* 1269; DIEHL 1964<sup>3</sup>, p. 78, nr. 746; *Imagines* 337; CAIROLI GIULIANI 1970, pp. 294-295, nr. 201; AGOSTINIANI 1982, p. 153, nr. 597; ARNALDI 1992, pp. 319-332, nr. 1 («Ann. épigr.» 1992, 509); GASPERINI 1995, pp. 304, 309-311, 319, 321 (355, 366, 375, 376-377), tav. VIII (figg. 9-10); CHIGHINE 1995, p. 428, figg. 1-2; SCIARRETTA 2001, p. 415, fig. 882.

All'estremità nord-orientale dell'acropoli di Tivoli (nota con il nome di «Castrovetere»), negli orti di proprietà di Anna Badaracco ved. Maviglia, in via della Sibilla nr. 114, si conserva un'iscrizione incisa su una regolarizzazione della roccia calcarea, che piomba a picco sull'Aniene, di fronte alla cascata.

L'epigrafe, trascritta agli inizi del XVI secolo da Giambattista Brunelleschi in modo errato, nel 1785 fu vista nuovamente da Stefano Cabral e da Fausto Del Re, i quali diedero il testo successivamente accolto dagli editori del *Corpus inscriptionum Latinarum*, che non poterono effettuare un controllo autoptico stante l'irreperibilità del monumento. L'iscrizione venne ritrovata nell'estate del 1949 da Domenico Faccenna, che confermò la lettura recepita nel *C.I.L.* e fornì un disegno cui fecero riferimento tutti gli studi successivi<sup>470</sup>. Nel 1989 il monumento fu oggetto

<sup>470</sup> Cfr. FACCENNA 1950, p. 66, fig. 1.

di un esame approfondito da parte di Adelina Arnaldi, che con l'ausilio di un calco epigrafico, eseguito da Mario Chighine e presentato in questa sede, ha dato l'edizione definitiva del testo.

Il settore di roccia su cui è inciso il testo presenta due lati ortogonali, lunghi all'incirca 10 m, è spiombato a scalpello su tutta la fronte e si affaccia su una stretta spianata larga non più di 4 m nel tratto di maggiore ampiezza, delimitata a Sud da uno sperone e poi dal precipizio. Secondo Furio Cairoli Giuliani, il lato rivolto ad Ovest era l'unico accessibile mediante un sentiero ricavato dalla parete rocciosa, il cui percorso è attualmente interrato e coperto dagli scarichi<sup>471</sup>. L'iscrizione si trova ad almeno 6 m di altezza rispetto al piccolo spiazzo antistante ed immediatamente al di sopra di essa si apre un cunicolo, di incerta funzione. Essa si compone di due parti: la prima, sulla sinistra (*a*), è incisa al di sopra di un grande *phallos* scolpito in forte altorilievo e si articola su due linee di scrittura, con lettere alte rispettivamente cm 10-11,6 e 9,8-14,8 (con la seconda V di 9 e la M di 8,8, per esigenze di spazio); la seconda (*b*) è scritta invece all'interno di una *tabula ansata* in rilievo (34 x 80 cm), che mette il testo in forte evidenza e cattura l'attenzione di chi guarda<sup>472</sup>, e si dispone su tre linee, con lettere alte cm 8-10, 7,4-8,4 (C 10) e 8-11,8. Nel complesso l'epigrafe presenta un buono stato di conservazione, nonostante la lacuna che interessa le ultime quattro lettere della prima linea del

<sup>471</sup> Cfr. CAIROLI GIULIANI 1970, p. 294.

<sup>472</sup> Sulla rappresentazione della *tabula ansata* si rimanda a PANI 1986, che ne sottolinea in particolare il valore simbolico. Tale corniciatura del campo epigrafico ricorre in ambito rupestre su un'iscrizione funeraria di *Tegianum*, nella *regio III* (cfr. ZUCCA 1995), su un'epigrafe posta su una tagliata viaria nel territorio della *civitas Genavensium*, nella *Gallia Narbonensis* (C.I.L. XII 2555), e, restando nella *regio IV*, sull'iscrizione aufinate C.I.L. IX 3382, in questa sede al nr. V 1. All'interno di una *tabula pseudoansata*, sulla parete tufacea di una galleria nel territorio flegreo (*regio I*), è stata tracciata un'iscrizione relativa alla concessione a dei privati (probabilmente i ricchi proprietari delle ville intorno al Lucrino) di una presa d'acqua dall'acquedotto augusteo del Serino (cfr. CAMODECA 1997).

testo *b* e la perdita del contorno e di parte dell'ansa destra della *tabula*. La paleografia delle due scritte non lascia dubbi sulla loro contemporaneità e complementarità: le lettere, di modulo quadrato, presentano il solco «a cordone», piuttosto ampio e profondo<sup>473</sup>. Si osservano in particolare la rotondità delle C, delle D e delle O, nonché l'aspetto arcaico delle A e delle M, dai tratti ben divaricati<sup>474</sup>, e delle P, con l'occhiello molto aperto; l'interpunzione, usata con regolarità, è di forma triangolare.

Si legge:

a) *Cape me,*  
*tua sum.*  
 ((*Mentula*))

b) *Damocras*  
*Cottae L(uci) s(ervus)*  
*hoc opus f(ecit).*

*a* om. Garrucci.

*b*, 1 *Damocra[tes]* C.I.L. XIV; *Damocra[tes]* o *Damocra* C.I.L. I<sup>2</sup>; *Damocras[s]* Faccenna 1950; *Damo[cras]* Faccenna 1952; *Damocra(tes)* I.L.L.R.P., C.I.L. I<sup>2</sup> *add.*, *Inscr. It.*; *Damocra(s)* Cairoli Giuliani, Sciarretta; *Damocra* Garrucci, Diehl.

Il testo *a* rientra nella categoria delle «iscrizioni parlanti», in stretto rapporto con il rilievo sottostante: l'altezza minore delle ultime due lettere, condizionata dalla presenza del *phallos*, mostra chiaramente che il rilievo venne realizzato prima della

<sup>473</sup> A proposito dell'iscrizione *b*, FACCENNA 1950, p. 66 segnala la presenza di stucco di colore rosso all'interno del solco delle ultime due lettere della seconda linea e dell'ultima lettera della terza linea, evidentemente resti dell'originaria rubricatura.

<sup>474</sup> Si sottolinea inoltre che le A di *cape* e di *Cottae* e la seconda A di *Damocras* hanno la traversa obliqua.

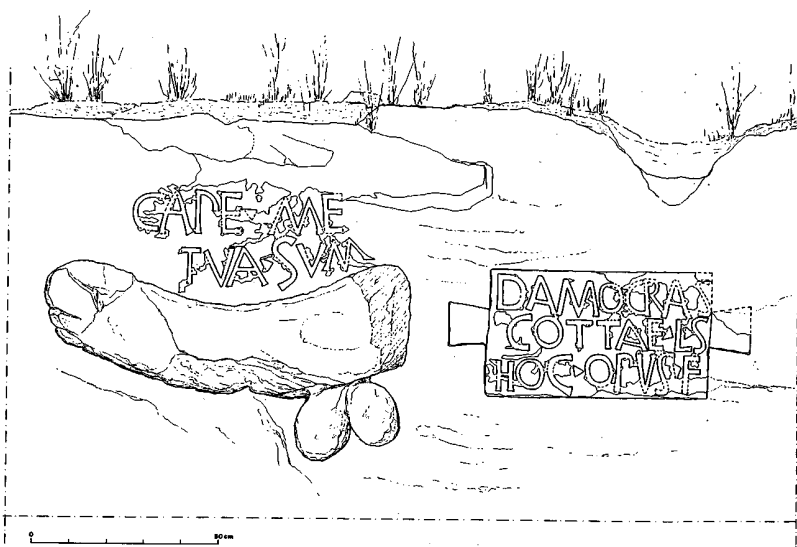


Fig. 17 - Fac-simile delle iscrizioni e del rilievo sulla rupe tagliata dell'acropoli di *Tibur* (SAB 3).

scritta. Questo tipo di rappresentazione si trova frequentemente sulle mura di città, generalmente in prossimità dei punti più esposti, sui basamenti delle ville, sui monumenti sepolcrali, lungo le vie, con una chiara valenza apotropaica e carattere superstizioso di tutela, al fine di assicurare la protezione contro i malefici ed eventuali attacchi di nemici<sup>475</sup>: sulle mura delle città

<sup>475</sup> Cfr. G. LAFAYE, in *Dict. Ant.* II, 2 (1896), pp. 986-987, s.v. *fascinum*, *fascinus* e H. HERTER, in *R.E.* XIX, 2 (1938), coll. 1728-1744, nrr. XIII-XIV, s.v. *phallos*. Per una carrellata di esempi in ambito italico si rimanda allo stesso H. HERTER, in *R.E.* XIX, 2 (1938), coll. 1736-1737, s.v. *phallos* ed a LUGLI 1957, pp. 96-98 e 243-244, che li inquadra nelle cosiddette «sculture rustiche» e li considera non simboli ufficiali, ma frutto di iniziativa personale di maestranze locali, tacitamente ammessi dalle autorità. Ad essi si aggiungano altri rilievi scolpiti sulle mura poligonali di *Arpinum* (cfr. SOMMELLA 1966, p. 27 e p. 34 nota 31) e su uno dei blocchi di un muraglione di rinforzo di una via nei pressi di *Trebiae* (cfr. QUILICI GIGLI 1987, p. 145 nota 39). Sul valore del *fascinum* come simbolo tutelare su porte e muri di edifici pubblici e privati si rimanda a GIOVENALE 1929, pp. 240-244, con ulteriori confronti.

laziali, in particolare, il motivo conosce grande fortuna fra gli ultimi decenni del II sec. a.C. e l'età sillana<sup>476</sup>. In ambito rupestre, si segnalano i due falli incrociati sul taglio di roccia lungo la Flaminia, nei pressi di Narni<sup>477</sup>.

Generalmente le rappresentazioni figurate non sono accompagnate da compendi epigrafici, ma non mancano esempi iscritti che ne confermano la valenza apotropaica. In Italia si ricorda un'iscrizione posta all'ingresso di un'abitazione privata di *Pompei*, al fine di impedire l'ingresso all'*oculus malignus*<sup>478</sup>. In ambito provinciale si segnalano confronti nell'*Africa Proconsularis* a *Leptis Magna*, da cui vengono una targa lapidea a soggetto itifallico con iscrizione parlante<sup>479</sup> e due blocchi associati, uno con rilievo falliforme, l'altro con l'iscrizione *et tibi sit*<sup>480</sup>, nell'*Africa Byzacena* a *Thala*, dove si conosce un altro testo benaugurante<sup>481</sup>, nella *Britannia*, in cui sono note l'iscrizione *[i]nvidio[s]is mentula(m)*<sup>482</sup>,

<sup>476</sup> Cfr. ARNALDI 1992, pp. 328-329, con bibliografia ivi citata. L'abitudine di scolpire simboli apotropaici venne a cessare alla fine dell'età repubblicana, ragione per cui essi si ritrovano con maggior frequenza nell'opera poligonale piuttosto che nell'opera quadrata (cfr. LUGLI 1957, p. 243).

<sup>477</sup> Cfr. MARTINORI 1929, p. 103.

<sup>478</sup> Si tratta del graffito *C.I.L.* IV 1454, in cui si legge l'espressione benaugurante *Hic habitat Felicitas*.

<sup>479</sup> Sul monumento, edito in *I.R.Trip.* 768, è tornato GASPERINI 1988, pp. 164-166, fig. 3, che propone le due possibili letture *mal(us) er(as)* e *M. Val-er(ius)*, pur ritenendo la prima maggiormente verosimile.

<sup>480</sup> Sui due blocchi si rimanda a *I.R.Trip.* 767 per il testo epigrafico, a *Leptis* 1964, fig. 197 per una buona riproduzione fotografica, nonché a GASPERINI 1988, p. 165 per l'inquadramento del complesso scultoreo-epigrafico. Si ricorda che l'analoga espressione *et tibi*, con il verbo *sum* sottinteso, ricorre su un bassorilievo di Durazzo in associazione ad un *Hermes* itifallico («Ann. épigr.» 1928, 4).

<sup>481</sup> Si tratta di *C.I.L.* VIII 11683, in cui al di sopra di un *phallos* si legge *boc vide vide et vide ut p[ro]s[er]is plura videre*.

<sup>482</sup> Cfr. *Eph. epigr.* III, p. 137, nr. 111, sulla base della quale e di *C.I.L.* III 14964 (da *Magnum*, nella *Dalmatia*), in cui su una scultura di pietra a forma di *phallos* si legge *invidis boc*, viene interpretata in riferimento ad una rappresentazione fallica anche l'iscrizione *C.I.L.* XI 7263 (da *Saturnia*, nella *regio VII*).

una con il nome dell'esecutore seguito da quello dell'oggetto raffigurato, un'altra votiva<sup>483</sup>, e nella *Germania Superior* a *Vindonissa*, dove però il graffito è stato tracciato in un secondo momento e non contestualmente al rilievo stesso<sup>484</sup>.

L'espressione si apre con il vocativo del verbo *capio*, che ha il significato primo di «afferrare, prendere in mano, assumere», da cui poi è derivata tutta una serie di numerose accezioni più o meno vicine al senso originario, che trovano piena corrispondenza semantica nel greco λαμβάνω<sup>485</sup>: in particolare ha avuto grande fortuna nel lessico militare, dove si trova spesso usato per indicare l'occupazione e la conquista di un territorio, di una città, di un luogo fortificato, ovvero la presa del bottino bellico e dei beni del nemico<sup>486</sup>. Segue una formula di concessione, che costituisce insieme alla prima parte un testo unitario, secondo Luciano Agostiniani un *unicum* nel quadro delle iscrizioni parlanti dell'Italia an-

<sup>483</sup> Si tratta rispettivamente di *C.I.L.* VII 204 (*R.I.B.* 631) da Adel, su cui si legge *Priminus mint(u)la*, e di *C.I.L.* VII 1102 da Westerwood, con il testo *Nux ex voto*.

<sup>484</sup> Si tratta del graffito occasionale *Habui tremorem*, posto in parte sul rilievo stesso, su una lastra di tufo reimpiegata nel muro di cinta del campo legionario, per la quale si veda «Ann. épigr.» 1991, 1262.

<sup>485</sup> Cfr. *D.E.E.L.*, p. 95, s.v. *capio*. Sugli usi del verbo nella lingua latina si rimanda a O. HEY, in *T.L.L.* III, coll. 318-342, s.v. *capio*. Si sottolinea che *capio* non è un verbo tecnico del linguaggio erotico (manca infatti nei repertori di PIERRUGUES 1826, di VORBERG 1932 e di ADAMS 1982), anche se spesso viene usato per indicare la presa di possesso dell'innamorato da parte dell'amato o del sentimento stesso d'amore (cfr. O. HEY, in *T.L.L.* III, coll. 337-338, 341, s.v. *capio*): è evidentemente da escludere ogni interpretazione in questo senso del complesso scultoreo-epigrafico in esame.

<sup>486</sup> Per un panorama di questo valore semantico cfr. O. HEY, in *T.L.L.* III, coll. 320-321 e 324-326, s.v. *capio*: di particolare interesse mi sembra l'espressione *capere arcem* che troviamo in CAES. civ. III, 102, 6, in LIV. XLIV, 31, 2, in OV. fast. I, 11, 2. 7 e III, 17, 6, in SIL. II, 369 e XIV, 640, la *climax* ascendente *turris, muros, arcem capere* di CIC. fam. V, X b, l'uso del verbo con sostantivi indicanti le mura stesse (*moenia* in OV. epist. VIII, 11, fast. VI, 33, 12 e met. XI, 215, SEN. dial. II, 5, 6 e II, 6, 8; *summa muri* in SALL. Iug. 5, 4; *turris* in SALL. Iug. 69, 2; *scalis* in OV. fast. IV, 22, 3). La grande diffusione di espressioni di questo tipo fa pensare che la scelta del verbo *capio* non fosse casuale, ma richiamasse intenzionalmente, nella comune percezione, il mondo militare e proponesse automaticamente l'associazione alle mura cittadine.

tica, non riconducibile a forme stereotipe o a modelli fissati in precisi ambiti culturali, ma dovuto a liberi fatti di creatività<sup>487</sup>.

Il testo *b*, strutturato come la firma di un artefice, rivela l'identità dell'autore dell'intervento: l'autopsia della Arnaldi ha consentito di risolvere il problema di lettura relativo al nome della l. 1, che era stato interpretato variamente, come si può vedere dall'apparato critico<sup>488</sup>. Il riscontro sulla pietra ha permesso infatti di rilevare la S finale e di restituire il nome personale *Damocras*, forma contratta del più comune *Damocrates* non altrimenti attestata epigraficamente<sup>489</sup>: l'impiego del radicale *damos*, traslitterazione del dorico δᾶμος (attico δῆμος), spinge a ritenere che si trattasse di un greco di origine dorica<sup>490</sup>. Nella for-

<sup>487</sup> Cfr. AGOSTINIANI 1982, p. 244, il quale sottolinea che la coerenza del testo è assicurata da un punto di vista linguistico dall'uso della prima persona singolare del pronome personale *ego* e della voce del verbo *sum*, sul piano pragmatico dal rapporto stretto con la raffigurazione stessa. Il sintagma *tua sum* in questo contesto si differenzia infatti sia da graffiti di proprietà (fra i quali si ricordano C.I.L. IV 6251; XV 5925, 5926, 5927, 5928, 6901, 6903, 6904, 6906; AGOSTINIANI 1982, p. 155, nrr. 601-602) e da quelli in cui viene espresso il divieto di appropriazione dell'oggetto iscritto (si pensi ad esempio al *non sum tua* di C.I.L. XV 6900, 6902), sia dai graffiti erotici che si ritrovano frequentemente sui muri delle case pompeiane, come il *sum tua aere* di C.I.L. IV 5372, riproposto in VARONE 1994, p. 139.

<sup>488</sup> Si ricorda inoltre che V. DE-VIT, in T.L.O. II (1868), p. 557, s.v. *Damocras*, riteneva che la S della seconda linea fosse in realtà la desinenza del nome della prima linea, scritta sotto per mancanza di spazio, e che quindi il personaggio fosse un *Damocras Cottae l(ibertus)*.

<sup>489</sup> Mentre *Damocrates* ricorre altre volte a Roma, dove è documentato anche *Democrates* (cfr. SOLIN 1982, p. 35), *Damocras* sembra essere un *hapax* (cfr. T.L.O. II [1868], p. 557, s.v. *Damocras*). Giustamente la Arnaldi osserva che *Damocras* è la forma sincopata di *Damocrates*, e la sua formazione trova confronti in altri nomi di persona greci terminanti in *-ates*: si pensi ad esempio ad *Arpocrates*, *Euphrates*, *Leucates*, *Mithridates*, *Pasicrates*, *Tiridates*, che hanno attestate le corrispondenti forme contratte *Arpocras* (cfr. SOLIN 1982, p. 380), *Euphras* (cfr. SOLIN 1982, pp. 64, 643-644), *Leucas* (cfr. SOLIN 1982, p. 586) *Mithridas* (cfr. SOLIN 1982, p. 230), *Pasicras* (cfr. SOLIN 1982, p. 135), *Tiridas* (cfr. SOLIN 1982, pp. 231 e 618). Si ricorda che il greco Δαμοκράς ricorre una volta in Arcadia (FRASER - MATTHEWS 1997, p. 111), mentre non sembra attestata la forma Δαμόκρας cui si risale, anche se con l'incertezza che *Damocras* potesse stare per *Damocras* [es], in T.L.L., *Onomasticon*, III, col. 28, s.v. *Damocras*.

<sup>490</sup> Mi sembra opportuno sottolineare che a Sparta (I.G. V, 1, 209, l. 17) si conosce nel

mula onomastica del padrone di *Damocras*, oltre all'omissione del gentilizio, che in età repubblicana ricorre di frequente fra gli appartenenti dell'aristocrazia<sup>491</sup>, si osserva l'anomala posposizione del prenome rispetto al cognome: mentre in età tardorepubblicana è molto comune l'inversione dell'ordine *praenomen - nomen gentile*, il fenomeno osservato in questa sede pare unicamente attestato su alcuni cippi di *Minturnae* generalmente datati alla prima metà del I sec. a.C.<sup>492</sup>. Questa cronologia si accorda molto bene anche con l'iscrizione in esame, che sulla base della paleografia e della presenza del rilievo fallico si colloca fra la fine del II e la prima metà del I sec. a.C.

Il *dominus* di *Damocras*, di cui viene taciuto il gentilizio probabilmente perché individuabile con facilità ed immediatezza, reca un cognome di origine etrusca non particolarmente diffuso, ma ereditario nell'ambito delle *gentes Aurelia* ed *Aurunculeia*<sup>493</sup>. Fra gli *Aurelii Cottae* vissuti fra la seconda metà del II e la prima metà

I sec. a.C. un certo Δαμοκράτης (Δαμοκράτεος) ἀρχιτέκτων, su cui cfr. DONDERER 1996, p. 121, nr. A 31, che in qualche modo potrebbe essere collegato con il *Damocras* in questione: l'assenza di dati riguardo ad una sua eventuale presenza in Italia impedisce tuttavia la formulazione di qualsiasi ipotesi.

<sup>491</sup> Si vedano, per alcuni esempi, gli indici delle *I.L.L.R.P.*, p. 485. Nell'ambito delle formule clientelari e di servitù, si ricorda che il patrono viene indicato con il prenome ed il cognome sull'iscrizione urbana *C.I.L.* VI 24430 (I<sup>2</sup> 1363), mentre solo con il cognome a volte vengono designati alcuni padroni di schiavi (cfr. *C.I.L.* I<sup>2</sup> 1455 da *Praeneste* e *C.I.L.* I<sup>2</sup> 1792 da *Corfinium*).

<sup>492</sup> Si tratta di *C.I.L.* I<sup>2</sup> 2687, 2697, 2698, relativi a *magistri* addetti a culti locali, sulla datazione dei quali si rimanda alla bibliografia citata in ARNALDI 1992, p. 328 nota 16. Per alcuni esempi della posposizione del prenome del *dominus* al suo gentilizio, si rimanda agli indici delle *I.L.S.*, p. 926, sotto la voce *et alio modo*.

<sup>493</sup> Cfr. KAJANTO 1965, p. 106; *T.L.O.* II (1868), pp. 475-476, s.v. *Cotta*; *T.L.L.*, *Onomasticon*, II, coll. 673-675, s.v. *Cotta*. Oltre agli *Aurelii Cottae* ed agli *Aurunculei Cottae*, in territorio italico il cognome *Cotta* è portato da esponenti della *gens Aurunculeia*, probabilmente riconducibile alla stessa stirpe degli *Aurunculei*, a *Praeneste* (*C.I.L.* XIV 2978, 2979) ed a Roma (*C.I.L.* VI 7703): si conoscono inoltre un *C. Cornelius Cotta* in ambito urbano (*C.I.L.* VI 16184), ed un duoviro dal gentilizio perduto ad *Aesernia* (*C.I.L.* I<sup>2</sup> 3204). Si ricorda infine che nella stessa *Tibur* è attestato un certo *Aurun[- - -] T. et C. I(ibertus) Er[- - -]* (*C.I.L.* XIV 3731), il cui gentilizio potrebbe essere integrato sia come *Aurun[ceius]* sia come *Aurun[culeius]*.

del I sec. a.C., recano il prenome *Lucius* il console del 144 a.C.<sup>494</sup>, il console del 119 a.C.<sup>495</sup>, il pretore del 95 a.C. circa<sup>496</sup>, il triumviro monetale del 100 a.C. circa<sup>497</sup> ed il console del 65 a.C.<sup>498</sup>, mentre fra gli *Aurunculei Cottae* si ricorda soltanto il legato di Cesare durante la campagna gallica, ucciso nel 54 a.C. nel corso della rivolta degli *Eburones*<sup>499</sup>. Tuttavia l'assenza di attestazioni epigrafiche del cognome ed il silenzio delle fonti letterarie su eventuali proprietà delle due famiglie in territorio tiburtino impediscono di stabilire un qualsiasi legame fra il *L. Cotta* dell'iscrizione in esame e gli esponenti dell'*ordo* senatorio sopraelencati<sup>500</sup>.

L'iscrizione si riferisce ad un *opus* non meglio precisato e variamente interpretato nella letteratura scientifica. Secondo Faccenna *Damocras* si dovette occupare del taglio della roccia, funzionale ad una maggiore difesa della cinta muraria, che corona la rocca ad una trentina di metri al di sopra dell'iscrizione stessa<sup>501</sup>.

<sup>494</sup> Cfr. E. KLEBS, in *R.E.* II, 2 (1896), coll. 2484-2485, nr. 98, s.v. *Aurelius*; BROUGHTON 1951-1952, I, pp. 450, 463, 470.

<sup>495</sup> Per la sua carriera si rimanda ad E. KLEBS, in *R.E.* II, 2 (1896), col. 2485, nr. 99, s.v. *Aurelius*; BROUGHTON 1951-1952, I, pp. 516, 525.

<sup>496</sup> Cfr. E. KLEBS, in *R.E.* II, 2 (1896), col. 2485, nr. 100, s.v. *Aurelius*; BROUGHTON 1951-1952, I, p. 563 e II, p. 11.

<sup>497</sup> E. KLEBS, in *R.E.* II, 2 (1896), col. 2485, nr. 101, s.v. *Aurelius*; BROUGHTON 1951-1952, II, p. 432.

<sup>498</sup> Il personaggio, su cui si rimanda a E. KLEBS, in *R.E.* II, 2 (1896), coll. 2485-2487, nr. 102, s.v. *Aurelius* ed a BROUGHTON 1951-1952, II, pp. 127, 157, 161, 333, secondo SHATZMAN 1975, p. 455 dovette avere delle proprietà nel *Latium*, forse a *Minturnae*, dove è attestato un suo servo, un servo dei suoi fratelli *Caius* e *Marcus*, uno di *Marcus* soltanto (cfr. MÜNZER 1935, p. 326).

<sup>499</sup> Cfr. E. KLEBS, in *R.E.* II, 2 (1896), coll. 2555-2556, nr. 6, s.v. *Aurunculeius*; BROUGHTON 1951-1952, II, pp. 199, 204, 212, 219, 225. Non si esclude che fosse un suo discendente il *L. Aurunc[uleius] Cotta* ricordato dall'iscrizione urbana «Ann. épigr.» 1927, 122.

<sup>500</sup> Si veda a riguardo ARNALDI 1992, p. 330, con bibliografia ivi citata, cui si aggiunga CAIROLI GIULIANI 1965 per un panorama storico-topografico sulle ville urbane e rustiche del territorio tiburtino.

<sup>501</sup> Cfr. FACCENNA 1950, p. 67 e FACCENNA 1952, p. 161. Sull'andamento della linea difensiva che circondava l'acropoli si rimanda a CAIROLI GIULIANI 1970, pp. 47-48.

Cairolì Giuliani invece escludeva una qualsiasi relazione della rupe scalpellata e delle iscrizioni rupestri con le mura, che, oltre ad essere ad una quota superiore, sono arretrate di circa 30 metri rispetto alla piccola spianata e presentano una tecnica costruttiva nettamente anteriore all'epoca in cui viene datata l'iscrizione: dal canto suo non escludeva del tutto l'ipotesi avanzata da Cabral e Del Re di un possibile rapporto con il cunicolo soprastante, che poteva costituire un canale che attraversava in galleria tutta l'acropoli, e proponeva una qualche relazione con un complesso di tre cavernette naturali, adattate dall'uomo come una sorta di balconi sull'attuale cascata, situato a circa 15 m a Sud - SudEst della rupe stessa<sup>502</sup>. Mi sembra opportuno sottolineare che la cronologia della tecnica costruttiva dell'opera muraria non crea nessuna difficoltà per l'inquadramento del monumento, dal momento che l'iscrizione può benissimo essere riferita ad un intervento di consolidamento in età successiva alla costruzione, tanto più che la relazione con le mura dell'acropoli sembra confermata dalla presenza, al di sopra della rupe in via della Sibilla, di grossi blocchi parallelepipedi e di altri resti delle mura<sup>503</sup>, e che tra gli ultimi decenni del II e gli inizi del I sec. a.C. si data tutta una serie di interventi edilizi rientranti in un progetto unitario di ristrutturazione urbanistica e di sistemazione monumentale della città<sup>504</sup>. Si ricorda inoltre che dal ri-

<sup>502</sup> Cfr. CAIROLI GIULIANI 1970, p. 295 e, per la caverna, accessibile dall'area che sovrasta la rupe con le iscrizioni, p. 295, nr. 202.

<sup>503</sup> A riguardo si vedano CARDUCCI 1940, pp. 38-39 e CAIROLI GIULIANI 1970, pp. 143-144, nrr. 76-77, il quale riconosce nella rupe scalpellata, su cui è fondata l'abitazione posta al limite nordorientale dell'acropoli, il taglio che sosteneva le mura di difesa, segnala sullo spigolo della casa medievale contigua la presenza di un nucleo di calcestruzzo antico ed individua nella cantina dei signori Badaracco, in via della Sibilla nr. 114, vari resti murari.

<sup>504</sup> Cfr. COARELLI 1987, pp. 93-94, 104 e COARELLI 1983, pp. 217-219 e 221-223, che individua uno stretto rapporto fra l'incremento dell'attività edilizia nelle città dell'Italia centrale e della Campania sedi di santuari, sostenuta dalle aristocrazie lo-

piano che si trova alla base della rupe, accuratamente spianata e scalpellata a piombo, l'arce è praticamente inaccessibile, dato che l'unico appiglio per la scalata è costituito proprio dal rilievo fallico, troppo in alto per essere raggiunto, e che l'uso del verbo *cipio* richiama in maniera quasi automatica la sfera militare dell'occupazione delle mura e della conquista di una città, come osservato sopra: in questo contesto l'ipotesi avanzata dal Faccenna, secondo cui la rappresentazione e l'iscrizione parlante costituirebbero uno scongiuro ed al contempo una sfida irrisoria lanciata al nemico, prende una certa consistenza<sup>505</sup>.

La Arnaldi collega la scalpellatura della roccia calcarea ed il rafforzamento di questo settore dell'acropoli tiburtina con il pericolo imminente della Guerra Sociale, che fin dall'inizio del conflitto coinvolse aspramente i centri latini rimasti fedeli a Roma e divenuti bersaglio delle offensive degli insorti: nello stesso 90 a.C. infatti gli alleati Italici presero d'assedio *Alba Fucens* e condussero scorrerie e devastazioni nell'*ager* di *Carsioli*, colonie di diritto latino dedotte in territorio equo e situate lungo la *via Valeria*. Dal momento che l'avanzata verso Roma avveniva con mezzi maggiori proprio attraverso le principali strade consolari, era scontato che, qualora i due centri fossero caduti nelle mani degli insorti, *Tibur*, che distava dall'Urbe soltanto 21 miglia, avrebbe rappresentato lungo questo asse viario un obiettivo di primaria importanza nella guerra antiromana, per cui fu al-

cali, e la massiccia presenza dei *negotiatores* italici in Oriente negli anni compresi fra l'ultimo quarto del II ed il primo quarto del I sec. a.C. In questo quadro si inseriscono i lavori di ampliamento generale dell'acropoli e la monumentalizzazione della cinta muraria, che venne foderata con costruzioni ad arcate cieche in *opus incertum* (cfr. CAIROLI GIULIANI 1970, pp. 145-146, nrr. 80-81)

<sup>505</sup> Essa è seguita da Attilio Degrassi (*I.L.L.R.P.* 1269 e *C.I.L.* F 1499, *add.* p. 1000) e ripresa dalla Arnaldi, la quale sostiene l'unitarietà della scalpellatura della roccia, del rilievo fallico e dell'iscrizione, in cui il pronome dimostrativo *hoc* indica che l'*opus* era proprio in quel luogo, in piena evidenza (cfr. ARNALDI 1992, pp. 324-327).

trettanto naturale l'esigenza di rafforzare le opere difensive della città e di munire l'arce<sup>506</sup>.

In questo contesto storico si collocherebbe dunque l'opera di *Damocras*, che durante i lavori di fortificazione volle lasciare la sua firma e risparmiare sulla roccia un noto simbolo apotropaico, ad ulteriore tutela della città: secondo questa ipotesi la datazione dell'iscrizione, che sulla base di elementi interni al testo e della paleografia viene fissata fra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C., può ulteriormente precisarsi agli anni del *Bellum Sociale*.

<sup>506</sup> Su tutta la questione si rimanda ad ARNALDI 1992, pp. 330-332, la quale a nota 30 esclude con convincenti argomentazioni una connessione dell'opera difensiva con le operazioni militari dell'87 a.C., quando Cinna chiese il sostegno di *Tibur* e *Praeneste* contro il console Gaio Ottavio, e con la guerra civile dell'82 a.C., al ritorno di Silla, alla quale *Tibur* restò sostanzialmente estranea.

SAB 4  
Il sepolcro di Poggio Nativo  
(Fig. 18; Tavv. XVIII - XIX)

Bibliografia: PALMEGIANI 1932, p. 474; TORELLI 1963, pp. 271-272, nr. 26 («Ann. épigr.» 1964, 30); LEONI 1970, pp. 100-101, nr. 26, tav. X, 3; PIETRANGELI 1976, p. 98; BONANNI - ZACCHIA 1986, pp. 69-73; MARENGO 1992, pp. 282-289 («Ann. épigr.» 1992, 508); SPADONI 2000, p. 134.

Nel comune di Poggio Nativo, in un podere situato fra il torrente Farfa e la Strada Provinciale che dalla Salaria conduce a Poggio Mirteto, in loc. «Le Selve», si erge un monumento funerario ricavato da un'ampia parete di conglomerato brecciato. La roccia è stata regolarizzata sul lato anteriore e su quello di sinistra in modo da ottenere, ad una visione frontale, una forma vagamente parallelepipeda: il pendio del terreno, che è ben evidenziato sulla carta topografica dalle curve di livello, avvolge e nasconde completamente la parte posteriore del macigno, lasciando pensare che già in età antica questo tipo di geomorfologia abbia reso inutile una lavorazione a tutto tondo.

Le dimensioni massime della fronte sono di m 3,73 in altezza e di m 4,98 in larghezza, mentre la profondità del masso risparmiato, ricavabile soltanto sul fianco lavorato, è pari a m 3,19; la superficie anteriore risulta levigata per un'altezza di m 2,45. Sul piano superiore sono state ricavate due cavità a pianta rettangolare, destinate ad accogliere altrettante inumazioni, disposte perpendicolarmente l'una rispetto all'altra e di uguali dimensioni (cm 196 x 60 x 36), delle quali una è oggi completamente interrata: lungo il perimetro corre un bordo in rilievo (largo cm

6-7) destinato all'incastro di un coperchio, che doveva essere fissato mediante dei fori tuttora visibili all'esterno del lato lungo delle due tombe a fossa<sup>507</sup>.

La superficie della faccia anteriore è spianata lungo i bordi superiore ed inferiore, ben levigata nella parte centrale, dove l'iscrizione si estende per una lunghezza di m 2,59, disponendosi su due linee di scrittura con lettere alte 14,5-15 cm: la seconda linea rientra a sinistra e sporge sul margine destro. Le lettere, con solchi a sezione triangolare, sono particolarmente ordinate e curate nell'esecuzione: ad alcuni caratteri di modulo perfettamente quadrato, come le A, dalle aste molto divaricate, le C, le N e le V, si alternano altri di forma più slanciata; si osservano in particolare le E con i bracci orizzontali di pari lunghezza ed apicature oblique rivolte verso l'alto, secondo un modello che si riscontra nella paleografia del I sec. a.C. fino agli inizi del I d.C.; l'interpunzione è a forma di triangolo equilatero.

Vi si legge:

*C(aius) Terentius L(uci) f(ilius) Ser(gia) Varro.  
Terentia C(ai) l(iberta) Caletuce.*

1 *Servarto* Palmegiani, Leoni. 2 *Galetuce* Palmegiani, Leoni, Bonanni - Zacchia.

L'iscrizione, estremamente semplice nel formulario, ricorda la sepoltura di un personaggio maschile e della sua liberta, probabilmente legata a lui da un rapporto coniugale<sup>508</sup>. L'imposta-

<sup>507</sup> Addossato al pendio del terreno nella parte superiore del masso, ai margini di un loculo, si conserva tuttora uno dei due coperchi, di forma parallelepipedica (con una lunghezza massima conservata di 192 cm, una larghezza di 92 cm ed uno spessore di 92 cm), con la faccia superiore arrotondata e dalla superficie gradinata.

<sup>508</sup> Cfr. FABRE 1981, p. 214 nota 422, che elenca il testo in esame fra le iscrizioni attestanti l'unione fra patroni e liberte.



Fig. 18 - Fac-simile dell'iscrizione sepolcrale dei *Terentii* (SAB 4).

zione del testo, ridotto ai semplici nomi in caso nominativo, e la struttura monumentale, che si ispira ai sepolcri «a dado» nonostante la parziale e sommaria sagomatura della roccia, limitata a due soli lati contigui, richiamano da vicino altri due monumenti rupestri della *regio IV*, pur nella diversità del rito funerario<sup>509</sup>. La lavorazione su soli due lati invece ricorre in un sepolcro di area equa, di età successiva, che segnalava la sepoltura di *T. Cresidius L.l. Fortunatus*<sup>510</sup>. La presenza delle tombe a fossa ad inumazione sulla parte superiore del masso trova confronti nel Viterbese, nel sepolcro dei *Vibii* nella Selva di Malano<sup>511</sup>, e nella *regio III*, nella «Tomba del Crociato» nel territorio della colonia di *Tegianum*<sup>512</sup>.

Il patrono era un esponente dei *Terentii Varrones*, il ramo più in vista della *gens Terentia*, che faceva risalire le proprie origini al console del 216 a.C. *C. Terentius Varro*, colui che ebbe con il col-

<sup>509</sup> Si tratta del sepolcro dei *Muttini*, nella stessa *Trebula Mutuesca* (C.I.L. IX 4925), qui al nr. SAB 1, cui si rimanda per alcune osservazioni sulla diffusione di questa tipologia monumentale (pp. 176-178), e di quello del liberto *T. Cornelius Phileros*, nel territorio di *Trebula Suffenas* (C.I.L. XIV 3520), riesaminato in questa sede al nr. AE 6.

<sup>510</sup> Cfr. C.I.L. IX 4143, qui riedito al nr. AE 2.

<sup>511</sup> Si tratta del monumento pubblicato in GASPERINI 1989, pp. 117-122, nr. E 28, tavv. XXIII, 2 - XXIV, datato in età tardorepubblicana-primoinimperiale, in cui alla tomba a fossa antropoide per inumazione, che ha tutt'intorno un battente incassato per un coperchio litico ad incastro, sono associati tre piccoli loculi a pianta circolare per incinerazione.

<sup>512</sup> Cfr. C.I.L. X 326, su cui si veda da ultimo ZUCCA 1995, che propone una datazione alla prima metà del III sec. d.C.

lega *L. Aemilius Paullus* il comando supremo delle operazioni militari contro Annibale e che perse la vita nella battaglia di *Cannae*<sup>513</sup>. Alla stessa famiglia apparteneva il prosatore Marco Terenzio Varrone, che in due passi del *De re rustica* si definisce *Reatinus*<sup>514</sup> e che nel territorio gravitante intorno alla *praefectura Reatina* aveva delle proprietà agricole: nello stesso trattato sull'agricoltura infatti afferma di possedere pascoli equini in quest'area e che le sue greggi d'inverno svernavano in *Apulia*, d'estate pascolavano in *Reatinis montibus*<sup>515</sup>, mentre proprietaria di un *fundus in Sabinis* era la moglie *Fundania* o la suocera<sup>516</sup>. Nella Sabina inoltre, a 24 miglia da Roma, lungo la Salaria, possedeva una villa con un allevamento di tordi la zia materna *Fircelina*<sup>517</sup>. Non si può stabilire una diretta parentela fra l'antiquario reatino ed il defunto dell'iscrizione in questione, data la diversità di prenome<sup>518</sup>, ma certo l'ereditarietà del cognome *Varro* ri-

<sup>513</sup> Sulla genealogia e sulla storia dei *Terentii Varrones* si rimanda in generale a F. MÜNZER, in *R.E.* V, A, 1 (1934), coll. 676-677, s.v. *Terentii Varrones*, alle coll. 680-690, nr. 83 per *C. Terentius Varro*. Per il cognome *Varro*, sulla cui origine si veda quanto riferito da SERV. Aen. XI, 743, cfr. KAJANTO 1965, pp. 69 e 264-265.

<sup>514</sup> Cfr. VARRO rust. II, 6, 2 e II, 8, 6. L'appellativo *Reatinus*, per distinguerlo da Terenzio commediografo (*comicus*), gli viene altresì dato da Simmaco (SYMM. epist. I, 2, 2).

<sup>515</sup> Si tratta rispettivamente di VARRO rust. II, praef. 6 e II, 2, 9, mentre in II, 8, 6 si qualifica come allevatore e commerciante di muli e cavalli. Per un quadro sulle proprietà dello scrittore, dislocate a *Tusculum*, a *Casinum* (passate a *M. Antonius* in seguito alle proscrizioni del 44 a.C.), a *Cumae*, ad *Arpinum*, in *Apulia*, a *Reate*, forse a *Baiae* e persino nell'*Epirus*, cfr. WISEMAN 1971, pp. 30, 49, 191-193, 195 e SHATZMAN 1975, pp. 400-401, nr. 204.

<sup>516</sup> L'attribuzione delle proprietà in *Sabinis* dipende infatti dall'identificazione della donna chiamata semplicemente *uxor* in VARRO rust. I, 15, 1, a seconda che il periodo da *praeterea* a *furno* si riferisca a *Fundanius* o si intenda come un intervento di Varrone stesso (cfr. HEURGON 1978, p. 92, cap. 1 nota 1 e p. 137, cap. 15 nota 2). La genericità dell'indicazione topografica rende impossibile un'esatta localizzazione sul territorio, anche se secondo lo stesso HEURGON 1978, p. 137, cap. 15 nota 2, l'espressione in *Sabinis* designa in Varrone la Sabina tiberina al di qua della piana di Rieti.

<sup>517</sup> Cfr. VARRO rust. III, 2, 14-16 e III, 4, 1.

<sup>518</sup> Mentre il prenome *Caius* è portato dal console del 216 a.C., *Lucius* è recato da due esponenti della *gens* a *Brixia* (*L. Terentius L.f. Varro*, iscritto nella tribù *Fabia*, in *C.I.L.* V 4737) e nell'alta valle del Tanaro (*L. Terentius P.f. Varro*, iscritto nella *Pobli-*

manda alla stessa *gens*, che del resto appare ben radicata in tutto il territorio sabino lungo la *Salaria*<sup>519</sup>. A proprietà della famiglia fa riferimento anche il toponimo *Terentianus*, registrato frequentemente nelle carte farfensi nell'ambito di un'area che si estende approssimativamente fra il corso del torrente Farfa a Nord ed il fosso di Corese a Sud<sup>520</sup>, di cui non si conosce l'esatta localizzazione e che grazie all'iscrizione in esame potrebbe essere ricondotto proprio al territorio di Poggio Nativo<sup>521</sup>.

Il defunto era un cittadino di pieni diritti, iscritto nella tribù *Sergia*, che nel territorio trebulano si alterna regolarmente alla *Quirina*<sup>522</sup>. La diversità di prenome fra il padre ed il figlio rimanda ad un'epoca anteriore alla metà del I sec. d.C., quando si diffuse l'uso di dare a tutti i figli lo stesso prenome del padre<sup>523</sup>. La donna invece reca un cognome di origine greca, formato dall'aggettivo *καλή* e dal sostantivo *τύχη*, che nella resa latina si presenta sia

*lia*, in «Ann. épigr.» 1990, 365), ma si tratta in entrambi i casi di semplici omonimie, come ben rilevato in ANDERMAHR 1998, p. 29.

<sup>519</sup> Nella Sabina la *gens Terentia* è attestata a *Tibur* (il magistrato municipale *C. Terentius Valens* in *C.I.L.* XIV 3682, *M. Terentius Fuscus* in *C.I.L.* XIV 3850, *Terentia Amoene* e *Terentia Agele* in *C.I.L.* XIV 3851, i *plumbarii C. Terentius Lucilianus* e *L. Terentius Lucilianus* sulle due *fistulae* acquarie edite rispettivamente in «Ann. épigr.» 1983, 156 ed in «Ann. épigr.» 1995, 418), a *Forum Novum (Terentia ((mulieris)) L. Sumperusa* di *C.I.L.* IX 4807) e nella stessa *Trebula Mutuesca*, dove si conoscono *P. Terentius Albanus* e *A. Terentius Albanus* fra gli appartenenti alla *familia Silvani* del 60 d.C. («Ann. épigr.» 1929, 161, nr. 2, rispettivamente alle colonne II, 16 e III, 20).

<sup>520</sup> Si vedano le diverse espressioni raccolte da MARENGO 1992, p. 289, con relativi riferimenti bibliografici.

<sup>521</sup> Si ricorda che MIGLIARIO 1988, p. 97, nr. 155 si esime dall'avanzare proposte di identificazione e colloca il toponimo genericamente lungo il torrente Farfa, mentre MUZZIOLI 1980, p. 49 (con fig. 14 a p. 50) e p. 52 ipotizza che il *casalis Terentianus* si trovasse nella zona di Grotta di Torri, nel Gualdo di S. Giacinto, dunque all'interno della *pertica* municipale di *Cures Sabini*.

<sup>522</sup> A riguardo si veda quanto espresso a proposito dell'iscrizione nr. SAB 1, p. 179 nota 414.

<sup>523</sup> Così in THYLANDER 1952, p. 107, che fissa l'inizio di questo uso all'età di Claudio e di Nerone.

nella forma *Caletyche*, sia in quella più diffusa *Callityche*<sup>524</sup>: in *Cale-tuce* si osserva da un punto di vista linguistico la resa della -y- con la -u- vocalica e la mancanza della notazione dell'aspirazione<sup>525</sup>.

Il monumento doveva trovarsi in un *fundus* privato, verosimilmente lungo un diverticolo minore della *Salaria*, in un territorio densamente occupato da grandi *villae* rustiche e da impianti produttivi legati all'olivicoltura ed alla viticoltura, destinati al mercato urbano<sup>526</sup>.

Sulla base della tipologia monumentale, della paleografia e di elementi interni al testo stesso, quali il formulario e l'onomastica, si propone una datazione fra la seconda metà del I sec. a.C. e gli inizi del I d.C.

<sup>524</sup> Cfr. T.L.L., *Onomasticon*, II, col. 97, s.v. *Callityche*, in cui sono raccolti numerosi esempi epigrafici, che mostrano la varietà degli esiti della traslitterazione dal greco Καλλιτύχη. Per le attestazioni e le varianti in ambito urbano si rimanda a SOLIN 1982, pp. 94-95, 98.

<sup>525</sup> La lettera -y-, usata nella traslitterazione del greco -υ- a partire dall'epoca di Augusto, non fu mai molto popolare (cfr. VÄÄNÄNEN 1937, pp. 53-55), anche se il nome greco Τύχη si trova a Roma quasi sempre nella forma *Tyche* (cfr. SOLIN 1982, pp. 441-446). Per l'omissione dell'aspirazione, anch'essa quasi sempre notata nel greco *Tyche*, si rimanda a VÄÄNÄNEN 1937, pp. 95-99. Si ricorda inoltre che nello stesso cognome questi due fenomeni ricorrono insieme in un'iscrizione urbana di età tardo-repubblicana, edita da BERTINETTI 1991, p. 250, nr. 1.

<sup>526</sup> Sulle proprietà fondiarie e sulle aziende agricole della Sabina curense-tiberina si rimanda a MIGLIARIO 1995, pp. 119-136, con bibliografia aggiornata (in particolare si vedano le pp. 123-125, per la segnalazione degli insediamenti nell'area immediatamente ad Est della *Salaria*), che ne fissa il periodo d'uso in un arco cronologico esteso fra la metà del II sec. a.C. ed il II sec. d.C.

## APPENDICE



## U 1

### La rupe tagliata di Triponzo

(Fig. 19; Tavv. XX - XXI)

Bibliografia: SANZI 1869, p. 276, nr. 44; PATRIZI-FORTI 1869, p. 253 nota 1; *C.I.L.* IX 4541; D. VAGLIERI, in *Syll. epigr.* II, 3715; *C.I.L.* I<sup>2</sup> 832 (*add.* p. 957); RUDOLPH 1935, p. 71 nota 2; DEGRASSI 1962-1965, pp. 141-142 (4); *I.L.L.R.P.* 1275 a; FABBI 1965, p. 5; *Imagines* 195; BRUNO 1969, p. 113; FABBI 1971, p. 46; MORETTI 1972, pp. 173-174 (318-319); *Umbria, Marche* 1980, p. 53; CORDELLA 1981, p. 18; CORDELLA - CRINITI 1982, pp. 23-24, *ad nr.*, fig. 3; GIORGETTI 1984, p. 168; SENSI 1986, p. 40; CORDELLA - CRINITI 1988, pp. 32-33, *ad nr.*, figg. 24-25; GOLVERS 1989, pp. 88, 100 nota 77; SENSI 1992 («Ann. épigr.» 1992, 505); GASPERINI 1995, pp. 304, 315, 321 (350, 371, 376); R. CORDELLA - N. CRINITI, in *Suppl. It.* 13 (1996), p. 44, *ad nr.* (con manoscritti); SENSI 1996, p. 471; COSTAMAGNA 1999; CAMPAGNOLI - GIORGI 2000, p. 118 nota 43; CORDELLA - CRINITI 2000, pp. 200-201, *ad nr.*; CORDELLA - CRINITI 2001, p. 259; COSTAMAGNA 2002; P. CAMPAGNOLI, in DALL'AGLIO - CAMPAGNOLI - DESTRO - GIORGI 2002, p. 218 nota 18.

Lungo la S.S. 209, che da Terni conduce a Visso, all'altezza del km 48, subito dopo il bivio per Cerreto (loc. «Lo Scoppio»), prima dell'imbocco della galleria si apre sulla destra una strada larga 4,10 m, che costeggia all'esterno la galleria stessa e ricalca la via romana<sup>527</sup>. Il piano di transito, a quota 420 m, venne realizzato su un terrazzo artificiale a strapiombo sull'alveo del

<sup>527</sup> La strada fu usata per superare lo scoglio «Lo Scoppio», a precipizio sul Nera, fino agli anni Settanta del secolo scorso, quando fu realizzata la galleria stessa (cfr. COSTAMAGNA 1999, p. 35).

fiume Nera, che scorre nella gola sottostante, ricavato mediante il taglio della parete rocciosa (alto circa 11 m e lungo circa 22) e l'alzata di muri di sostruzione.

A metà di questo tratto della strada, a circa 250 m da terra, si trova un'iscrizione rupestre, che ricorda i responsabili dell'intervento. Il testo si dispone all'interno di un campo epigrafico delimitato sul lato superiore e su quelli laterali da un solco inciso (54 x 75 cm), e si articola in 4 linee di scrittura, con lettere alte 6-6,5 cm nelle prime due, 7,2 cm nelle ultime. Nonostante le lettere finali delle prime due linee trasbordino dalla specchiatura, nel complesso l'impaginazione è ordinata e si evidenzia il tentativo di disporre le singole linee in modo speculare rispetto ad un ideale asse mediano verticale<sup>528</sup>. Curata è la paleografia, che risente di modelli circolanti nel I sec. a.C., con lettere a sezione triangolare e di modulo quadrato: si notino in particolare le M dalle aste laterali ben divaricate, le P di forma squadrata, in cui l'occhiello è costituito da un braccio orizzontale da cui pende un breve tratto verticale, la Q con la coda corta e diritta. L'interpunzione è costituita da triangoli incavati, con il vertice regolarmente rivolto verso l'alto.

Circa 12 m a sinistra dell'iscrizione, all'altezza di 2 m dal piano stradale, si osserva la presenza di una nicchia con tracce di calce lungo i margini laterali interni ed esterni: di forma rettangolare (37 x 25,5 x 4,5 cm), conserva al centro dello spessore dei lati due grappe di ferro, che verosimilmente servivano per l'alloggio di una lastra iscritta.

L'iscrizione rupestre recita:

<sup>528</sup> Si ricorda che nell'epigrafia urbana questo tipo di disposizione centrata si incontra sporadicamente nei secoli III-II a.C. e diviene sempre più frequente soprattutto a partire dalla metà del I sec. a.C. (cfr. PANCIERA 1995, pp. 333-334).

*C(aius) Pomponius C(ai) filius*  
*L(ucius) Octavius Cn(aei) filius*  
*q(uaestores)*  
*d(e) s(enatus) s(ententia).*

1 GN. F. Sansi; C. E. FF. Patrizi-Forti. 2 G. N. F. F. Patrizi-Forti; G.N. Fabbi.

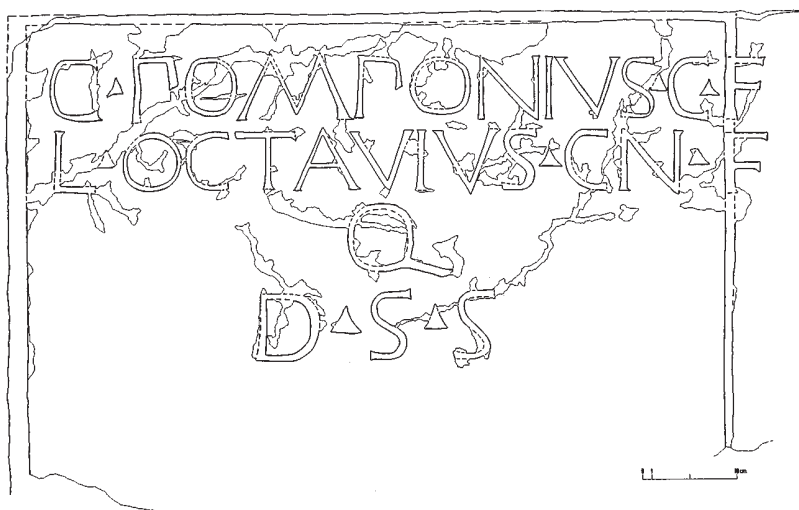


Fig. 19 - Fac-simile dell'iscrizione dei *quaestores* responsabili del taglio della rupe (U1).

Da questa epigrafe chi transitava sulla strada veniva informato riguardo al nome dei questori che per volere del senato avevano curato la realizzazione della tagliata e probabilmente anche la sistemazione di un tratto dell'asse viario.

Si tratta di un'opera edilizia di grande impegno, che rientra nel novero delle *viae per montes excisae* di cui parla Plinio, frequentemente realizzate nel mondo romano per regolarizzare l'andamento dei versanti rocciosi e superare contesti geomorfo-

logici particolarmente accidentati<sup>529</sup>. Fra le tagliate più imponenti e spettacolari del mondo romano, si ricordano quella di Bard-Donnaz, in Val d'Aosta, lungo la cosiddetta «via delle Gallie», che è associata ad un arco scavato in uno sperone di roccia<sup>530</sup>, quella delle «Porte di Ferro» sulla via del Danubio, al confine settentrionale della *Moesia Superior*, la cui realizzazione fu iniziata da Tiberio e continuata dagli imperatori successivi<sup>531</sup>, e quella di Pesco Montano, nel territorio di *Tarracina*, che consentì il passaggio della via *Appia* lungo il mare<sup>532</sup>. Nell'Italia centrale si ricordano lungo la *Flaminia* il taglio del monte Pietralata all'interno della gola del Furlo, seguito dall'apertura della galleria per la sistemazione definitiva della viabilità del territorio<sup>533</sup>, e la tagliata nella gola di Narni, dove il piano di

<sup>529</sup> Cfr. PLIN. nat. XXXVI, 125. Per una rassegna delle fonti letterarie ed epigrafiche relative al taglio di ostacoli orografici, si rimanda a ZANOVELLO 1997, pp. 61-70, per un panorama sulle strade in trincea ed in tagliata si vedano M.S. BUSANA, in BUSANA - BASSO 1997, pp. 94-99 in territorio italico, CORALINI 1997, pp. 294-320 in ambito provinciale.

<sup>530</sup> La rupe fu scavata per una lunghezza di 222 m ed un'altezza pari a 12,75 m, e sulla parete venne sagomato un miliario recante la cifra XXXVI, che segnalava il 36° miglio da *Augusta Praetoria* (cfr. C.I.L. V 8074, su cui si rimanda a BUONOPANE 1986, pp. 89-90 e più recentemente a M.S. BUSANA, in BUSANA - BASSO 1997, p. 98, con foto in CORALINI 1997, figg. 160-161, e). L'associazione di tagliata (alta ben 10 m) e piccolo traforo monumentale si riscontra anche nella «Porte romaine» di Bons, a metà strada fra Grenoble e Briançon, su cui cfr. CORALINI 1997, pp. 291-293, figg. 163-165: al lavoro della CORALINI 1997, pp. 294-328 si rimanda per una raccolta di esempi significativi di strade in tagliata ed in trincea di età romana fuori dell'Italia peninsulare.

<sup>531</sup> Sulla serie degli interventi imperiali, finalizzati all'organizzazione ed al potenziamento del sistema viario lungo il *limes* danubiano della *Moesia*, si rimanda a CORALINI 1997, pp. 312-317.

<sup>532</sup> Ben visibili sono le iscrizioni rupestri indicanti la progressiva altezza del taglio della parete, che arriva fino a 36 m (C.I.L. X 6849), sulle quali si veda ZUCCA 2001, pp. 218-220, nr. 3, pp. 224-227.

<sup>533</sup> Il tratto della *Flaminia* nella gola del Furlo, che si mantiene, su un terrazzo artificiale ricavato mediante tagli del costone di roccia e muri di sostruzione, sulla sinistra idrografica del Candigliano, ad una quota di circa 30 m sopra il livello dell'alveo, fu oggetto di numerosi interventi costruttivi e di consolidamento, per i quali si rimanda

transito è stato scavato «a mezza costa» sulla parete rocciosa<sup>534</sup>; nella stessa *regio IV* infine si trova il cosiddetto «Masso dell'Orso» a Sigillo, sulla *Salaria*, che consiste in una parete scalpellata per un'altezza di circa 30 m ed una lunghezza di 21, sulla quale è ricavato un incasso quadrangolare per l'alloggio di una lastra iscritta, probabilmente connessa all'intervento stesso<sup>535</sup>.

Di frequente infatti le difficoltà dell'apertura di un tracciato viario in un contesto montano e l'abilità costruttiva richiesta dalla realizzazione di tagliate e di opere di ingegneria stradale di questo tipo, venivano sottolineate mediante iscrizioni, in alcuni casi incise direttamente sulla roccia, al fine di celebrare ed eternare i nomi dei curatori: tale uso epigrafico trova un precedente nel mondo etrusco-falisco, dove si conoscono esempi di formule onomastiche scritte sulle pareti di strade scavate in trincea, i cosiddetti «cavoni», generalmente con carattere monumentale ed evidente funzione propagandistica<sup>536</sup>. I Romani continuarono

alle tesi, contrastanti, di LUNI 1992 e di GAGGIOTTI 1997. L'apertura della galleria da parte dell'imperatore Vespasiano è celebrata da due iscrizioni rupestri speculari, poste all'ingresso di entrambi i lati del tunnel, sulle quali cfr. PACI 1992 e ANTOLINI 2002.

<sup>534</sup> Sulla rupe sono scolpiti alcuni animali e simboli fallici, probabilmente contemporanei all'apertura della Flaminia stessa (cfr. MARTINORI 1929, p. 103 e U. CIOTTI, in *E.A.A.* V [1963], p. 352, s.v. Narni).

<sup>535</sup> Il «Masso dell'Orso», su cui cfr. ALVINO - LEGGIO 2000, pp. 14, 21-22, tavv. I - II, si trova al km 105,1 della nuova S.S. 4 (direzione Roma - Ascoli Piceno), che coincide con il 69° miglio della via antica (come attestato dal miliario del 9 a.C. ancora *in situ*, riedito da M.C. SPADONI, in *Suppl. It.* 18 (2000), pp. 91-92, nr. 6), lungo la strada che si apre a destra dell'ingresso della «galleria del Velino». La cavità (100 x 150 x 8 cm circa) si apre a 4 m da terra (tav. XXII) ed è affiancata sulla destra da una nicchia fastigiata (250 x 180 x 50 cm circa), presumibilmente con funzione di edicola votiva. Ad un intervento di consolidamento di questo tratto viario, in cui il piano di transito era sostenuto da un muraglione in opera poligonale (cfr. COARELLI 1984, pp. 25-26), sembra far riferimento l'iscrizione di Antrodoco *C.I.L.* IX 5947, che attribuisce all'imperatore Traiano *[s]ubstructionem cont[ra l]abem montis*.

<sup>536</sup> Si pensi in particolare alla Cava Buia di Fantibassi o Santibassi, nel territorio di Civita Castellana, in cui alle iscrizioni onomastiche si affiancano numerose incisioni di frecce e di barre verticali, generalmente interpretate come segni di lavoro (per una rassegna delle epigrafi vere e proprie ed un panorama sulle altre indicazioni si rimanda a QUILICI 1990,

questa tradizione, come provano i numerosi confronti di epigrafi rupestri nello stesso territorio dell'Etruria meridionale: si pensi ad esempio all'iscrizione in caratteri latini della Cava Buia di Fantibassi, nel territorio di Civita Castellana, da riferire all'ultimo approfondimento della strada in trincea compiuto al momento della conquista romana dell'agro falisco<sup>537</sup>, ed alla scritta della tagliata di «Valle Spigliara» nei pressi di Corchiano, lungo la strada che collegava *Falerii veteres* alla *via Amerina*<sup>538</sup>; nel comune di Bomarzo si ricordano inoltre i testi che si trovano sulla tagliata che conduce al colle della Castelluzza<sup>539</sup> e le scritte che si leggono sulla parete di tufo in località Poggio delle Rocchette, relative ad un *iter privatum duorum Domitiorum*<sup>540</sup>, nella zona di

pp. 204-207, con bibliografia aggiornata), ed alla via Fallarese di Corchiano, che si articola nella Cava di S. Egidio, dove di recente è stata rinvenuta un'iscrizione rupestre su cui si vedano *Contributi* 1985, pp. 68-69, fig. 43 e QUILICI 1990, tav. V, b, ed in quella della Cannara, dove a metà circa del percorso si trova l'epigrafe etrusca *Larth Velarnies* (cfr. GIACOMELLI 1963, p. 72, nr. 64, con una buona foto in *Contributi* 1985, p. 71, fig. 48). Per altri esempi di iscrizioni rupestri in lingua etrusca di tipo onomastico nelle aree tarquiniese, vulcente e ceretana si rimanda a CRISTOFANI 1988, pp. 19-20.

<sup>537</sup> Si tratta di *C.I.L.* XI 3161 = *C.I.E.* 8333 (riproduzione fotografica in QUILICI 1990, tav. II, c), che è stata ritenuta da GASPERINI 1989, pp. 69-71, nr. E 13 un documento mistilingue in latino-falisco e sulla quale è tornato ultimamente DI STEFANO MANZELLA 1996, che ne propone una diversa interpretazione ed una datazione fra il 202 ed il 90 a.C.

<sup>538</sup> L'irreperibilità del testo, su cui si veda GASPERINI 1989, pp. 77-78, nr. E 15, ne rende difficile l'interpretazione e resta incerto se sulla pietra si leggesse una formula onomastica trimembre in caso dativo, da intendere come il nome del defunto, o due formule bimembri, che potevano trovarsi in caso ablativo, con funzione datante, o al nominativo, seguite dal verbo *curav[it, -ere, -erunt]*, indicanti i magistrati incaricati della realizzazione della via.

<sup>539</sup> Si tratta delle due iscrizioni edite in *C.I.L.* XI 3043 (riprese in GASPERINI 1989, pp. 127-128, nr. E 30), recanti le formule onomastiche di quattro personaggi, di cui una (a) è stata ritrovata recentemente da Giuseppe Scardozzi, che ha rintracciato lungo la stessa tagliata un nuovo testo epigrafico in lingua etrusca, secondo lo stesso autore la formula onomastica *Av(le) Nθθ T(itēs) l(autni)*, ed alcuni tratti incisi interpretati come segni di lavoro (cfr. SCARDOZZI 2001).

<sup>540</sup> Su di esse (*C.I.L.* XI 3042), databili al I sec. d.C., si veda GASPERINI 1989, pp. 129-131, nr. E 31, tavv. XXVI, 2 - XXIX.

Norcia le iscrizioni della «Cava Buia», realizzate in età tardorepubblicana ed attestanti con tutta probabilità due interventi evergetici da parte di privati cittadini<sup>541</sup>, e quella del «Passo del Lupo» a Pian Torena, che si legge su un grande macigno di pietra tufacea distaccatosi dalla parete della tagliata antica, che celebra l'anonimo ideatore della strada, apostrofato come *vir bonus*<sup>542</sup>.

Al di fuori dell'area etrusco-falisca si ricorda nella Ciociaria l'iscrizione di *Atina*, che documenta la realizzazione di una *via plostralis* per iniziativa ed a spese del liberto *C. Pomponius Tigrannus*<sup>543</sup>, mentre nell'arco alpino si segnalano i tre *tituli* che scandivano il passaggio del valico di monte Croce Carnico, che collegava la pianura padana con il bacino danubiano, sulla via da *Concordia* e da *Aquileia* ad *Aguntum*<sup>544</sup>, e l'iscrizione di Vogogna, nella Valle dell'Ossola, che attesta per il 196 d.C. la sistemazione dell'itinerario che conduceva al passo del Sempione da parte dei consoli in carica<sup>545</sup>. Nella *Gallia Narbonensis* si conoscono un'iscrizione del II sec. d.C., tracciata su una rupe lungo una direttrice di traffico secondaria nel territorio della *civitas*

<sup>541</sup> Nella prima delle due epigrafi infatti, su cui si rimanda a GASPERINI 1989, pp. 137-138, nr. E 33, tav. XXXI, 1, a sue spese un personaggio di nome *C. Clodius Thalpius* aprì o sistemò un tratto della tagliata viaria nelle immediate vicinanze di Norcia, lungo la *via Clodia*, mentre della seconda, probabilmente costruita secondo lo schema della prima, resta solo parte della formula onomastica (cfr. GASPERINI 1989, pp. 138-140, nr. E 34, tav. XXXII).

<sup>542</sup> Il masso, franato a valle, si è fermato fra le opposte spalle della strada in trincea, venendo a costituire una sorta di soffitto ad una singolare galleria (cfr. GASPERINI 1989, pp. 133-136, nr. E 32, tav. XXX).

<sup>543</sup> Cfr. «Ann. épigr.» 1922, 127, ripubblicata da H. SOLIN, in SOLIN - KAJAVA 1992, pp. 362-364, nr. 14.

<sup>544</sup> Si tratta di *C.I.L.* V 1862, 1863, 1864, oggetto di un'approfondita revisione da parte di BANDELLI 1992, riferiti ad interventi di sistemazione e di riassetto viario eseguiti fra il II ed il IV secolo dell'era volgare; su *C.I.L.* V 1862 si rimanda al recente contributo di PANCIERA 2003, mentre su *C.I.L.* V 1863, che si presenta come una dedica votiva in onore di tutti gli dei, si veda in particolare MAINARDIS 1994.

<sup>545</sup> Si tratta di *C.I.L.* V 6649, su cui si veda MENNELLA 1992, pp. 21-26, posta sul principale vettore di romanità delle *Alpes Poeninae*.

*Genavensium*<sup>546</sup>, ed una nell'*ager Vocontiorum*, databile agli inizi del V sec. d.C. ed attestante la realizzazione di una tagliata da parte di una famiglia di grandi proprietari terrieri, al fine di garantire la sicurezza e la rapidità delle comunicazioni nella *provincia Viennensis*<sup>547</sup>. Anche la *Germania Superior* restituisce un'epigrafe rupestre su una tagliata, connessa ad un intervento di sistemazione stradale, nella regione lungo la via da *Aventicum* ad *Augusta Rauricorum*<sup>548</sup>. Nella penisola iberica alcune iscrizioni viarie incise direttamente sulla roccia sono state individuate nell'area nord-occidentale: si pensi ad esempio all'epigrafe di Vila Nova de Fozçõa, nel territorio della *civitas Aravorum*, che ricorda l'apertura di un tracciato da parte della comunità degli *Asianancenses*<sup>549</sup>, alle due di Abobeira, in cui i costruttori furono delle *centuriae*<sup>550</sup>, a quella «plateale» di A Pipa nella Serra de Soutelo, in cui si ricordava che la *via paganica* era transitabile durante le ore del giorno dietro richiesta alle autorità competenti<sup>550bis</sup>. Passando alla parte orientale dell'Impero, nella *Macedonia* è significativa un'epigrafe rupestre di *Tempe*, di età repubblicana<sup>551</sup>.

<sup>546</sup> L'iscrizione (C.I.L. XII 2555), a poca distanza dalla quale si conserva una nicchia scavata nella roccia, ricordava il nome del costruttore *L. Tincius Paculus*; sull'opera viaria si rimanda a CORALINI 1997, pp. 303-306.

<sup>547</sup> Si tratta di C.I.L. XII 1524, incisa su una parete rocciosa alla fine di una stretta gola, in un punto denominato *Petra scripta*. Si ricorda inoltre che nella stessa provincia sono stati individuati resti di tratti in trincea di una via romana sulla direttrice Sisteron - *Forum Voconii*, su uno dei quali si conserva un incasso rettangolare (cm 60 x 90), in cui doveva essere alloggiata una lastra iscritta (cfr. BARRUOL 1986, p. 137; CORALINI 1997, p. 302).

<sup>548</sup> Il documento (C.I.L. XIII 5166), in cattivo stato di conservazione, è inciso su una rupe presso la Gola di Pierre-pertuis sopra il paese di Biel, nel territorio di *Petinesca*.

<sup>549</sup> Cfr. C.I.L. II 5028, su cui si veda RODRÍGUEZ COLMENERO 1995, pp. 152-153, nr. 13, fig. 11. Nello stesso territorio di Numão è stata rinvenuta un'altra iscrizione di carattere viario, sulla quale cfr. SÁ COIXÃO - D'ENCARNAÇÃO 2001, pp. 200-202, figg. 5-6.

<sup>550</sup> Si tratta verosimilmente di *centuriae* di *fabri*, come rilevato in COLMENERO 1995, pp. 156-159, nrr. 15-16, figg. 14-15.

<sup>550bis</sup> Per una recente rivisitazione del testo cfr. GASPERINI 2004, pp. 219-227, nr. 1.

<sup>551</sup> Cfr. C.I.L. III 588 (I<sup>o</sup> 774), incisa sul fianco del monte Ossa, che ricorda l'intervento del proconsole *L. Cassius Longinus*.

Nella *Moesia Superior*, lungo il tracciato della strada aperta per mettere in collegamento via terra l'alta e la bassa valle del Danubio, sopra ricordata, si conservano alcune iscrizioni poste direttamente sulla tagliata, nel settore compreso fra *Novae* (Cezava) e *Dierna* (Orsova)<sup>552</sup>. Fra le iscrizioni dell'Anatolia, una attribuisce all'imperatore Caracalla l'ampliamento della via del Tauro mediante il taglio dei monti della *Cilicia*<sup>553</sup>, due documenti bilingui (in latino e in greco) si leggono lungo la via scavata nella roccia nella provincia di *Pontus et Bithynia* negli anni centrali del I sec. d.C., ad opera del governatore *C. Iulius Aquila*<sup>554</sup>. Nella *Syria*, infine, si ricordano tre epigrafi poste sulla tagliata lungo il fiume Wady Barada presso il villaggio Suk Barada, nella regione di *Abila Lysaniae*, lungo la via fra *Damascus* e *Berytus*<sup>555</sup>, ed altre due a *Berytus*, sulla strada litoranea verso *Byblus*, riferite ad un ampliamento della stessa da parte dell'imperatore Elagabalo<sup>556</sup>.

Tornando all'iscrizione in esame, Theodor Mommsen la riteneva pertinente alla strada che collegava *Nursia* a *Spoletium* ed osservava che, dal momento che una *via publica* apparteneva al po-

<sup>552</sup> Si tratta di *C.I.L.* III 1698, che menziona l'opera di Tiberio negli anni 33/34 d.C., l'iscrizione che testimonia l'ampliamento di Claudio nel 46 (PETROVIĆ 1986, pp. 46-47, 51, figg. 9-10), *C.I.L.* III 1699 = 8267, riferita all'intervento di Traiano nel 100, e la dedica ad *Hercules* da parte dei legionari impegnati nella costruzione degli *ancones*, pubblicata in PETROVIĆ 1986, pp. 48-49, 52, figg. 12-13.

<sup>553</sup> Cfr. *C.I.L.* III 14177<sup>11</sup>, iscritta all'inizio della gola degli "Οποι Κιλίκων, su cui si veda HARPER 1970, p. 149, tav. XXI, b.

<sup>554</sup> Si tratta di *C.I.L.* III 346 a Sarikaja, posta negli anni 57/58 d.C. in onore dell'imperatore Nerone (FRENCH 1980, p. 715, nr. 5), e di *C.I.L.* III 6983, ad *Amastris*, in onore di Claudio, cui si affiancano una nicchia con una statua di togato ed una colonna onoraria sormontata da un'aquila in bassorilievo (FRENCH 1980, p. 715, nr. 4).

<sup>555</sup> Di esse una (*C.I.L.* III 199) ricorda il restauro effettuato negli anni 163-165 d.C. da Marco Aurelio e da Lucio Vero, *interciso monte*, le altre due (*C.I.L.* III 200 e 201) si presentano invece in forma di dediche per la *salus* degli stessi imperatori da parte del centurione della XVI legione *M. Volusius Maximus*, che ebbe la soprintendenza dei lavori.

<sup>556</sup> Si tratta delle due scritte *C.I.L.* III 206-207, delle quali la prima ricorda l'intervento, databile fra il 213 ed il 217 d.C., la seconda è un'acclamazione allo stesso Elagabalo, con l'augurio di un lungo impero.

polo romano piuttosto che al municipio nel cui territorio ricadeva (in questo caso *Nursia*), i *quaestores* nominati dovevano essere non quelli locali, ma quelli urbani. Attilio Degrassi appoggiava questa ipotesi, ricordando come *Nursia* non avesse mai avuto questori propri<sup>557</sup>, e da un passo di Svetonio, in cui si legge che l'imperatore Claudio *collegio quaestorum pro stratura viarum gladiatorium munus iniunxit*, deduceva che anche i questori di Roma potevano essere incaricati della costruzione di strade<sup>558</sup>: in realtà l'utilizzo della fonte va rivisto, dal momento che secondo Mommsen tale incarico doveva essere non un dovere dell'ufficio, ma un onere sostenuto per entrare in senato solamente a partire dai primi anni dell'età imperiale<sup>559</sup>. Dal momento che Ulpiano afferma che potevano costruire una *via publica* soltanto magistrati dotati di *ius publicandi*<sup>560</sup> e che nella documentazione epigrafica non si conoscono interventi relativi all'apertura di strade da parte di questori urbani, ma sono attestati solo restauri<sup>561</sup>, mi sembra più facile pensare che l'opera di cui furono responsabili i questori non fosse l'apertura del tratto viario, ma dovesse consistere in un intervento di ripristino o di consolidamento.

Secondo Luigi Sensi il fatto che fossero incaricati *quaestores* urbani potrebbe spiegarsi pensando che l'opera venisse realizzata

<sup>557</sup> Cfr. DEGRASSI 1962-1965, p. 142 (4). È probabile infatti che a *Nursia*, dove è attestata la magistratura collegiale dell'ottovirato, le funzioni amministrative della cassa pubblica fossero espletate dagli *octoviri aerarii* (cfr. DEGRASSI 1959, p. 310 [75]).

<sup>558</sup> Cfr. SVET. Claud. 24, 2.

<sup>559</sup> Cfr. MOMMSEN 1894, p. 233, cui rimanda lo stesso DEGRASSI 1962-1965, p. 142 (4), senza tuttavia mettere in dubbio il rapporto dell'iscrizione di Triponzo con la fonte storiografica stessa.

<sup>560</sup> Cfr. VLP. dig. XLIII, 8, 2, 21 e, per la discussione sulla fonte, RADKE 1971, pp. 37-46, il quale interpreta il *ius publicandi* come la facoltà di espropriare terreni e proprietà private, esclusiva di magistrati con *imperium*.

<sup>561</sup> Si pensi ad esempio all'iscrizione di Roma C.I.L. F 808 (VI 3824 = 31603), di età sillana, in cui è il *quaestor urbanus T. Vibius Temudinus* ad essere *curator viarum* incaricato della riparazione della *Caecilia*, o al miliario C.I.L. F 651, *add.* p. 725, pertinente alla via che conduceva da Efeso a Sardi, che attribuiva la sistemazione della strada al questore [L.] Aquillius [M'.f.] M'.n. Floru[s].

su *ager Romanus*: egli infatti ritiene che il territorio in questione appartenesse a quelli che nelle fonti gromatiche sono chiamati *montes Romani*, aree montane non soggette alla *venditio quaestoria* cui la Sabina fu sottoposta dopo la conquista da parte di Manio Curio Dentato nel 290 a.C., ma rimaste indivise e soggette al pagamento di un *vectigal* all'erario<sup>562</sup>.

*L. Octavius Cn.f.* è stato identificato con il console del 75 a.C., che dovette ricoprire la pretura intorno al 78 a.C. e la questura verso l'inizio del I sec. a.C.<sup>563</sup>, mentre di *C. Pomponius C.f.* non si sa nient'altro: entrambi i gentilizi sono ben diffusi sia a *Nursia* sia a *Spoletium* in documenti relativamente antichi, secondo Sensi testimonianza di un legame fra i magistrati di Roma ed il territorio in questione, in cui dovevano vantare parentele e clientele<sup>564</sup>.

Il testo si chiude con la formula *de senatus sententia*, che nelle iscrizioni fuori di Roma ricorre con grande frequenza in riferimento al senato locale, ma di norma non è usata per indicare una decisione del senato romano<sup>565</sup>. Luigi Moretti cita l'iscri-

<sup>562</sup> Cfr. SENSI 1992, p. 248. Si ricorda che i *montes Romani* sono collocati da SIC. FLACC. grom., p. 136, 14 - 137, 4 Lachmann (per l'emendamento del Mommsen, cfr. *C.I.L.* IX, p. 396) nel Piceno e nella regione reatina. Per le modalità di occupazione della Sabina si rimanda a TORELLI 1987, con la raccolta dei passi degli agrimensori ad essa riferiti a p. 44.

<sup>563</sup> Cfr. BROUGHTON 1951-1952, II, p. 96. Sul personaggio si rimanda a F. MÜNZER, in *R.E.* XVII, 2 (1937), col. 1819, nr. 26, s.v. *Octavius*.

<sup>564</sup> Gli *Octavii* sono infatti attestati a *Nursia* in *C.I.L.* IX 4579 (*Octavia P.f.*), 4580 (*Octavia [((mulieris))] l. Felicula*), 4617 (*C. Octav{n}iu[s]*), nei testi editi da R. CORDELLA - N. CRINITI, in *Suppl. It.* 13 (1996), p. 90, nr. 22 (*Q. Octavius [- f.]*) e p. 131, nr. 70 (*Q. Octavius*), a *Spoletium* in *C.I.L.* XI 4896 (*C. Octavius C.l. Cil[o]*), 4899 (*Octavia Q.[l.] Hila[ra]*), «Ann. épigr.» 1989, 268 (*L. Octavius L.l. Callistus*), in un testo pubblicato da RAMBALDI 1962, p. 5, nr. 13 (*Ti. Octavius Ti.l. Homerus*), mentre dei *Pomponii* si conoscono a *Nursia* i due esponenti *Pomp[- -]* e *Q. Pompo[- -]* da un'iscrizione pubblicata da R. CORDELLA - N. CRINITI, in *Suppl. It.* 13 (1996), p. 110, nr. 43 e *Q. Pomponius Cn.f. Naevianus* da un'epigrafe edita in CORDELLA - CRINITI 2000, pp. 154-160, nr. 5, figg. 10-11, a *Spoletium* da *C.I.L.* XI 4905 (*C. Pomponius C.f. [- -]*), 4906 (*C. Pompon[ius - -]*), 4907 (*[-] Pomponius [-] f. Ruf[us]*).

<sup>565</sup> Cfr. MORETTI 1972, p. 173 (318). Nell'ambito della *regio IV* la formula ricorre ad *Aesernia* (*C.I.L.* IX 2660), in riferimento al restauro di un *balneum* da parte di quattuorviri *quinquennales*.

zione in esame come unico confronto per l'utilizzo della suddetta espressione in un miliario repubblicano rinvenuto presso Bari, ma è evidente che, appoggiandosi le due iscrizioni l'una all'altra, il richiamo perde parte del suo valore documentario<sup>566</sup>. Dal momento che la struttura del testo e l'espressione formulare *de senatus sententia* si incontrano spesso in documenti epigrafici relativi ad opere pubbliche realizzate da *quaestores* di città italiane e di colonie latine<sup>567</sup>, viene spontaneo chiedersi se l'intervento di sistemazione di questo asse viario, successivo all'apertura della via stessa, non debba essere attribuito in realtà a questi magistrati cittadini in seguito ad una delibera del senato locale: si ricorda in particolare che da *Praeneste* e da *Aquileia* si conoscono due iscrizioni legate alla sistemazione di vie da parte di questori<sup>568</sup>.

In tal caso non si esclude che i due *quaestores* fossero due magistrati della colonia latina di *Spoletium*, in cui la questura doveva essere una magistratura collegiale di notevole importanza<sup>569</sup>. In

<sup>566</sup> Il testo, su cui MORETTI 1972, pp. 172-180 (317-325), è molto simile all'iscrizione in esame nella struttura formulare, in quanto è costituito dal nome del magistrato in caso nominativo, cui segue la carica rivestita (la *praetura*, ritenuta dall'autore urbana) e la sigla *d(e) s(enatus) s(ententia)*.

<sup>567</sup> Si pensi ad esempio alle iscrizioni prenestine C.I.L. XIV 3001 (I<sup>2</sup> 1470; I.L.L.R.P. 654) e 3002 (I<sup>2</sup> 1471; I.L.L.R.P. 655), anteriori alla costituzione della colonia sillana e relative rispettivamente alla pavimentazione di una strada e ad un intervento nel santuario della *Fortuna*, ai testi tiburtini C.I.L. XIV 3655 (I<sup>2</sup> 1491; I.L.L.R.P. 684) e 3686 (I<sup>2</sup> 1498; I.L.L.R.P. 685), riguardanti la costruzione delle mura cittadine nei primi anni del 90 a.C. da parte di un collegio di due questori, a C.I.L. IX 5019 (I<sup>2</sup> 1894; I.L.L.R.P. 304) di *Hadria*, attestante la costruzione di un *sacellum* nella colonia latina.

<sup>568</sup> Si tratta della già citata C.I.L. XIV 3001 (I<sup>2</sup> 1470; I.L.L.R.P. 654), da *Praeneste*, che documenta l'apertura di una nuova strada fra il 216 e l'82 a.C., e di C.I.L. V 1442 (I.L.L.R.P. 535), rinvenuta ad *Aquileia* nei pressi di una via antica (DEGRASSI 1962-1965, pp. 140-141 [3]).

<sup>569</sup> Nell'ambito delle colonie latine è attestato un collegio di cinque questori a *Paestum* (DEGRASSI 1966), a *Firmum Picenum* (C.I.L. IX 5351 = I<sup>2</sup> 383 = I.L.L.R.P. 593) e ad *Aquileia* (C.I.L. V 1442 = I.L.L.R.P. 535), di sei a *Venusia* (C.I.L. IX 439 = I<sup>2</sup> 402 = I.L.L.R.P. 691) e di sette a *Beneventum* (C.I.L. IX 1636 = I<sup>2</sup> 1731 = I.L.L.R.P. 554),

questa prospettiva acquisterebbe un risalto maggiore la diffusione delle due *gentes* menzionate nei territori di *Nursia* e di *Spoletium*, dove in particolare sono noti due esponenti della *gens Pomponia* recanti lo stesso prenome *Caius* ed un liberto di un *L. Octavius*, ricordato come *magister* di un *vicus* di *Spoletium* e sevirò augustale<sup>570</sup>. L'eventuale presenza di questori spoletini in questo territorio, attribuito nella letteratura scientifica alla realtà di *Nursia*, spinge a rivedere il confine fra le due *perticae* ed a valutare l'ipotesi che l'iscrizione ricadesse nell'*ager Spoletinus*.

Il Mommsen fissava la frontiera fra *Nursia* (*regio IV*) e *Spoletium* (*regio VI*) lungo il corso del Nera, ma comprendeva l'iscrizione in esame nel territorio nursino, nonostante si trovasse sulla sponda «spoletina» del fiume, perché riteneva che a Triponzo, alla confluenza del Nera e del Corno, fosse ubicata *Vespasia*, *vicus* ricondotto da Svetonio alla realtà di *Nursia*<sup>571</sup>. Nel lemma introduttivo all'iscrizione in esame lo stesso Mommsen rimandava al commento di Lucas Holstenius alla fonte storiografica per la localizzazione della città natale di *Vespasia Polla*, ma ad un'attenta lettura risulta evidente che ne fraintese il riferimento topogra-

che non si limitavano all'amministrazione dell'erario ed alla gestione delle multe, ma appaiono come esecutori di opere pubbliche; nelle colonie latine di età più recente i questori sono generalmente due (cfr. DEGRASSI 1959, p. 209 [74]). Successivamente, con l'acquisizione della cittadinanza romana, nelle città si assiste ad un declino della magistratura, che generalmente riduce il numero dei membri e vede ristrette le competenze alla cura della cassa comunale (DEGRASSI 1967, pp. 48-49 [147-148]): così, ad esempio, ad *Aquileia* (C.I.L. I<sup>2</sup> 2648 = I.L.L.R.P. 539) e ad *Hadria* (C.I.L. IX 5019 = I<sup>2</sup> 1894 = I.L.L.R.P. 304) ne troviamo due, a *Firmum Picenum* uno (C.I.L. IX 5369 = I<sup>2</sup> 1921 = I.L.L.R.P. 594).

<sup>570</sup> Si tratta rispettivamente delle iscrizioni C.I.L. XI 4905, 4906 ed «Ann. épigr.» 1989, 268, sopra ricordate.

<sup>571</sup> Cfr. C.I.L. IX, p. 427. In SVET. Vesp. 1, 3 si legge: *Polla Nursiae honesto genere orta patrem habuit Vespasium Pollionem, ter tribunum militum praefectumque castrorum, fratrem senatorem praetoriae dignitatis. Locus etiam ad sextum miliarium a Nursia Spoletium euntibus in monte summo appellatur Vespasiae, ubi Vespasiorum complura monumenta exstant, magnum indicium splendoris familiae et vetustatis.*

fico: lo scrittore seicentesco infatti posizionava *Vespasia* sul monte Vespio, nel territorio di Cascia nei pressi della confluenza dei fiumi Corno e Torbidone, e non a Triponzo, dove invece si uniscono il Corno ed il Nera. Secondo una relazione di mons. Innocenzo Malvasia del 1587, il Torbidone, che nasceva alle falde del monte di Vallaccone, dove la cartografia conserva il toponimo «Sorgenti del Torbidone», si gettava nel Freddaria, perdendo il nome, il Freddaria a sua volta nel Corno, il Corno nel Nera<sup>572</sup>, mentre negli Annali di Norcia, di poco posteriori, si legge che le acque del Freddaria, costituite da quelle del Torbidone e da tutte le altre che avevano origine nella conca di Norcia, confluivano nel Corno ai piedi del «Castello di Onde», vale a dire nei pressi dell'attuale Serravalle<sup>573</sup>. Dal momento che il Freddaria è il nome con cui viene comunemente indicato il Sordo<sup>574</sup>, è evidente che quando Holstenius parla di Torbidone si riferisca al Sordo stesso, estendendo impropriamente il nome di un affluente a tutto il fiume, e che la confluenza di Corno e Torbidone corrisponda a quella del Corno e del Sordo, vicino Serravalle: la stessa libertà nella denominazione viene riflessa anche da Ansano Fabbi, il quale ricorda che a Serravalle si unisce al Corno il contingente idrico del bacino di Norcia, vale a dire del torrente Freddara, che presso la città si chiama Sordo e Torbi-

<sup>572</sup> Cfr. PATRIZI-FORTI, pp. 545-546. Per il toponimo «Sorgenti del Torbidone» si veda I.G.M. F 132 III NE (Norcia), aerofotografie del 1954 e rilievo fotogrammetrico del 1955: si ricorda che esso è presente anche nella levata del 1895 e negli aggiornamenti del 1936 (I.G.M. F 132 III [Norcia]).

<sup>573</sup> Il testo degli Annali di Norcia, in cui con esattezza viene descritto il quadro idrografico del territorio, è riportato fedelmente in PATRIZI-FORTI 1869, p. 253 nota 1: «le acque del famoso Torbidone et tutte le acque che sorgono circum circa la Terra de Norsia che fanno unite insieme un altro fiume detto Freddaria che entrando nel Corno alle radici di detto Castello Onde...».

<sup>574</sup> Propriamente il Freddaria / Freddara si chiama Sordo nella seconda parte del suo percorso, perché attraversando le «Marcite» del Piano di S. Scolastica non fa rumore e si getta silenziosamente nel Corno (cfr. TABARRINI 1982, II, p. 107, s.v. Freddara e III, p. 373, s.v. Sordo).

done<sup>575</sup>. La rilettura del passo di Lucas Holstenius alla luce dei dati topografici ed il fatto che nei pressi della confluenza del Corno e del Sordo a Sud-Ovest di Serravalle, esattamente a 6 miglia da Norcia, si conservi il toponimo «Forca Vespia», spingono a ritenere che *Vespasia* vada localizzata in questa zona piuttosto che a Triponzo<sup>576</sup>: cade di conseguenza l'argomentazione del Mommsen riguardo all'inclusione dell'iscrizione di Triponzo fra quelle nursine e, se si pone il confine lungo il Nera, la tagliata ricade senza dubbio in territorio spoletino.

La questione in realtà è più complessa, dal momento che negli studi recenti si tende a spostare il confine fra le due *perticae* più ad Ovest, lungo il crinale costituito dai monti Moro, Fionchi, Piano, Pianciano, Maggiore, ed a considerare territorio sabino anche il versante sinistro della Valnerina<sup>577</sup>, sulla base della presenza di due iscrizioni con l'attestazione della tribù *Quirina* a S. Pietro in Valle, sulla sponda destra del fiume Nera<sup>578</sup>. Oltre al

<sup>575</sup> Cfr. FABBI 1971, p. 48; FABBI 1975, p. 8. La stessa imprecisione nell'indicazione del Torbidone può essere stata originata dal fatto che il fiume scorre in un letto che risente dei fenomeni carsici del territorio e che da sempre ha avuto un regime instabile ed intermittente, alternando periodi in cui emergeva a periodi in cui scorreva sotterraneo (cfr. PATRIZI-FORTI 1869, pp. 546-548; TABARRINI 1982, p. 482-483, s.v. Torbidone).

<sup>576</sup> Il toponimo «Forca Vespia» si riscontra nella cartografia I.G.M. F 132 III NO (Serravalle); inoltre nella stessa area, sopra Piandoli, sono attestati i vocaboli «monte Vespia» e «Valle di Vespia», ricordati nelle donazioni farfensi con l'indicazione *in loco qui dicitur Vespia* (cfr. FABBI 1975, p. 18). Si ricorda che *Vespasia* è ubicata nei pressi dell'attuale Forca Vespia da COSTAMAGNA 1999, p. 40 nota 17 e dubitativamente da R. CORDELLA - N. CRINITI, in *Suppl. It.* 13 (1996), p. 82, nr. 16, mentre gli stessi CORDELLA - CRINITI 2000, p. 201 e CORDELLA - CRINITI 2001, p. 261 preferiscono seguire precedenti ipotesi, che la collocavano lungo l'asse del Corno, a monte di Triponzo.

<sup>577</sup> Per il tracciato di questa linea di confine si rimanda ad AFZELIUS 1942, p. 71, da cui dipende anche THOMSEN 1947, p. 108, riguardo al quale mi sembra opportuno segnalare che il monte a Sud del monte Fionchi sia in realtà il monte Moro, ad Est di Ferentillo (cfr. I.G.M. F 138 I NO [Ferentillo]) e non il monte di Morro, che si trova invece ad Ovest di Foligno (cfr. I.G.M. F 131 I NE [Casenove]).

<sup>578</sup> Si tratta di *C.I.L.* XI 4990 e 4992, reimpiegate nell'abbazia di S. Pietro in Valle a Nord di Ferentillo, che secondo Eugen Bormann dovevano provenire dall'*ager Sabinus*

fatto che la collocazione di reimpiego rende impossibile precisare l'esatto luogo del ritrovamento, la menzione della tribù nell'onomastica di personaggi che non abbiano ricoperto magistrature locali non è sufficiente ad attribuire un documento epigrafico ad una realtà cittadina piuttosto che ad un'altra: a questo proposito anzi mi pare opportuno sottolineare che a Visso, sul versante occidentale della Valnerina, è attestata la tribù *Horatia*, ma questo non significa necessariamente che il territorio di *Spoletium* si estendesse fino a questa zona o che si debba ammettere l'esistenza di possedi extraterritoriali spoletini in ambito sabino<sup>579</sup>.

Dal momento che non esistono pertanto elementi decisivi a favore dell'una o dell'altra ipotesi di ricostruzione del limite confinario, mi sembra che quanto osservato a proposito del formulario dell'iscrizione in esame possa spingere a considerare maggiormente verosimile un'attribuzione del territorio di Triponzo alla colonia latina di *Spoletium*.

A partire da Theodor Mommsen si è ritenuto generalmente che la tagliata si trovasse lungo la *via Nursina*, che passando per *Vespasia* univa *Nursia* a *Spoletium*<sup>580</sup> e permetteva il collegamento

(cfr. *C.I.L.* XI, p. 727), secondo FORNI 1982, p. 23, invece, indicherebbero che l'area di Ferentillo era essa stessa sabina, anche in considerazione del fatto che nelle zone di montagna difficilmente gli elementi idrografici fungevano da confine e le vallate erano tenute unite sotto un'unica amministrazione. Dello stesso parere sono CORDELLA - CRINITI 1988, p. 181 nota 3, con bibliografia precedente, e CORDELLA - CRINITI 2001, p. 270, mentre SYME 1970-1971, p. 422 continua a considerare il fiume Nera la frontiera orientale della colonia latina di *Spoletium*, pur ammettendo anche la possibilità che la zona di Ferentillo, in ragione della presenza delle due iscrizioni con la *Quirina*, fosse sabina (pp. 427-428).

<sup>579</sup> La tribù *Quirina* è recata da *C. Vettius C.f. Sabinus*, attestato su un'iscrizione di Visso, per la quale si vedano CORDELLA - CRINITI 1988, pp. 198-199, fig. 119. Gli stessi R. CORDELLA - N. CRINITI, in *Suppl. It.* 13 (1996), p. 27 sottolineano la difficoltà ad ammettere l'esistenza di un'*enclave* spoletina in territorio sabino.

<sup>580</sup> La via è indicata mediante le due località di partenza e di arrivo nel già citato passo di Svetonio (SVET. Vesp. 1, 3) a proposito del luogo di nascita di *Vespasia Polla*, madre dell'imperatore Vespasiano.

con Visso e *Camerinum* a Nord, attraverso Forca Ancarano<sup>581</sup>, con *Interamna Nabars* a Sud, da cui si potevano raggiungere facilmente sia *Narnia* e la *Flaminia*<sup>582</sup>, sia *Reate* mediante la *via Curia* lungo il fiume Velino<sup>583</sup>, con la valle del Tronto e dunque con la *Salaria* ad Est<sup>584</sup>: in tal modo questo asse stradale metteva in comunicazione il versante tirreno con l'area medio-adriatica e costituiva un ulteriore itinerario verso Roma, più agevole di quello che valicava l'Appennino a *Plestia*, presso l'odierna Colfiorito<sup>585</sup>.

<sup>581</sup> Alla direttrice Norcia - Visso - Camerino, che consentiva di raggiungere la valle del Chienti, si riferiscono due miliari rinvenuti nell'area di Forca d'Ancarano, sui quali cfr. R. CORDELLA - N. CRINITI, in *Suppl. It.* 13 (1996), pp. 80-81, nrr. 13-14. Si ricorda inoltre che Forca d'Ancarano era sede di un santuario italico di un certo rilievo, con continuità di frequentazione in età romana (cfr. MANCONI - DE ANGELIS 1987 e SENSI 1996, pp. 469-470), da cui proviene una base votiva con dedica ad Ercole, associato alle divinità celesti *Sol* e *Luna* (C.I.L. IX 4599, riedita in R. CORDELLA - N. CRINITI, in *Suppl. It.* 13 [1996], pp. 71-73, nr. 4).

<sup>582</sup> Da *Narnia* infatti si staccava il diverticolo della *Flaminia* per *Interamna Nabars*, *Spolegium*, *Trebiae* e *Fulginiae*, che si riuniva alla stessa via consolare presso *Forum Flaminii* e la sostituì probabilmente fin dalla fine del III sec. d.C. (sul tracciato della strada, che poteva chiamarsi *via Interamnana*, si rimanda a SCHMIEDT 1966, pp. 187-191).

<sup>583</sup> Sulla costruzione della strada, attribuita generalmente a Manio Curio Dentato nel quadro della bonifica della pianura reatina, si rimanda a SENSI 1996, p. 470, con bibliografia ivi citata. Un altro itinerario che collegava la Val Nerina al Reatino passava per Monteleone di Spoleto, da cui si scendeva a Sud verso Leonessa, ma si poteva anche raggiungere agevolmente, lungo il fiume Corno, Cascia e quindi l'altopiano di *Nursia* (si veda a proposito SENSI 1996, pp. 463-465, che rintraccia nella Valle Fuino un ulteriore percorso viario verso il Reatino ed i Monti della Laga).

<sup>584</sup> Da *Nursia* si poteva raggiungere la *Salaria* mediante due percorsi: il primo, non attestato dalle fonti ma presupposto da motivazioni di tipo storico-geografico, passava per Forca Canepine ed arrivava nei pressi di *Ad Martis*, al 98° miglio della *Salaria*, nei pressi dell'odierno abitato di Tufo, il secondo si dirigeva verso Castelluccio per poi piegare a Sud, valicando il Vettore a Forca di Presta e confluendo nella *Salaria* a *Surpicano*, individuato in corrispondenza dell'attuale chiesa di S. Salvatore, presso Arquata (per la ricostruzione di questi diverticoli della *Salaria* si rimanda a E. GIORGI, in DALL'AGLIO - GIORGI 2000, pp. 178-179, tav. I, 1, a P. CAMPAGNOLI, in DALL'AGLIO - CAMPAGNOLI - DESTRO - GIORGI 2002, p. 217 e soprattutto a CAMPAGNOLI - GIORGI 2000, pp. 116-119).

<sup>585</sup> Per un panorama sugli itinerari gravitanti sulla Valnerina, che consentivano il collegamento delle valli del Nera, del Corno, del Velino e del Tronto, si rimanda a BONOMI PONZI 1982, p. 138, fig. 1 a p. 141.

Secondo questa ricostruzione la strada antica, che usciva da Spoleto per la Porta Ponzianina, raggiungeva la Valnerina all'altezza di Piedipaterno, costeggiava il fiume Nera fino a Triponzo e proseguiva verso *Nursia* con un percorso di fondovalle lungo il Corno ed il Sordo<sup>586</sup>. La realizzazione di questa direttrice sarebbe stata resa possibile mediante la costruzione di ponti, che scavalcavano il Nera ed il Corno alla loro confluenza e dei quali costituisce un'eco il nome del paese Triponzo, abitato di origine medievale, ed il taglio della parete rocciosa lungo l'alveo del Corno, indicato sulla cartografia con il toponimo «Sasso Tagliato» e «Balza Tagliata», generalmente messo in rapporto con la realizzazione della tagliata viaria<sup>587</sup>. In questa prospettiva ed alla luce del documento epigrafico in esame, la *via Nursina* poteva essere una strada intercomunale, di cui si sarebbero occupati i questori di *Spoletium* ed i magistrati di *Nursia* nei rispettivi territori di competenza.

Di recente Liliana Costamagna ha sottoposto ad un'attenta revisione tutto il quadro della viabilità della Val di Narco<sup>588</sup> ed ha proposto un diverso tracciato della *via Nursina*, che doveva mantenere un percorso di mezza costa fino a Cerreto, attraverso il valico di Forca di Cerro e gli abitati di Grotti, dove è stato rintracciato un tratto del piano stradale antico ed è stata sco-

<sup>586</sup> Sul tracciato viario in età altomedievale, di fondamentale rilevanza per il collegamento fra il Ducato di Spoleto e Norcia, si rimanda a SCHMIEDT 1966, pp. 195-209, il quale tuttavia sottolinea che lungo il percorso non sono stati rinvenuti resti archeologici degni di nota.

<sup>587</sup> Il primo toponimo si trova nella tavola geografica di Heinrich Kiepert annessa al vol. IX del *C.I.L.*, il secondo nell'I.G.M. F 131 II NE (Cerreto di Spoleto). Esempi analoghi di come l'impegno costruttivo di una tagliata viaria abbia lasciato tracce nella toponomastica si hanno nel diverticolo della *Salaria* passante per Forca di Presta, di cui sopra, dove troviamo «Sasso Tagliato», e nel massiccio del Jura, nelle Alpi svizzere, dove un passo si chiama «Hauenstein», che nella traduzione italiana suona come «roccia tagliata» (cfr. CORALINI 1997, p. 306).

<sup>588</sup> Cfr. COSTAMAGNA 1999, con particolare attenzione agli aspetti geomorfologici del territorio e puntuale segnalazione delle evidenze archeologiche.

perta una fonte oggetto di culto in età imperiale<sup>589</sup>, Geppa, Montefiorello e Meggiano, e che giungeva alla valle del Vigi in corrispondenza di Ponte del Piano; la strada doveva scendere poi verso Ponte, dove è stata localizzata una necropoli da cui provengono ceramiche ellenistiche a vernice nera<sup>590</sup>, costeggiare il monte Pagliaro fino a Rocchetta, da cui proviene un'iscrizione funeraria<sup>591</sup>, e, mantenendosi in quota, passare per Forca Vespia (*Vespasia*) e raggiungere la valle del fiume Corno nel tratto fra Cascia e Serravalle, dove si aprivano gli accessi sia per Cascia sia per Norcia<sup>592</sup>. Secondo la Costamagna infatti il passaggio di Balza Tagliata venne aperto solo in età medievale e l'iscrizione in esame non deve essere collegata alla *via Nursina*, ma ad un percorso che da Ponte del Piano risaliva la sella soprastante e, superata la rupe di Triponzo, proseguiva verso Visso, passando per Bagni di Triponzo<sup>593</sup>: in questo contesto l'iscrizione in questione documenterebbe la sistemazione di un tracciato viario risalente ad età preromana e di una certa rilevanza, che collegava il versante tirrenico e quello adriatico dell'Appennino, nel tratto di pertinenza della colonia latina di *Spoletium*.

<sup>589</sup> Per la segnalazione della fonte, che restituisce lucerne fittili e monete dei primi secoli dell'era volgare, cfr. CORDELLA - CRINITI 2001, p. 259.

<sup>590</sup> Le iscrizioni graffite, su cui cfr. SENSI 1991, pp. 402-403, nrr. 135-137, consentono di collegare la necropoli non solo ad una realtà abitativa, ma anche ad un contesto santuarioale sorto in una situazione topografica di vallo, analogamente a quello vicino di Forca Ancarano.

<sup>591</sup> Si tratta di C.I.L. XI 7894, conservata nella chiesa di S. Giacomo.

<sup>592</sup> Cfr. COSTAMAGNA 1999, pp. 39-40. Per il nuovo tracciato della *via Nursina* dal valico di Forca di Cerro fino a Ponte, sostanzialmente ricalcato dall'odierna Strada Provinciale Meggianese, si rimanda alle pp. 41-42, con la segnalazione dei rinvenimenti archeologici e dei resti toponomastici.

<sup>593</sup> Si veda in proposito COSTAMAGNA 1999, pp. 40-41 e 43-45, che riferisce l'iscrizione ad un asse viario che univa *Spoletium* al versante adriatico e propone di collegare la scelta di questo percorso, rispetto a quello per il valico di Colfiorito, all'esigenza di un passaggio diretto verso la valle del Tenna e la città di *Firmum*, inquadrabile negli anni immediatamente successivi alla Guerra Sociale.

Con questa nuova ipotesi non sono d'accordo Romano Cordella e Nicola Criniti, che ribadiscono l'antichità dell'intervento in loc. «Balza Tagliata» e del toponimo Triponzo, nonché la pertinenza dell'iscrizione alla via che collegava *Spoletium* a *Nursia*<sup>594</sup>. Se si accetta la localizzazione di *Vespasia* a Forca Vespia, mi sembra che il tracciato proposto dalla Costamagna sia maggiormente rispondente ai requisiti della fonte svetoniana, ma questo non esclude che un ulteriore collegamento con *Nursia* fosse costituito dal percorso di fondovalle ipotizzato da Cordella e Criniti. In assenza di argomenti decisivi, mi sembra opportuno lasciare aperta la questione, soprattutto in considerazione del fatto che la pertinenza viaria dell'iscrizione non cambia sostanzialmente l'inquadramento storico del documento stesso.

Sulla base dell'onomastica e del formulario si propone di collocare l'iscrizione fra la fine del II e la metà del I sec. a.C., cronologia che risulta pienamente confermata dai caratteri paleografici. L'identificazione di *L. Octavius Cn.f.* con il console del 75 a.C. è alla base della datazione agli anni 88-85 a.C., invalsa nella letteratura scientifica: sulla base dell'ipotesi che i due personaggi nominati fossero i magistrati della colonia latina di *Spoletium*, proporrei piuttosto di anticipare la datazione fra la fine del II ed il primo decennio del I sec. a.C., vale a dire al periodo immediatamente precedente la Guerra Sociale.

<sup>594</sup> Cfr. CORDELLA - CRINITI 2000, pp. 200-201 e CORDELLA - CRINITI 2001, pp. 260-262, che ritengono piuttosto artificioso e poco probabile il tracciato di quota ipotizzato dalla Costamagna a partire dalla Geppa e ricordano l'esistenza di un pozzo di età romana fra Balza Tagliata e Triponzo.